



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

14/02/2013 Il Sole 24 Ore	8
Sui debiti della Pa il Tesoro «richiama» gli enti inadempienti	
14/02/2013 QN - Il Resto del Carlino - Macerata	9
Comune, il peso della burocrazia Sprechi per 900mila euro	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore - Casa Plus 24	10
Cento dimore diventano hotel	
14/02/2013 Quotidiano di Sicilia	12
Illuminazione pubblica, esposte le linee guida per gli impianti	
14/02/2013 La Provincia di Latina	13
Dal Ministero l'attestato di «Gioiello d'Italia»	
14/02/2013 Prima Pagina	14
Un appello ai politici contro il gioco d'azzardo	

IL TEMA DEL GIORNO

14/02/2013 Il Giornale - Nazionale	16
Monti fa il furbo sull'Imu: incassati 3,6 miliardi in più	
14/02/2013 Libero - Nazionale	17
Tutta la verità sull'Imu incassata Ci hanno preso 3,6 miliardi in più	
14/02/2013 ItaliaOggi	18
Amministratori, compensi al palo	
14/02/2013 ItaliaOggi	19
Concessionari della riscossione, occhio al calendario	
14/02/2013 MF - Nazionale	20
QUELL 'I MU COSÌ CARA E COSÌ IMPREVEDIBILE	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

14/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	22
latitanti sono le Regole	

14/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	23
Meno crescita e l'Europa allenta il rigore	
14/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	24
Edilizia, la «collera» delle imprese invade Piazza Affari (con i caschi)	
14/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	25
Dossier, Tronchetti estraneo Risarcimento per Telecom	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	27
«Misure coraggiose per la crescita»	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	29
Se la «cura» aggrava la crisi	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	31
La crescita di Obama, le tasse dell'Europa	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	33
Quel motore dell'Italia manifatturiera	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	35
Via al ricambio: tutti i poteri a Pansa	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	37
Da oggi stop al divieto di vendite allo scoperto	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	38
Anche Moody's mette il titolo sotto esame	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	39
Meno F35, meno lavoro In Italia	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	40
L'India indaga: bloccati i pagamenti	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	42
Ora Roma teme riflessi sul debito	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	43
Tobin Tax su bond bancari e BTp	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	45
Usa e Ue verso un'area di libero scambio	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
«Troppi ostacoli per l'agroalimentare»	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	48
La partenza stentata della cedolare secca	

14/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
Per evitare abusi meglio dare le banche in mano a padroni veri	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	51
Enti per il credito al territorio	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	53
Scelte valide fino alla prima scadenza del patto	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	54
Rischio caos per la cedolare	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	56
Robin tax e Consulta: un'incognita per i conti pubblici	
14/02/2013 La Stampa - Nazionale	57
Turismo, l'Italia se ne va in campagna	
14/02/2013 La Stampa - Nazionale	58
L'Ue: "Più tempo per tagliare i deficit"	
14/02/2013 Il Giornale - Nazionale	59
I costruttori dicono basta «Fallite 40mila imprese»	
14/02/2013 ItaliaOggi	60
Fmi: subito l'Unione bancaria	
14/02/2013 ItaliaOggi	61
Società sorvegliate dalla Gdf	
14/02/2013 ItaliaOggi	62
La Ue ci riprova sul made in	
14/02/2013 ItaliaOggi	64
Giustizia lenta? Lo Stato paga	
14/02/2013 ItaliaOggi	66
Quote rosa, falso problema	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	68
Alemanno scrive a Monti: evento straordinario, servono 5 milioni di euro	
<i>Roma</i>	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	69
Inammissibili i primi ricorsi sull'Ilva	
<i>Taranto</i>	

14/02/2013 Il Sole 24 Ore	71
Ferrante: la legge tutela gli interessi del Paese	
<i>Taranto</i>	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	73
La giusta direzione di marcia	
<i>Taranto</i>	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	74
Per l'acciaio prospettive ancora negative	
<i>Taranto</i>	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	75
L'hi-tech si diffonde lungo la via Emilia	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	78
Primo database con le Pmi che investono sul futuro	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	79
Ricostruzione, pratiche semplificate	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	80
«Dall'edilizia la spinta per ripartire»	
<i>Lombardia</i>	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	82
Ripensare al modello Nord-Est	
<i>Veneto</i>	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	84
Vigilanza allargata sui cantieri dell'Expo	
<i>Lombardia</i>	
14/02/2013 Il Sole 24 Ore	86
Bloccate a Pesaro 150 assunzioni	
<i>Pesaro</i>	
14/02/2013 La Repubblica - Nazionale	87
A Milano esplode la rabbia degli imprenditori "Basta con Silvio, e anche Monti ha deluso"	
14/02/2013 La Repubblica - Nazionale	89
"Non lasceremo la Lombardia in mano a chi l'ha portata nel fango"	
<i>Milano</i>	
14/02/2013 ItaliaOggi	91
Sisma Abruzzo, i parametri sugli aiuti alla ricostruzione	
<i>Abruzzo</i>	

Attesa di fondi per complessi monumentali in Sardegna e Liguria

IFEL - ANCI

6 articoli

Crediti delle imprese. Certificazioni a rilento

Sui debiti della Pa il Tesoro «richiama» gli enti inadempienti

LE CRITICITÀ Operativa la piattaforma della Rgs ma ancora poche le amministrazioni online Da mettere a punto il collegamento con le banche

Carmine Fotina

Carmine Fotina

ROMA

Otto ministeri con portafoglio su dodici, due sole Regioni, una manciata di Comuni, Province in ordine sparso, appena una settantina di enti del servizio sanitario. La mappa delle pubbliche amministrazioni che si sono accreditate sulla piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti vantati dalle imprese è ancora deludente e ha spinto il Tesoro a inviare più di un sollecito. La piattaforma, realizzata dalla Ragioneria generale dello Stato e gestita operativamente dalla Consip, è operativa dal 18 ottobre 2012, il primo ente si è accreditato sei giorni dopo, la prima impresa il 4 dicembre mentre lo scorso 3 gennaio è stata rilasciata la prima certificazione.

Ma il meccanismo che è alla base del pagamento dei debiti commerciali della Pa (stimati in 70 miliardi di euro) non è ancora decollato. Per quale motivo? La Ragioneria sottolinea come il sistema informatico sia pienamente funzionante, senza alcun problema tecnico, ma non può fare a meno di evidenziare il comportamento delle amministrazioni, che sembrano poco motivate all'utilizzo dello strumento. Non sono previste sanzioni per il mancato adempimento delle Pa, forse poco inclini a legarsi le mani con una procedura vincolante come la certificazione. Colpisce la mappa delle Regioni, tra le quali risultano accreditate solo la Puglia, con il "progetto certificazioni", e la Valle d'Aosta con il dipartimento enti locali, servizi di prefettura e protezione civile. Alla voce Comuni, troviamo Roma, Milano, Genova, Firenze ma sono assenti Napoli, Bologna, Torino, Bari, Palermo. Tra i ministeri mancano all'appello Sviluppo, Miur, Difesa, Lavoro.

Al 31 gennaio sono state rilasciate solo 71 certificazioni, per un importo di 3 milioni. Le Pa accreditate sono 1.227, le imprese 289: numeri inferiori alle attese, anche se il Tesoro rileva un'accelerazione nell'ultima settimana e confida di smuovere le cose attraverso interventi di "moral suasion" avviati tramite lettere ad Anci, Upi e Cinsedo e sollecitazioni ai collegi sindacali degli enti del servizio sanitario nazionale.

Eppure potrebbe non bastare. Perché ci sono criticità anche nell'accesso alla piattaforma da parte delle banche che erogano servizi di anticipo e smobilizzo dei crediti attraverso il consorzio Cbi (Customer to business interaction). In base alla convenzione firmata con il Mef, le banche potrebbero addirittura effettuare le operazioni di certificazioni per conto dei creditori, ma il sistema è fermo: dal mondo bancario sottolineano che non sono state ancora fornite alcune specifiche tecniche necessarie. E le imprese, a loro volta, fanno notare con perplessità che nel frattempo, anche se il dialogo digitale tra Cbi e piattaforma Consip non è ancora decollato, per la certificazione è stata già eliminata la possibilità di utilizzare, in via transitoria, la modalità cartacea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comune, il peso della burocrazia Sprechi per 900mila euro

Indagine del Sole24Ore. Carancini: «Tagli già fatti»
FRANCO VEROLI

di FRANCO VEROLI IL COMUNE di Macerata spreca 900mila euro per i costi della burocrazia, nel senso che spende 7,1 milioni di euro invece dei 6,2 considerati ottimali, standard, dal Governo. Questo l'esito dell'indagine del Sole24Ore sulla base della rielaborazione dei dati Copaff (la commissione per l'attuazione del federalismo fiscale che sta lavorando sui prezzi standard, quelli considerati giusti), del ministero dell'economia e dell'Ifel (l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Ance). Se si considera, però, che il taglio dei trasferimenti previsti è di 1,6 milioni, il Comune andrà comunque a rimetterci 700mila euro. Eh sì, di fatto i tagli vengono effettuati ignorando gli sprechi. Anzi, emerge una situazione paradossale secondo la quale sono penalizzate proprio le realtà più virtuose. Ascoli Piceno, maglia nera delle Marche (spende 14,4 milioni contro i 7,3 del fabbisogno standard, praticamente il doppio), avrà un taglio di 2,5 milioni, assai meno di quelli che consuma in più. Pesaro, la più virtuosa (spende 13,9 milioni contro i 15,1 del fabbisogno standard), avrà un taglio di 3,1 milioni; Ancona (spende 21,7 milioni contro i 17,2 considerati ottimali), avrà meno risorse per 5,2 milioni; Fermo (spende 5 milioni contro lo standard di 5,5) avrà 1,4 milioni di euro in meno. Emblematico, poi, il caso di Napoli: la burocrazia del Comune partenopeo costa 344,6 milioni, mentre ne dovrebbero bastare 226,1, ma il taglio si ferma a 43,5 milioni. E' BENE chiarire che i dati misurano il livello ottimale di spesa degli uffici che si occupano di entrate, servizi tecnici, anagrafe, stato civile, servizi elettorali, leva statistica e il resto della burocrazia (che ricadono nella voce «servizi generali»), complessivamente il 27% delle uscite comunali per le funzioni fondamentali. Rispetto alle quali, per capirci, lo spreco di Macerata è assai contenuto: lo 0,3% del totale degli sprechi di tutti i capoluoghi di Provincia, contro il 2,3% di Ascoli Piceno e l'1,4 di Ancona (Pesaro e Fermo, come detto non sprecano). Ma, poi, sul fronte della ripartizione delle risorse l'equità va a farsi benedire. «Per quanto ci riguarda abbiamo fatto sforzi straordinari per razionalizzare la macchina comunale - spiega il sindaco Romano Carancini -. E siamo pronti a fare di più per renderla sempre più efficiente e funzionale. Dal momento del nostro insediamento abbiamo attuato una profonda riorganizzazione, con una forte riduzione della struttura apicale, visto che oggi abbiamo sei dirigenti rispetto agli undici di due anni e mezzo fa. E tutto questo si è tradotto in una riduzione della spesa di quasi un milione di euro. Credo, quindi, che lo "spreco" dell'indagine sia probabilmente già stato cancellato. Ma è necessario che il nuovo Governo cambi l'impostazione: chi ha male amministrato deve farsi carico delle conseguenze. Non si può penalizzare i virtuosi, chi ha fatto bene. E' assurdo».

riqualificazioni

Cento dimore diventano hotel

Il Demanio crea un marchio per valorizzare gli immobili dello Stato e degli enti locali in strutture turistiche A breve il bando di gara per le due caserme situate a Peschiera del Garda

Paola Dezza

Accantonate le tanto sospirate dimissioni degli immobili pubblici, il Demanio lavora sul fronte delle valorizzazioni. E procede con il programma Valore Paese, progetto nazionale che punta al recupero e alla riqualificazione di beni di proprietà dello Stato ma anche degli enti locali.

Fresca di annuncio è la sezione Valore Paese-Dimore con la quale il Demanio - con Anci e Invitalia - punta a creare un marchio per valorizzare beni di pregio storico e artistico attraverso un network di strutture turistico-ricettive con la concessione di valorizzazione fino a 50 anni. Un tema discusso tra investitori e operatori che spesso valutano come un vincolo tale periodo di concessione.

In questo ambito sono oltre cento le dimore già individuate di proprietà dello Stato e analizzate con una visione di valorizzazione proiettata al 2019. Da oggi l'agenzia del Demanio chiede ad altri soggetti pubblici di segnalare beni del loro patrimonio che possono essere inseriti nel network Valore Paese-Dimore, previa una valutazione di un comitato tecnico.

Il primo caso di dimora storica trasformata in hotel grazie a capitali privati è quello di Villa Tolomei (www.villatolomeihotel.it) nei pressi di Firenze, affidato appunto in concessione per un periodo di 50 anni a investitori privati e che aprirà in primavera. Per il Castello Orsini a Soriano nel Cimino martedì è partita la consultazione pubblica che durerà fino al 30 aprile.

In tutto sono 62 i progetti "core", di cui 27 sono ritenuti strategici. Di questi sette sono stati già avviati e altri 15 sono in fase di avvio. Altri 52 sono i progetti in fase di avviamento e tra questi nove sono i progetti speciali, tra cui i i fari di Sicilia e Sardegna. I sette progetti di recupero avviati alla fase progettuale riguardano il Castello Orsini a Soriano nel Cimino, la Caserma Piave e il Complesso di Santa Maria della Stella di Orvieto, il Carcere di Terra Murata a Procida, il Carcere di Sant'Agata a Bergamo e le caserme La Rocca e XXX Maggio a Peschiera del Garda. Per queste ultime partirà a breve il bando per la concessione a privati per riconvertirle in spazi turistico-ricettivi, commerciali, residenziali e culturali. In particolare, la Caserma La Rocca dovrebbe diventare sede del Memoriale del Popolo in Armi: un polo museale che verrà realizzato per celebrare il centenario della Grande Guerra (2015-2018) sul modello del Musée de la Grande Guerre du Pays de Meaux inaugurato in Francia nel 2011.

Dimore d'Italia si propone l'ambizioso obiettivo di rafforzare l'offerta culturale e la competitività del nostro Paese facendo leva sul tema del turismo sostenibile che si focalizza sul recupero del patrimonio storico. «Scopo dell'iniziativa - spiegano dal Demanio - è dar vita a un nuovo sistema di ricettività alberghiera che si proponga come nodo di accoglienza dei flussi di domanda più sensibili alla fruizione dei beni culturali, mettendo a punto un programma imprenditoriale per creare un network di strutture ricettive in edifici storici integrati nei contesti locali e rispondenti a precisi standard di qualità». L'offerta non si limita alla ricettività alberghiera ma prevede anche servizi culturali secondo standard predefiniti.

L'elenco dei beni censiti per il progetto comprende dal carcere borbonico di Ventotene alla caserma Piave e al complesso di Santa Maria della Stella a Orvieto, dalle isole di Poveglia e di San Giacomo in Palude a Venezia alla Villa Rossi di Schio. E ancora dal Faro di Punta Imperatori a Forio (Ischia) alla Villa Favorita di Ercolano.

I progetti che si possono avviare a breve sono quelli relativi ai caselli daziari Arco della Pace a Milano, il Podere Colombaia a Firenze, il complesso minerario di Vigneria, Isola d'Elba, l'osservatorio geodinamico, Casamicciola Terme (Ischia) e la Stazione segnali, Lacco Ameno (Ischia). Tutti e cinque di proprietà dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Viterbo. Il Castello di Soriano nel Cimino, uno dei 7 progetti in fase di avviamento. Per il Castello è partita la Consultazione pubblica

Illuminazione pubblica, esposte le linee guida per gli impianti

Cosa fare: predisposizione dei capitolati, diagnosi e riqualifica energetica

CATANIA - Nei giorni scorsi, a Roma, nella sede dell'Anici (Associazione nazionale comuni italiani), sono state presentate le "Linee Guida operative per la gestione degli impianti d'illuminazione pubblica". Redatte da Ancitel Energia & Ambiente s.r.l., le linee guida vogliono essere quanto di più innovativo possa offrire il mercato per una gestione più efficiente dell'illuminazione urbana, che quasi sempre è inefficiente e spesso inutile specialmente quanto s'illuminano aree che potrebbero tranquillamente stare al buio. In coerenza con le linee guida dell'Enea, pubblicate lo scorso dicembre, il lavoro cerca di approfondire con maggior dettaglio e specificità gli aspetti tecnici, economici e gestionali dei sistemi di illuminazione pubblica, ponendosi come strumento operativo concreto a disposizione delle Amministrazioni comunali. Un primo punto è la predisposizione di Capitolati tecnici comunali finalizzati a promuovere la fornitura di energia elettrica, l'esercizio e la manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti pubblici. Il passo successivo è la diagnosi energetica dell'impianto di illuminazione per individuare le criticità tecniche ed economiche esistenti quali, ad esempio, le aree con luminosità elevata, l'efficienza della regolazione del flusso luminoso, la potenza assorbita da lampade a bassa efficienza. Ed è proprio sulla base di tale diagnosi che i comuni stessi formuleranno le proposte progettuali di adeguamento normativo e di riqualificazione tecnologica che costituiranno poi l'oggetto dell'appalto. Una riqualificazione che non deve prendere in considerazione solo l'aspetto delle lampade ad alta efficienza, ma che deve guardare all'intero sistema di illuminazione. Se ad esempio, come spesso accade in Italia, s'illumina il 30% in più del necessario, o si vanno a rischiarare zone che potrebbero addirittura restare al buio, non è sufficiente utilizzare lampade più efficienti: i consumi saranno comunque eccessivi e il problema dell'inquinamento luminoso resterà irrisolto. C'è anche un ultimo aspetto che andrebbe considerato e che riguarda l'utilizzo delle lampade a led, le quali pur essendo efficienti sotto il profilo energetico, possono però determinare, a causa di una luce con una forte componente azzurra, fenomeni di abbagliamento nelle persone anziane che non hanno più un cristallino efficiente. Una caratteristica che purtroppo compromette la sicurezza dei pedoni anziani nell'attraversamento notturno delle strade. Bartolomeo Buscema Twitter: @bartbuscema

SERMONETA Premiati ventuno comuni in tutta la penisola; in arrivo fondi dall'Ente Nazionale Turismo
Dal Ministero l'attestato di «Gioiello d'Italia»

a promozione turistica di Sermoneta avrà per i prossimi anni uno sponsor d'eccellenza: il Ministero del Turismo. Il ministro per gli Affari Regionali, il Turismo e lo Sport, Piero Gnudi, ha consegnato a 21 sindaci di altrettanti Comuni, tra cui Sermoneta, il riconoscimento «Gioielli d'Italia», premiati perché hanno preservato le caratteristiche naturali e storiche che li contraddistinguono, anche grazie ad una politica attenta di valorizzazione e conservazione. Presenti alla manifestazione, oltre ai Sindaci, anche il regista Ermanno Olmi, che ha presieduto il comitato di valutazione, Claudio Ricci, Sindaco di Assisi in rappresentanza dell'Anci, il presidente del Touring Franco Iseppi, il presidente dell'Enit, Pierluigi Celli e il direttore dell'Enit, Andrea Babbi. Il concorso ha visto la partecipazione di centinaia di comuni concorrenti. Oltre a potersi fregiare del premio e a poter usare il marchio «Gioiello d'Italia», Sermoneta godrà di una particolare attenzione da parte dell'Enit: l'Agenzia nazionale del turismo avvierà infatti una campagna di promozione che sarà appositamente studiata e realizzata per loro e diffusa a livello internazionale. Il Sindaco di Sermoneta Giuseppina Giovannoli ha ricevuto dalle mani del Ministro Gnudi il premio: «Siamo orgogliosi per questo riconoscimento, che va a premiare non solo le nostre bellezze e la nostra storia, ma anche il lavoro di questa Amministrazione per valorizzare e mantenere questi gioielli per tramandarli alle future generazioni. Un lavoro che ci vedrà impegnati fino alla fine del mandato». Con Giovannoli, presente anche il Presidente del Consiglio e delegato al turismo Luigi Torelli: «Questo riconoscimento si aggiunge con orgoglio alla bandiera arancione e al marchio Eden dell'Unione Europea. Le nostre bellezze artistiche, architettoniche ed enogastronomiche rientrano nel segno dell'accoglienza che da sempre contraddistingue la nostra comunità». Tra i 21 «Gioielli» premiati, anche Specchia, Cisternino, Peschiera del Garda, Pienza e Campodimele. Il Ministro Gnudi ha puntato il dito sul calo di visitatori: «In questo inizio d'anno purtroppo il turismo straniero in Italia è lievemente calato mentre la spesa dei turisti è cresciuta, riuscendo a mantenere un equilibrio - ha spiegato l'esponente del Governo Monti -. È finito purtroppo il tempo in cui potevamo cullarci pensando che il turismo in Italia sarebbe sempre arrivato perché siamo il Paese più bello del mondo. Secoli di storia hanno regalato al nostro Paese migliaia di piccoli borghi: bisogna puntare alla valorizzazione di questo patrimonio attraverso iniziative come Gioielli d'Italia».

Un appello ai politici contro il gioco d'azzardo

Il gioco d'azzardo è diventato un fenomeno di massa e una delle principali industrie del Paese. Conseguentemente, sono divenute sempre più preoccupanti le ricadute sociali ed economiche a esso associate. La campagna Mettiamoci in gioco propone ai candidati alle elezioni politiche 2013 di stringere insieme un patto per ridurre fortemente i rischi sanitari e sociali e i costi economici per la collettività connessi al gioco d'azzardo. I giocatori in condizione patologica o ad alto rischio di dipendenza sono, infatti, stimati in circa 800mila e sono in rapido aumento sia i costi per il sistema sanitario, sia il ricorso all'usura e le infiltrazioni mafiose nella gestione dei giochi, sia le separazioni e i divorzi causati da situazioni di dipendenza. In generale, proprio i soggetti più poveri e deboli subiscono i danni più gravi dalla diffusione pressoché incontrollata del gioco d'azzardo. Per tutte queste ragioni la campagna chiede ai candidati alle prossime elezioni politiche di assumere pubblicamente l'impegno, per la prossima legislatura, a:

1. Modificare la legislazione vigente in modo che venga dato ai sindaci e alle giunte comunali un reale potere di controllo sulla diffusione e utilizzo dei numerosi strumenti di gioco sul proprio territorio, non solo per ragioni di ordine pubblico e di sicurezza, ma in virtù della responsabilità sanitaria che compete ai sindaci.
2. Intervenire sulla tassazione sui giochi, eliminando l'enorme e ingiustificata variabilità attuale ed elevando le entrate complessive per lo Stato, visto che al notevole aumento del volume d'affari del settore ha fatto seguito un livello costante di introiti per la collettività.
3. Vincolare l'1% del fatturato annuo dei giochi d'azzardo al finanziamento delle azioni di prevenzione, assistenza, cura e ricerca relative al gioco d'azzardo patologico, garantendo anche attraverso questo fondo il rispetto dei Livelli essenziali di assistenza sanciti con il decreto Balduzzi.
4. Dare seguito a quanto stabilito nel decreto Balduzzi sulla regolamentazione della pubblicità che riguarda il gioco d'azzardo, stabilendo criteri più stringenti sull'obbligo di comunicare le reali possibilità di vincita.
5. Vincolare l'esercizio delle concessioni al rispetto del codice di autoregolamentazione pubblicitaria adottato dalle imprese di gioco, stabilendo al contempo una Authority di controllo esterna ad Aams, con reali capacità sanzionatorie verso i trasgressori.
6. Stabilire una moratoria sulla introduzione di nuovi giochi, sia in presenza fisica sia attraverso il web, e al bando di nuove concessioni, fino a quando non saranno noti i risultati delle ricerche promosse al fine di commisurare i rischi e i benefici delle attuali politiche in materia di gioco d'azzardo.
7. Adottare un registro unico nazionale delle persone che chiedono l'autoesclusione dai siti di gioco d'azzardo, uniformando la disciplina che regola le scelte di autolimitazione e autoesclusione per tutti i concessionari di gioco online.

La campagna Mettiamoci in gioco è promossa da: ACLI, ADUSBEF, ALEA, ANCI, ANTEAS, ARCI, AUSER, Avviso Pubblico, CGIL, CISL, CNCA, CONAGGA, Federconsumatori, FeDerSerD, FICT, FITEL, Fondazione PIME, Gruppo Abele, InterCear, Libera, UISP

IL TEMA DEL GIORNO

5 articoli

I bugiardi

Monti fa il furbo sull'Imu: incassati 3,6 miliardi in più

Il governo dichiara solo 1,2 miliardi di extra gettito. Ma in realtà la cifra è maggiore e vicina a quei 4 miliardi che servirebbero per cancellare la tassa sulla prima casa CRITICA E AMMISSIONE Brunetta: «Qui i conti non tornano». E Renzi: «Il rimborso è fattibile»

Gian Battista Bozzo

Roma C'è qualcuno che gioca coi numeri dell'Imu, dalle parti del Tesoro, o forse di Palazzo Chigi. C'è in particolare una cifra che non torna, fra quelle date ieri alla stampa dal sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani: l'extra gettito rispetto al «Documento di economia e finanza» approvato dal governo nel luglio 2012 è molto più alto del miliardo e 200 milioni indicato da Ceriani. In realtà, gli italiani hanno pagato 3 miliardi e 600 milioni in più. Una cifra molto vicina ai 4 miliardi che occorrono per cancellare l'Imu sulla prima casa. A proposito: la restituzione dell'imposta, proposta da Silvio Berlusconi, fa proseliti a sinistra. «Il rimborso dell'Imu tecnicamente è fattibile, si può fare», concorda Matteo Renzi. Vediamo come sono andate le cose, aiutati dalle tabelle della Cgia di Mestre. A poche settimane dall'insediamento, il governo Monti approva il decreto «Salva Italia», che anticipa d'un anno la nuova imposta sulla casa, aumentandone poi a dismisura la base imponibile. Il gettito previsto è di 21,4 miliardi di euro. Ma in luglio, con il «Def» il documento di Economia e finanza - il governo riduce quella stima a 20,1 miliardi di euro, a causa di alcune esenzioni (gli immobili dei Comuni, la sospensione dei pagamenti nelle zone terremotate dell'Emilia, eccetera). Questa è la cifra su cui va fatto il confronto e siccome gli incassi sono stati pari a 23,7 miliardi, il conto è presto fatto: l'extra gettito è di 3 miliardi e 600 milioni. Perché il governo invece parla di soli 1,2 miliardi? Perché fa il confronto con la previsione fatta a dicembre 2012 con la legge di Stabilità, quando le Finanze si erano rese conto che l'incasso sarebbe stato superiore. Venne allora stimato in 22,5 miliardi. Invece l'Imu ha fruttato ancora di più: 23,7 miliardi. I calcoli ufficiali sul gettito dell'Imu sono sempre approssimati per difetto. «I conti non tornano, i dati pubblicati sono parziali e oscuri, non utilizzabili per qualsiasi analisi seria», attacca Renato Brunetta. I 3,6 miliardi di extra gettito Imu sono evidentemente finiti nel calderone, per finanziare quelle spese che la sbandierata spending review non è riuscita a ridurre. Il fatto è che, senza l'Imu sulla prima casa, il gettito complessivo dell'imposta sarebbe stato pari a 19,7 miliardi di euro: una cifra vicinissima ai 20,1 miliardi ipotizzati ufficialmente dal governo prima della «furbetta» revisione di fine 2012. Dunque, cancellare l'Imu sulla prima casa è fattibile. Si può non essere d'accordo, ma non si può parlare di bomba ad orologeria per i conti pubblici. Del resto, non è solo in casa Pdl che si ragiona sull'eccessivo peso del fisco sulla casa. Matteo Renzi dice che la restituzione dell'imposta sulla prima casa è «tecnicamente possibile», anche se Berlusconi «non è credibile nel proporla» (chissà perché, visto che l'ha decisa Monti). Il ministro dell'Economia in pectore del centrosinistra, Stefano Fassina, ammette che «i dati Imu confermano la pesantezza dell'imposta, sia sulla prima casa che sugli altri immobili». Ma la ricetta di Fassina è del tutto differente da quella che fa balenare il sindaco Pd di Firenze: niente Imu fino a 400 euro, e «lieve» aumento dell'imposta per i patrimoni immobiliari oltre 1,5 miliardi di valore catastale. Ma per gli immobili d'impresa? Niente di niente. Eppure le società hanno versato in media 9.313 euro di Imu. E c'è chi, come gli albergatori, ha pagato in media 16mila euro a hotel, ovvero 523 euro a stanza. Un bell'aiuto all'industria del turismo.

LE CIFRE A CONFRONTO Fonte: Cgia di Mestre
GETTITO IMU, PREVISIONI EXTRA GETTITO nel decreto Salva Italia alla fine del 2011: 21,4 miliardi di euro
 20,1 miliardi di euro* nel Documento di economia e finanza del luglio 2012: 22,5 miliardi di euro
 aumentato nella legge di Stabilità di fine 2012: 23,7
 Gettito Imu effettivo, reso noto ieri Secondo il governo 1,2 miliardi di euro
 Rispetto al Documento di economia e finanza 3,6 miliardi di euro
 22,5 miliardi di euro o 23,7 o cumento e f inanz a

VERSO LE ELEZIONI Dal 2014 via le detrazioni per i figli

Tutta la verità sull'Imu incassata Ci hanno preso 3,6 miliardi in più

L'extra-gettito è simile al prelievo sulla prima casa. Dagli alberghi 523 euro a camera

ATTILIO BARBIERI

Il gettito complessivo dell'Imu è superiore di ben 3,6 miliardi di euro rispetto alle previsioni del Dipartimento delle Finanze che, invece, ne contabilizza tuttora 1,2 miliardi. Dunque il governo dei Professori, così come quello che uscirà dalle elezioni politiche di fine febbraio, ha a disposizione un tesoretto di poco inferiore a quanto raccolto dalla tassa sulla prima casa. A fare i conti è l'associazione artigiani Cgia di Mestre che ha fatto il calcolo basandosi sull'ultimo Documento di economia e di finanza, il Def, presentato dal Dipartimento delle Finanze il 3 luglio dello scorso anno. «Nessuna polemica, ma a nostro avviso, il maggior prelievo», fa sapere il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, «va calcolato rispetto alle previsioni iniziali e non su quelle presentate con la Legge di Stabilità varata nel dicembre scorso». Ricostruiamo la vicenda che ha portato gli artigiani mestrini a scoprire una macroscopica imprecisione nei conti dei Professori. Dalla lettura del Def datato 3 luglio 2012, rileva la Cgia di Mestre, si scopre che le previsioni di gettito inizialmente riportate nella relazione tecnica al Decreto 201/2011 che ha introdotto l'Imu erano pari a 21,4 miliardi di euro. A questo risultato si era giunti applicando per ciascuna categoria catastale l'aliquota base stabilita dalla legge. Ad esempio 4 per mille sulla prima casa, 7,6 per mille sulla seconda e via elencando. Successivamente il governo aveva introdotto alcune misure che ne avevano alleggerito il peso economico, escludendo fra l'altro gli immobili di proprietà dei Comuni e introducendo la sospensione dei pagamenti per i terremotati di Emilia Romagna, Lombardia e Veneto. Così, rispetto ai 21,4 miliardi di euro previsti inizialmente, sottolinea la Cgia di Mestre, la revisione indicata dal Def nel luglio scorso ha fatto scendere a 20,1 miliardi di euro le nuove previsioni di incasso. E visto che il conto finale pagato dagli italiani è stato di 23,7 miliardi, vuol dire che rispetto alle previsioni di partenza, ne sono stati incassati 3,6 in più. I professori, però non hanno resistito alla tentazione di riscrivere i numeri e con la Legge di stabilità (la ex Finanziaria) hanno aggiornato a dicembre la previsione del gettito, considerando fra l'altro le aliquote Imu effettive deliberate dai Comuni entro l'autunno del 2012 che presentavano valori medi più elevati rispetto a quelle usate per calcolare le previsioni iniziali». «Questo spiega», aggiunge Bortolussi, «come mai il Def abbia quantificato il gettito previsto in 22,5 miliardi, ben superiore dunque ai 20,1 miliardi iniziali. Calcolando così in 1,2 miliardi il maggior gettito necessario per raggiungere quota 23,7 miliardi che corrisponde al gettito complessivo pagato effettivamente dagli italiani». Ma a prescindere dalla dimensione del tesoretto la Cgia ne invoca l'utilizzo per limitare fra l'altro, l'aumento delle rendite catastali previsto quest'anno sui capannoni a uso industriale e artigianale, e la cancellazione della detrazione di 50 euro per ogni figlio. Destinata a sparire nel 2014. Senza contare la dimensione del prelievo riconducibile al nuovo tributo, che per talune categorie produttive ha assunto dimensioni insostenibili. Come nel caso degli albergatori che si trovano a pagare fino a 523 euro di Imu per ogni camera. In media - è sempre la Cgia di Mestre a fare i conti - le imprese hanno subito un aggravio rispetto alla vecchia Ici del 154%. Impossibile non notare, infine, che il tesoretto accumulato dai Professori equivale più o meno all'entità dei Monti bond destinati a salvare il Monte dei Paschi di Siena. Una pura coincidenza che val la pena di rimarcare.

La Ragioneria dello stato blocca il dm

Amministratori, compensi al palo

I compensi per gli amministratori giudiziari restano al palo. Dopo oltre tre anni, infatti, l'atteso decreto che disciplina i parametri relativi ai compensi per circa 800 professionisti del settore, si insabbia nelle sacche degli organi di controllo. Questa volta a bloccare il provvedimento (dopo le lunghe attese del parere del ministero dell'economia) è, come racconta Domenico Posca, presidente dell'Istituto nazionale amministratori giudiziari, la ragioneria generale dello stato che ha rispedito il provvedimento al ministero della giustizia con diverse osservazioni di merito. «Apprendiamo con stupore dalla segreteria del sottosegretario alla giustizia, Salvatore Mazzamuto», ha spiegato Posca, «che il provvedimento atteso da tempo non vedrà la luce se non tra molti mesi: la ragioneria ha rispedito al mittente la bozza di decreto trasmesso dai ministeri di giustizia e dell'economia, con tali e tante richieste di rettifica, da renderne necessaria la riscrittura». Dunque un ennesimo tentativo andato in fumo per un'attesa che dura da oltre tre anni, da quando cioè era stato emanato il decreto legislativo 14/2010 che rimandava all'emanazione di un ulteriore regolamento la disciplina relativa ai compensi degli amministratori giudiziari. E all'attesa si aggiunge il fatto che la recente abolizione delle tariffe professionali (decreto liberalizzazioni 1/12) anche per gli incarichi giudiziari ha creato un vuoto normativo che rischia di paralizzare le liquidazioni dei compensi dei professionisti impegnati in questa attività. «I disagi per chi è impegnato in tale delicata attività senza alcuna certezza sull'entità dei compensi e sui tempi di liquidazione degli stessi», ha chiuso Posca, «sono enormi e ora l'unico riferimento per i tribunali è il decreto sui parametri per le liquidazioni giudiziali (dm 140/12, ndr) che certo non era stato concepito con tale obiettivo». Senza dimenticare, ancora, il vuoto normativo che caratterizza i compensi degli stessi professionisti coadiutori dell'Agenzia nazionale dei beni sequestrati, che, da anni non liquidano alcun compenso. Spese che nella maggior parte dei casi gravano sui frutti dei beni sequestrati.

Sentenza della corte dei conti della puglia

Concessionari della riscossione, occhio al calendario

Chi (per negligenza) notifica in ritardo la cartella deve ristorare la p.a. del danno

Il concessionario della riscossione che, per negligenza notifica al contribuente una cartella oltre i termini decadenziali previsti dalla legge, di fatto impedendo all'erario di incassare un proprio credito, deve ristorare la p.a. del danno da questa patito. Lo ha messo nero su bianco la sezione giurisdizionale della Corte dei conti pugliese, nel testo della recente sentenza n.124/2013, con cui ha condannato un agente della riscossione della provincia barese a rimborsare all'Erario oltre 400 mila euro per la condotta negligente operata nell'iter di notifica di una cartella di pagamento in materia di imposte dirette. Nei fatti oggetto del giudizio, dagli atti trasmessi dalla Commissione tributaria provinciale di Bari alla Procura regionale contabile del capoluogo pugliese, emergeva che, a causa di un colpevole ritardo nella notifica di una cartella di pagamento, relativa al liquidazione modello Unico 2004, da parte del locale concessionario della riscossione, la stessa magistratura tributaria aveva dovuto sancire l'annullamento della cartella per intervenuta decadenza. Nella trasmissione degli atti, infatti, si rilevava come il concessionario avesse notificato oltre il termine decadenziale previsto dall'articolo 1, comma 5 bis della legge n.106/2005 (ovvero entro il terzo anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione). Nel caso che qui interessa, entro il 31 dicembre 2007. Il collegio della magistratura contabile pugliese ha così verificato, dalla documentazione in proprio possesso e accogliendo le tesi della Procura, che il ruolo era stato consegnato nel mese di agosto 2007. Quindi, ben quattro mesi prima del termine di decadenza. Un periodo, questo, che lo stesso collegio ha definito «più che sufficiente per porre in essere la notifica». Ma l'agente riscossore aveva provveduto alla notifica sul nel 2008. In conclusione, il concessionario, omettendo di notificare nei termini decadenziali la cartella di pagamento pur avendo a disposizione un lasso di tempo ragionevole per farlo, ha dimostrato una condotta connotata da una particolare e grave negligenza, senza osservare quella minima diligenza che, tra l'altro, la peculiare qualificazione professionale dell'agente della riscossione avrebbe richiesto nel caso in esame e che, a conti fatti, è stata chiaramente disattesa. ©Riproduzione riservata

CONTRARIAN

QUELL 'I MU COSÌ CARA E COSÌ IMPREVEDIBILE

Il calcolo dell'Imu non deve aver fatto impazzire soltanto i piccoli proprietari di case, ma anche società attrezzate come Beni Stabili, la maggiore società immobiliare quotata a Piazza Affari. Basti dire che gli analisti si aspettavano per il 2012 un utile di 4,3 milioni e invece si sono trovati di fronte una perdita netta consolidata di 15,7. Una differenza attribuita appunto all'impatto dell'Imu (102 milioni di euro rispetto a maggiori costi per 10 milioni) sulla valutazione del portafoglio immobiliare e sui ricavi netti di quotazione. Così imprevedibili, gli effetti di questa tassa? Comunque, malgrado le svalutazioni superiori alle attese, Equita ha confermato il rating buy con un target price a 0,59 euro alla luce del forte sconto (41%) sul net asset value a cui tratta l'azione e della solida struttura finanziaria. Per lo stesso motivo Mediobanca e Banca Akros (target a 0,6 euro) apprezzano i risultati 2012 considerando il difficile contesto macroeconomico e la stasi dell'immobiliare. Ottimista anche Kepler (0,55 euro) in virtù di un business dai numeri robusti: 62.500 mq di nuovi contratti di leasing nel 2012, scadenza media dei canoni di locazione di 7,1 anni e tasso di occupazione in aumento al 98,3% per il portafoglio core. Certo, per il futuro occorrerà prendere meglio le misure all'Imu per evitare di farsi trovare di nuovo spiazzati. 13 nov '12 13 feb '13 BENI STABILI quotazioni in euro 0,38 0,46 0,50 0,42 0,54 0,506 € +1,2% IERI

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

31 articoli

latitanti sono le Regole

SERGIO RIZZO

Dopo l'arresto di Giuseppe Orsi la sospensione dei pagamenti alla Finmeccanica da parte dell'India era scontata. Non finirà lì, temiamo. Si parla di un'azienda pubblica nel cui capitale sono presenti molti investitori privati, che opera in un settore strategico e ha una fortissima proiezione internazionale, con rapporti anche governativi. È impossibile prevedere quali ripercussioni avrà questa vicenda in quei contesti. Ma nell'opera di ricostruzione dell'immagine aziendale i nuovi vertici dovranno impegnarsi a fondo. La Finmeccanica ha 70 mila dipendenti, rappresenta il cuore tecnologico dell'industria italiana ed è espressione di quel poco che ancora ci resta della grande impresa manifatturiera.

Le implicazioni rischiano dunque di rivelarsi ben più pesanti di una giornata di passione in Borsa. Anche perché, in concomitanza di una campagna elettorale che getta un'ombra di incertezza sulla stabilità di qualunque futuro governo inquietando i mercati, quella della Finmeccanica non è l'unica ferita a grondare sangue. Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni, altra grande impresa pubblica il cui ruolo viene spesso paragonato a quello di un vero e proprio ministero degli Esteri «parallelo», è indagato per una faccenda di presunte tangenti algerine. Mentre l'ex presidente della terza banca italiana, il Monte dei Paschi di Siena, è sotto inchiesta per aver nascosto agli organi di vigilanza alcune operazioni che hanno causato gravi perdite: con l'aggravante, per Giuseppe Mussari, di essere stato per tre anni il capo dei banchieri italiani, incaricato di trattare in nome e per conto di tutti loro gli accordi di Basilea. Lo scandalo senese, poco ma sicuro, non migliorerà i rapporti internazionali delle nostre banche.

In questa tempesta perfetta non mancano pesanti responsabilità. Così premurosa quando si tratta di spartire poltrone nelle aziende pubbliche e in certe banche, la nostra politica non mostra mai identica reattività quando sarebbe necessario. Nel caso del Monte dei Paschi, ha tollerato il permanere di un rapporto perverso fra banca e partiti locali. Per non parlare della colpevole inerzia del governo di fronte al dilagare del tumore dei derivati. Nel caso della Finmeccanica, invece, ha chiaramente sottovalutato il rischio. Si poteva intervenire prima? Probabilmente si doveva. Difficilmente, in Paesi come la Germania o il Regno Unito, l'azionista pubblico sarebbe rimasto completamente indifferente davanti a un'accusa di corruzione internazionale formulata dalla magistratura già molti mesi fa. Non fosse altro, per tutelare entrambi: l'azienda e l'accusato. In Italia, invece, no.

Anziché intervenire per tempo, qui si preferisce fare esercizi di dietrologia. Sempre dopo. C'è chi si chiede se lo scandalo del Monte non sia scoppiato ad arte proprio ora per mettere in difficoltà il Pd, e chi sospetta che l'arresto di Orsi nasconda un siluro alla Lega Nord, partito certo non ostile a quel manager, il cui leader Roberto Maroni punta a governare la Lombardia. Altri non escludono che pure l'inchiesta sull'Eni faccia parte di un'offensiva dei magistrati in piena campagna elettorale...

L'unico fatto sicuro è che quando in certi casi la politica non agisce tempestivamente lo spazio vuoto viene occupato dalla magistratura. Lo sappiamo da almeno vent'anni. Peccato che la lezione non sia servita a niente.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta L'Ue concederà più tempo per rientrare dal deficit. Il governo di Parigi: non centeremo l'obiettivo limite del 3%

Meno crescita e l'Europa allenta il rigore

Rehn: mercati convinti dalle decisioni sui conti italiani, tassi giù di 100 punti
Ivo Caizzi

BRUXELLES - Il presidente socialista francese, François Hollande, ottiene un primo allentamento degli impegni europei di rigore finanziario e di austerità, finora imposti a livello Ue soprattutto su pressione della cancelliera tedesca di centrodestra, Angela Merkel, e accusati da più parti sia di aver aggravato la recessione nei Paesi in difficoltà, sia di rischiare di frenare la già debole ripresa attesa nella seconda parte del 2013. Il vicepresidente della Commissione europea e responsabile Ue per gli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, ha limitato la concessione agli obiettivi di deficit in caso di inaspettati deterioramenti delle previsioni di crescita. Ne ha spiegato le ragioni in una analisi di quattro pagine inviata ai ministri finanziari europei e, per conoscenza, al governatore della Bce Mario Draghi, al direttore del Fondo monetario di Washington, la francese Christine Lagarde, e ad altri responsabili delle istituzioni Ue impegnate nelle iniziative di salvataggio dei Paesi membri in difficoltà.

«Lo sforzo di consolidamento di ciascun Paese è specificato nei cosiddetti termini strutturali, che significa non considerare gli effetti del ciclo economico e le misure una-tantum sui bilanci - ha scritto Rehn -. Se la crescita si deteriora inaspettatamente, un Paese può ricevere tempo aggiuntivo per correggere il suo deficit eccessivo purché abbia attuato l'impegno strutturale di bilancio concordato». Il vicepresidente della Commissione ha ricordato che tale concessione è già stata applicata l'anno scorso «per Spagna, Portogallo e Grecia» (tutti sotto piano di salvataggio), che hanno scontato pesanti aggravamenti della recessione e della disoccupazione dopo l'applicazione delle misure di austerità imposte da Bruxelles. Ma la lettera è sembrata in sintonia con i quasi contemporanei annunci della Francia di rivedere il suo impegno di riduzione del deficit al 3% nel 2013. Il ministro delle Finanze francese, Pierre Moscovici, ha confermato che il suo governo potrebbe «se necessario, riesaminare differenti obiettivi».

Rehn ha specificato che la situazione di ciascun Paese viene esaminata caso per caso e ha ricordato che il prossimo confronto sarà dopo la presentazione delle Previsioni economiche della sua Commissione annunciate per il 22 febbraio. Ma l'apertura contenuta nella sua lettera di ieri appare destinata a interessare anche l'Italia e altri Stati membri, colpiti negli ultimi mesi dall'aggravamento della recessione, dalla disoccupazione dilagante e da preoccupanti tensioni sociali interne. Anche perché, secondo Rehn, «i mercati sono stati convinti dalle decisioni sui conti prese dall'Italia».

Nell'Eurogruppo dei 17 ministri finanziari di lunedì scorso Moscovici non era riuscito a convincere il ministro tedesco della Finanze, Wolfgang Schäuble, ad approvare interventi per frenare il recente rafforzamento dell'euro, provocato dalle svalutazioni competitive dello yen e del dollaro con cui il Giappone e gli Stati Uniti stanno cercando di rilanciare le loro esportazioni. A molte grandi imprese tedesche il supereuro conviene. Una compensazione per la Francia sembra ora essere l'allentamento degli impegni di deficit in caso di peggioramento della situazione economica. In questo modo Hollande conta di avere più risorse per gli investimenti pubblici orientati a rilanciare la crescita e l'occupazione. In più l'Eliseo potrebbe consolidare la sua leadership dei Paesi membri mediterranei, in una Europa a rischio di fratture per gli interessi nazionali contrapposti tra gli Stati rigoristi del Nord e quelli del Sud con conti pubblici in difficoltà.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Commissario Il finlandese Olli Rehn

Foto: Presidente François Hollande

La recessione Sblocco parziale per la cassa in deroga. Squinzi: i politici rilancino lo sviluppo

Edilizia, la «collera» delle imprese invade Piazza Affari (con i caschi)

«Persi 360 mila posti». Il Cerved: 12 mila fallimenti, è record
Lorenzo Salvia

L'hanno chiamata «Giornata della collera», e il nome dice già tutto. Nove mila caschetti gialli a punteggiare Piazza Affari a Milano, nove mila come i posti persi dall'edilizia nel 2012 solo in città, 360 mila in tutta Italia. E poi, nell'ex parterre della Borsa, 20 associazioni del comparto con la «volontà di fermare un inarrestabile declino e rilanciare un settore fondamentale per la tenuta sociale ed economica dell'intero Paese». È proprio qui che arriva la telefonata di Giorgio Squinzi: «Questo è il giorno in cui le imprese fanno sentire il loro stato d'animo - dice il presidente di Confindustria - che non può essere più benevolo. Non servono annunci e promesse, chiediamo interventi concreti e coraggiosi da parte della politica per uscire dalla crisi».

Anche perché non è solo l'edilizia a leccarsi le ferite. Proprio ieri sono arrivati i dati Cerved sul numero delle aziende che hanno chiuso nel 2012. Abbiamo perso 104 mila aziende, il 2,2% in più rispetto al 2011 che già era stato un anno record. Ci sono stati 12 mila fallimenti, 90 mila liquidazioni e altre 2 mila procedure non fallimentari. Per valore delle aziende fallite, abbiamo superato del 64% il valore registrato nel 2008.

Crisi delle aziende che, naturalmente, vuol dire guai per i lavoratori. Ieri una piccola buona notizia è arrivata per una delle categorie più in difficoltà e meno conosciute, i cassintegrati senza cassa integrazione. Quasi 100 mila persone che hanno diritto agli ammortizzatori sociali in deroga, quelli per le piccole imprese. Ma sono rimasti senza assegno per mesi, perché i fondi sono insufficienti e perché l'Inps ha congelato i pagamenti, non più disponibile ad anticipare i soldi rimborsati mesi dopo da Stato e Regioni. Come aveva preannunciato nei giorni scorsi alle parti sociali, il ministro del Welfare Elsa Fornero ha autorizzato l'Inps a pagare gli assegni per il 2013 e, soprattutto, ha sbloccato il versamento degli arretrati del 2012 fino ad un massimo di due mensilità.

I conti non tornano ancora del tutto, però. Il governo ha trovato per ora 200 milioni di euro per gli arretrati, compresi 20 milioni per la cosiddetta mobilità giuridica, sgravi fiscali a chi assume una persona licenziata da una piccola azienda. Ma le Regioni stimano che in tutto ne siano necessari 388. Il doppio. «Apprezzo la sensibilità del ministro e la ringrazio, anche se molto resta ancora da fare» dice Gianfranco Simoncini, assessore toscano alle Attività produttive e coordinatore per le Regioni del settore lavoro. Risolto, in parte, il problema degli arretrati resta tutta da giocare la partita per il futuro. L'anno scorso per la cassa integrazione in deroga abbiamo speso 1,7 miliardi di euro. Al momento gli stanziamenti per il 2013 ammontano a 1,6 miliardi, considerando anche i fondi europei. Ma la Cgil stima che di miliardi ne serviranno almeno 2.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La sentenza La Corte d'assise di Milano fissa in 10 milioni l'acconto sui danni

Dossier, Tronchetti estraneo Risarcimento per Telecom

Condannati gli ex detective Bernardini e Cipriani Le somme Risarciti con 2 milioni di euro i ministeri della Giustizia, delle Finanze e dell'Interno. Agli ex Ds vanno 50 mila euro
Luigi Ferrarella

MILANO - Più delle pesanti condanne inflitte a 7 imputati come gli investigatori privati Emanuele Cipriani (5 anni e 6 mesi più la confisca di 16 milioni) o Marco Bernardini (7 anni e mezzo), è un risarcimento a dare il segno della sentenza con la quale ieri la Corte d'assise di Milano, presieduta da Piero Gamacchio, ha concluso il processo di primo grado sul dossieraggio illegale praticato dalla Security di Telecom e Pirelli nell'era di Giuliano Tavaroli (che aveva già patteggiato 4 anni). Sono infatti 10 i milioni di euro di provvisionale che gli imputati, a titolo dunque di acconto sui danni totali da quantificare in separata sede civile, dovranno risarcire alla Telecom per i danni, patrimoniali e non patrimoniali, che la loro «associazione a delinquere» ha arrecato all'insaputa e anzi ai danni dell'azienda guidata allora da Marco Tronchetti Provera. Sentenza dunque che ribalta l'impostazione abbozzata invece in udienza preliminare dalla giudice Mariolina Panasiti circa il fatto che l'attività della Security potesse essere «conosciuta, ma anche condivisa a livello di vertici della azienda», e anzi a volte «svolta nel suo interesse».

La sentenza di ieri dice che il dossieraggio illegale 1997-2005, con casi anche di intercettazioni non telefoniche ma telematiche, si alimentava di molti canali: il mercimonio di tabulati telefonici Telecom o l'intercettazione di posta elettronica; 007 privati come Cipriani o come Bernardini (ex Sisde), che per il pm Civardi (in requisitoria) avrebbero anche provato a influenzare il processo su stampa amica; la pirateria informatica del Tiger Team di Fabio Ghioni (3 anni e 4 mesi già patteggiati), Andrea Pompili (4 anni ieri), Roberto Preatoni (2 anni e mezzo); le notizie carpite dagli archivi dei servizi (lo 007 del Sismi Marco Mancini è stato sottratto al processo dal segreto di Stato posto da Palazzo Chigi); «fonti» italiane come Vairello (3 anni); manager ex carabinieri come Angelo Jannone (1 anno con la condizionale, ma assolto dall'associazione a delinquere); i «profili» stilati dall'ex giornalista di *Famiglia Cristiana*, Guglielmo Sasinini (3 anni e 6 mesi); nonché le tangenti pagate a poliziotti-carabinieri-finanzieri per gli accessi abusivi alle banche dati dei ministeri, ieri perciò risarciti con 2 milioni. Dalla concitata lettura del verdetto a tarda sera, e in assenza di un testo, è parso comprendere che la Corte abbia condannato i dipendenti di Telecom e Pirelli, e in solido le due aziende come responsabili civili, a risarcire alcune delle vittime dossierate dalla Security di Tavaroli, liquidando però somme ben inferiori a quelle richieste, come i 50.000 euro ai Ds (costituiti per i danni causati loro dal dossier Oak Fund su presunti soldi esteri del partito) o i 30.000 euro al giornalista del *Corriere* Massimo Mucchetti e alla consulente finanziaria Rosalba Casiraghi.

Ma a Telecom, come vittima delle condotte operate dai suoi dipendenti, ha appunto riconosciuto danni già per 10 milioni. Resta una coda: il processo che inizierà tra poco a Tronchetti Provera per l'ipotesi di ricettazione di materiale hackerato dal Tiger Team di Telecom.

lferrarella@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi Emanuele Cipriani

Titolare dell'agenzia d'investigazioni privata «Polis d'istinto», aveva lavorato con Tavaroli nei carabinieri. È stato condannato a 5 anni

e 6 mesi

Marco Bernardini

Collaboratore del Sisde e poi investigatore privato in una società che aveva come clienti la Pirelli e Telecom Italia. È stato condannato

a 7 anni e 6 mesi

Foto: Ex presidente Marco Tronchetti Provera (foto Ag / Aldo Liverani)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Verso le elezioni LE PROPOSTE DELLE IMPRESE

«Misure coraggiose per la crescita»

Primo round di incontri per Squinzi con i partiti per presentare il documento di Confindustria I COLLOQUI A viale dell'Astronomia ieri le delegazioni di Partito Democratico, Fratelli d'Italia, Lista lavoro e libertà, Fare per fermare il declino

Nicoletta Picchio

ROMA

«Non servono annunci e promesse, chiediamo interventi concreti e coraggiosi». Giorgio Squinzi interviene per telefono alla Giornata della collera, organizzata a Milano da 20 associazioni delle costruzioni, per denunciare lo stato di crisi del settore. Il presidente di Confindustria è rimasto a Roma, impegnato negli incontri con i partiti politici, invitati nella sede romana della confederazione: colloqui a tu per tu per illustrare ai candidati alle prossime elezioni il documento che gli industriali hanno messo a punto per uscire dalla crisi.

«Il nostro è un grido d'allarme per riportare la politica ai suoi doveri di arrestare il declino e rilanciare la crescita. Occorre fronteggiare ingiustizia e abusi che non possono essere più tollerati: il nostro sistema industriale ha bisogno di essere aiutato e valorizzato, non mortificato attraverso oneri non degni di uno Stato civile». Lo ha detto parlando ai costruttori, lo ha ripetuto nei colloqui con i politici, cominciati ieri, affiancato dalla squadra di presidenza, a testimoniare il lavoro collegiale tra vertice, Centro studi e territorio che ha postato alla stesura del documento. Oggi toccherà ad Antonio Ingroia, Rivoluzione Civile, Gianfranco Fini, Futuro e libertà, Roberto Maroni, Lega, e Silvio Berlusconi e Angelino Alfano, Pdl. Mentre i Giovani di Confindustria incontreranno i candidati under 40. Domani si chiude con Mario Monti. Primo ad entrare ieri in viale dell'Astronomia è stato Enrico Letta, Pd. Poi sono seguiti una delegazione di Fratelli d'Italia, Giulio Tremonti, Lavoro e Libertà, ed infine Oscar Giannino, Fare per Fermare il declino.

Le cifre sottolineate da Squinzi testimoniano la grave crisi: sono stati bruciati miliardi di euro di Pil, siamo retrocessi di 8 punti rispetto al 2007, il reddito pro capite è tornato indietro di anni e in particolare il settore delle costruzioni ha perso 43 miliardi di euro e 360mila posti di lavoro, che superano i 550mila se si considerano i settori collegati. «È una giornata importante in cui le imprese fanno sentire il proprio stato d'animo che non può essere benevolo. E non si può non capire lo stato d'animo degli imprenditori. Il Paese si aspetta di mettere la testa fuori da questa cappa di piombo», ha detto Squinzi nel collegamento telefonico, lanciando un appello alla politica perché agisca e si occupi del futuro delle imprese: «Dobbiamo ricostruire il Paese, si può fare solo con le imprese, che sono il bene comune. La crescita è indispensabile per difendere la democrazia».

Ciò che si propone nel documento, dal titolo "Il progetto di Confindustria per l'Italia, crescere si può, si deve", è una terapia d'urto, «che tagli i costi delle aziende e ne aumenti la produttività» da realizzare nei primi 100 giorni, per riavviare subito la crescita, accompagnata da riforme strutturali, che agiscano sul contesto.

Tra le richieste del documento, e ricordate da Squinzi, c'è la riduzione della pressione fiscale, con un taglio sulle imprese e sul lavoro, il pagamento dei debiti della Pa, (48 miliardi nella terapia d'urto indicata nel testo di Confindustria), oltre al fatto che le banche debbano tornare a fare il proprio mestiere.

Sulla riduzione del cuneo fiscale e delle tasse sul lavoro ieri ha concordato Letta: «Ho detto a Squinzi che parliamo il linguaggio della verità. Non promesse irrealizzabili, poche ma realizzabili, non riforme epocali ma con il cacciavite su quelle fatte, lavoro e pensioni», ha riferito il vice segretario del Pd, che concorda anche sulla necessità di rivedere il Titolo V della Costituzione e, per i pagamenti della Pa, pensa a un'emissione di Btp per 50 miliardi. «Il governo Bersani - ha aggiunto - avrà in testa la politica industriale». La delegazione di Fratelli d'Italia (Guido Crosetto, Marco Marsilio e Cesare Ortis) ha proposto, come si legge in una nota, di porre un limite costituzionale alla tassazione, di rimettere in moto la liquidità delle piccole e medie imprese e defiscalizzare le assunzioni dei giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Pagamenti della Pa

Le imprese vantano crediti con le Pa per circa 70 miliardi di euro. Per accelerarne il pagamento il decreto cresci-Italia ha introdotto un sistema di certificazione dei crediti vantati dalle imprese. Con l'attuazione della direttiva pagamenti (Dlgs 192/2012) dal 1° gennaio 2013, la Pa deve pagare i propri fornitori entro 30 giorni dal ricevimento della fattura da parte dell'ente debitore o, quando non è certa la data di ricevimento della fattura, dalla consegna della merce o dalla data di prestazione dei servizi.

Foto: Presidente di Confindustria. Giorgio Squinzi

L'EUROPA AL G-20

Se la «cura» aggrava la crisi

Alberto Quadrio Curzio

Alberto Quadrio Curzio

Domani si riunirà a Mosca il G-20 che discuterà anche della deliberata politica giapponese di deprezzamento dello yen. Anche gli Usa sono sulla stessa strada mentre la Ue e la Uem sembrano tranquille nella convinzione che la politica fiscale restrittiva sia la sola cura per rilanciare la crescita.

DALLA PRIMA In realtà è la "cura" per aggravare la crisi perché la crescita europea sarà zero anche nel 2013 e solo marginalmente positiva nei due anni successivi con una disoccupazione per 26 milioni di persone pari al 12% della forza lavoro. La rivalutazione dell'euro aggraverà questa situazione. Eppure il recente Consiglio Europeo (dei capi di Stato o di governo) dei 27 Paesi membri della Ue s'è dichiarato soddisfatto del Quadro finanziario pluriennale (Qfp) 2014-2020 approvato. In realtà si tratta di un risultato minimalista che preoccupa per il metodo e per il merito.

Ciò vale anche per l'Italia quantunque la nostra posizione nel Qfp sia migliorata. Ma tra rivalutazione dell'euro e sofferenza delle imprese (tra l'altro sempre creditrici delle Amministrazioni pubbliche che non pagano) non ne trarremo grandi benefici.

Veniamo al metodo del Consiglio europeo che è stato quello del compromesso - paradigma privilegiato dal suo Presidente Van Rompuy - che ha disatteso l'orientamento del Parlamento europeo (ed anche della Commissione) per un Qfp non al ribasso. La Germania ha dominato come al solito facendosi artificialmente mediatrice tra l'Inghilterra (e altri Paesi nordici) che volevano tagli al Qfp e Francia e Italia che non li volevano che poi li hanno accettati con qualche compensazione settoriale. Il Parlamento europeo ha ancora la possibilità di approvare o respingere, non avendo il potere di emendamento, il Qfp uscito dal Consiglio. Scelta difficile che probabilmente porterà all'approvazione contando poi sulle flessibilità tra i capitoli di spesa e tra i bilanci annuali.

Il merito riguarda il Qfp 2014-2020 e molto preoccupa sia perché, per la prima volta dal 1988 quando si avviarono i Qfp, vi è stata una riduzione rispetto al Qfp precedente sia perché la struttura del nuovo Qfp non privilegia adeguatamente gli obiettivi per una crescita innovativa. È in regresso rispetto ai precedenti Qfp per i quali erano stati fissati obiettivi netti. Così il Qfp 1988-1992 («Pacchetto Delors I») puntava sulla creazione del mercato interno e sul consolidamento del programma quadro pluriennale di ricerca e sviluppo. Il Qfp 1993-1999 («Pacchetto Delors II») puntava sulla politica sociale e di coesione e sull'introduzione dell'euro. Il Qfp 2000-2006, che ebbe esecuzione con Romano Prodi Presidente della Commissione europea, puntava sull'allargamento con «Agenda 2000: per una unione più forte e ampia». Il Qfp 2007-2013, varato con José Manuel Barroso alla presidenza della Commissione, puntava sulla crescita sostenibile e sulla competitività per creare occupazione.

Il Qfp 2014-2020 nelle finalità della Commissione europea formulate già nel giugno 2011 e poi precisate puntava (qualitativamente) sulla crescita intelligente (investimenti, ricerca e sviluppo, istruzione) ed inclusiva (coesione sociale, economica e territoriale) anche nelle connessioni con la realizzazione delle infrastrutture europee (Connecting Europe Facility), con Horizon 2020, con Industria 2020. Queste dovevano essere le Finalità primarie mentre le finalità tradizionali andavano ridimensionate. Purtroppo ciò non è accaduto né negli importi totali né nella struttura del Qfp.

Per gli importi il Consiglio Europeo ha ridotto il budget sia rispetto a quello proposto dalla Commissione sia rispetto al Qfp 2007-2013 portandolo (a prezzi 2011) a 960 miliardi per gli impegni e a 908 per i pagamenti. È bene sottolineare queste cifre perché, con un calo di circa 33-34 miliardi, si è scesi all'1% del reddito nazionale lordo della Ue e sotto lo stesso per i pagamenti. Con queste risorse è molto difficile rilanciare le politiche della Ue per la crescita.

Per la struttura del bilancio limitiamoci al confronto, sorprendente, di due poste. Per la «crescita intelligente ed inclusiva» la quota sul totale degli impegni è circa del 47% composta da un 13% per competitività e occupazione e un 34% per coesione. Sarebbe stato meglio puntare di più sia sull'industria e sulla tecnoscienza sia sulla formazione per l'occupazione. Ma un limite ancora più grave sta nella quota del 39% del bilancio destinata alla «crescita sostenibile e risorse naturali», nel cui ambito vi sono le spese connesse al mercato e i pagamenti diretti delle politiche agricole (Pac) per 278 miliardi. È vero che le risorse per questa posta sono scese del 17,5% rispetto al Qfp 2007-2013 ma la quota è ancora alta (pur non sottovalutando l'utilità della parte per lo sviluppo rurale e la sostenibilità) soprattutto per le resistenze della Francia.

Non bisogna perciò consolarsi per la giusta destinazione di 6 miliardi al contrasto della disoccupazione giovanile (a beneficio dei Paesi dove supera il 25% e quindi anche dell'Italia dove è al 37%) che è davvero troppo poco a fronte dei 4,5 miliardi di aumento delle spese amministrative della Ue.

In questo Consiglio europeo minimalista speravamo che Monti avanzasse una proposta forte sugli EuroUnionBonds per la crescita della Ue tutta che avrebbe trovato una sponda nel Parlamento europeo. Purtroppo non è successo perché nessuno nel Consiglio può fare proposte senza l'assenso previo dalla Germania. Dobbiamo perciò accontentarci della riduzione della nostra erogazione media netta al Qfp dallo 0,28% (sul periodo 2007-2011) allo 0,23% del nostro reddito nazionale lordo. È un buon risultato data la situazione (anche pre-elettorale) dell'Italia. Ma come già detto non si rilancerà così la crescita italiana che avrebbe bisogno di poche ma incisive riforme. Da quelle a costo zero in un Paese civile (semplificazioni) a quelle più complesse ma necessarie e possibili (tra cui gli investimenti in tecno-scienza e formazione) razionalizzando davvero la spesa pubblica.

Alberto Quadrio Curzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UE E USA

La crescita di Obama, le tasse dell'Europa

Vittorio Emanuele Parsi

Vittorio Emanuele Parsi

Sembrano sempre più due vascelli che muovono in direzione opposta, quello americano e quello europeo, i cui capitani scommettono su venti diversi, per uscire dalle acque stagnanti in cui questa lunga crisi economico-finanziaria li ha abbandonati. Se l'America di Obama ha deciso di fare di "crescita e lavoro" la propria stella polare, la rotta dell'Europa sembra invece essenzialmente determinata dal rigore e dal risanamento dei conti pubblici. Certo: ridurre deficit e debito è un obiettivo anche americano, né più né meno di quanto far crescere il Pil resti una necessità anche europea. Però non può sfuggire come l'enfasi sia diversa, che la lettura stessa di quale sia la variabile indipendente, o per lo meno quella su cui puntare, sia sostanzialmente opposta.

C'è qualcosa di più di una preferenza ideologica o della dittatura dei fatti dietro due strategie così speculari, la cui adozione sta provocando un nuovo trans-Atlantic divide, sia pure meno spettacolare di quello prodotto dal post-11 settembre nel decennio scorso, che neppure l'importante annuncio del presidente di lanciare un nuovo round di colloqui per un accordo complessivo sul commercio euro-americano è riuscito a celare. Si tratta di una distanza che non esiterei a definire "filosofica", se riusciamo a liberarci dalle declinazioni più usurate di questo termine. Il liberal Obama, che pure vuole aumentare le tasse ai ricchi ed elevare il salario minimo, resta contrario alla Tobin tax e al big government. La conservatrice Merkel (per spendere un nome altrettanto autorevole) è stata invece tra i maggiori artefici della tassazione delle transazioni finanziarie internazionali e governa un Wohlfahrtsstaat ben più generoso e intrusivo di quanto Obama possa neppure sognare. Soprattutto, tutti e due sono ben consapevoli che il liberismo integrale non rappresenta la soluzione per la crisi in cui si dibatte il modello occidentale di sviluppo e semmai ne ha accentuato gli squilibri. La domanda che su entrambe le sponde dell'Atlantico ci si pone è semplice almeno tanto quanto è difficile la risposta che occorre trovare: come far sì che l'economia di mercato e la democrazia si rafforzino a vicenda, tornando a bilanciare l'una gli eccessi dell'altra?

Se c'è una cosa che questa lunga crisi ha messo in evidenza, infatti, è che quel peculiare equilibrio che ha consentito all'Occidente di divenire la parte più sviluppata, ricca, produttiva e innovativa del pianeta si è andato perdendo. La continuità tra innovazione, produttività, creazione di ricchezza e sviluppo economico e sociale si è spezzata: con modalità differenti da Paese a Paese, ma pressoché dappertutto, il modello non funziona più o è in grosso affanno. Interi sistemi economici nazionali denunciano bassa innovazione o l'incapacità di tradurla in produttività. Altri ancora generano crescita del Pil ma non occupazione. Ovunque - perlomeno in Occidente - assistiamo al peggioramento della qualità della vita, all'impoverimento progressivo dei ceti medi, all'aumento della disuguaglianza. Fenomeni la cui gravità è attestata dal successo che arride ai movimenti di protesta o contestazione del sistema, sia pur manifestate in forme spesso diverse e più o meno irrituali. Nello scambio di accuse tra Mario Monti e Beppe Grillo («vuole ridurre l'Italia come la Grecia!», «sono quelli come lui che hanno ridotto la Grecia così!») quello che colpisce non è la ferocia da campagna elettorale, ma il fatto che perlomeno nella percezione di molti cittadini occidentali entrambe le affermazioni sono esagerate ma non completamente infondate, perché c'è molto di vero (e altrettanto di falso) in entrambe: che si vestano di presunta saggezza o di pretesa follia.

Se la sfida epocale che abbiamo di fronte è salvare contemporaneamente l'economia di mercato e la democrazia (ovvero due grandiosi "manufatti" liberali), ciò che dobbiamo chiederci non è tanto quale tra le due rotte, quella americana e quella europea, sia la rotta perfetta; ma semmai se sia possibile delinearne una in grado - pragmaticamente - di bilanciare le giuste intuizioni contenute in entrambe. Perché tanto la strategia americana quanto quella europea contengono indicazioni preziose per rimettere in moto l'economia transatlantica. La Tobin tax europea cerca di rendere meno profittevole la rendita finanziaria che sta

soffocando l'economia produttiva esattamente come quella terriera impediva il decollo del capitalismo moderno, quasi trecento anni fa. Lo stimolo alla crescita e alla creazione di posti di lavoro che orienta Obama è la sola via per sostenere il futuro del modello (liberale) occidentale. Riuscire a coniugare tutte e due queste politiche è l'unico modo per riaffermare che la democrazia e il mercato continuano a restare i pilastri insostituibili di qualunque concezione decente di sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PESO SULL'INDUSTRIA

Quel motore dell'Italia manifatturiera

Paolo Bricco

Paolo Bricco

Negli ultimi vent'anni l'Italia è stata segnata dalla crisi del paradigma della grande impresa. Finmeccanica, che storicamente subisce le interferenze della politica e gli episodi di mala gestio di una dirigenza che si muove su mercati in cui le tangenti si chiamano mediazioni, rappresenta una delle ultime grandi strutture tecno-industriali del Paese.

Paolo Bricco

L'arresto di Orsi e lo scandalo indiano scuotono dunque il corpo industriale di una realtà che, nella sua dimensione strategica e tecnologica, è insieme pervasivamente internazionalizzata e profondamente radicata nel paesaggio manifatturiero italiano.

Secondo R&S Mediobanca, su 185 stabilimenti produttivi sparsi in tutto il mondo, 75 si trovano in Italia. Giusto per citare i principali, Alenia Aeronautica produce strutture di velivoli da trasporto e da combattimento in Piemonte (a Torino), in Campania (a Nola e a Pomigliano d'Arco) e in Puglia (a Grottaglie, per i componenti). Agusta realizza elicotteri in Lombardia (a Cascina Costa di Samarate e a Vergiate) e in Puglia (a Brindisi). Nella difesa Oto Melara concepisce i suoi sistemi d'arma terrestri, navali e aereonautici in Lombardia (a Brescia) e in Liguria (a La Spezia). Selex Galileo - apparati spaziali e radar - è in Abruzzo (a Carsoli), in Friuli Venezia Giulia (a Ronchi dei Legionari) e nel Lazio (a Pomezia). La Whitehead Alenia Sistemi Subacquei fa siluri e sistemi per il combattimento sottomarino in Toscana (a Livorno) e in Campania (a Pozzuoli). Telespazio ha centri spaziali in Abruzzo (a Conca del Fucino), in Lombardia (a Gera Lario), in Sicilia (a Scanzano) e in Basilicata (a Matera).

Dunque, la cartina di Finmeccanica è sovrapponibile alla cartina del Paese. Sempre secondo R&S Mediobanca, i dipendenti sono 70.474 (dati 2011): 2.208 dirigenti, 50.070 fra impiegati e quadri e 18.196 fra operai e tecnici. In un'ottica consolidata di gruppo, il fatturato per dipendente è pari a 242mila euro, il costo del lavoro medio è di 65mila euro e il valore aggiunto netto espresso da ciascun lavoratore è di 76mila euro. In Italia Finmeccanica ha poco più di 40mila addetti. Su 17,318 miliardi di euro di fatturato netto registrato nel 2011, sono riferibili direttamente all'Italia 3,436 miliardi di euro. Peraltro, l'incidenza del nostro Paese sui ricavi è in flessione: l'anno scorso è stata pari al 19,84%, nel 2010 era del 20,27%, nel 2009 del 21,86% e nel 2008 del 25 per cento.

Con i suoi punti più avanzati - gli aerei da addestramento e gli elicotteri, i sistemi elettronici integrati per la difesa e le nicchie nei materiali tipo il carbonio nelle aereostrutture - e con il collegamento diretto fra fabbrica e innovazione, Finmeccanica costituisce una delle ossature produttive e una delle innervature tecnologiche che riannodano i fili dell'Italia manifatturiera.

Proprio l'innovazione, in un Paese come l'Italia a bassissima intensità di Ricerca e Sviluppo formalizzata, costituisce uno dei tasselli essenziali nel mosaico Finmeccanica che, a sua volta, rappresenta una tessera imprescindibile nel mosaico italiano. Secondo la riclassificazione di R&S Mediobanca, le spese in Ricerca e Sviluppo, nel 2011, sono ammontate all'11,7% del fatturato netto, attestandosi dunque a 2,02 miliardi di euro. Nel 2010, sono state pari a 2,03 miliardi di euro (il 10,9% dei ricavi), nel 2009 a 1,98 miliardi di euro (il 10,9%), nel 2008 a 1,8 miliardi di euro (il 12%) e nel 2007 a 1,84 miliardi di euro (il 13,7%). Alla fine, negli ultimi cinque anni Finmeccanica ha investito, in Ricerca e Sviluppo, 9,67 miliardi di euro.

Secondo una elaborazione del Ceris-Cnr, se la Ricerca e Sviluppo italiana fatta dalle imprese è pari a 10,5 miliardi di euro all'anno, ecco che l'innovazione formalizzata di tutto il gruppo Finmeccanica vale un quinto di quella fatta da tutto il sistema industriale italiano.

Questa capacità di concentrare ingenti risorse sull'innovazione tecno-industriale va inquadrata in un trend storico di crescente (e inesorabile) riduzione del peso della grande impresa negli equilibri economici

nazionali: nel 1991 in Italia, secondo l'ufficio studi di Confindustria, le aziende con oltre mille addetti erano 241 e avevano in tutto 778mila occupati; nel 2010, stando invece all'Istat, sono scese a 179 con 442mila occupati. Dunque, se la prospettiva di medio e lungo periodo è quello di una articolazione produttiva sempre meno centrata sulle strutture industriali robuste e organizzate e sempre più basata sulla piccola impresa e sui meccanismi dell'economia fluida e informale, ecco che assume una importanza relativa ancora maggiore la dinamica della grande impresa italiana. Anche perché il problema è che, nel complesso e paradossale gioco che vede in questi settori high tech fondersi la transnazionalità del business con la verticalizzazione delle organizzazioni industriali, le cose buone e le cose cattive che capitano all'interno dei big player tendono a ripercuotersi sull'intero sistema nazionale.

Finmeccanica, soprattutto nei sistemi elettronici e in alcuni segmenti dei materiali, è prossima alla frontiera tecnologica: la sottile striscia condivisa da scienza e industria dove i laboratori concepiscono oggi quanto verrà realizzato domani nelle fabbriche, per diventare dopo domani patrimonio comune nella vita quotidiana di tutti noi. Se le cose vanno bene, Finmeccanica trasferisce alla catena della fornitura competenza e risorse che, poi, come nella fluido-dinamica e nei sistemi aperti, tendono a propagarsi nel resto del tessuto produttivo irrorandone tutti i gangli. Se, invece, le cose vanno male, questo flusso si interrompe.

Nei prossimi mesi gli occhi di tutti gli osservatori sono puntati sulla catena della fornitura che Finmeccanica ha costruito (e razionalizzato) negli ultimi anni. Secondo uno studio degli economisti della Scuola Superiore Sant'Anna, pubblicato fra gli occasional paper del centro studi di Finmeccanica, i fornitori italiani del gruppo sono poco più di 5.700. Il 35% di questi, cioè circa 2mila, si possono considerare technology-based. Imprese a buon contenuto tecnologico, che assolvono compiti precisi nella fisiologia industriale di Finmeccanica.

Questa filiera, per la maggior parte, è al servizio soprattutto di quest'ultima. In altri settori, come l'automotive, le piattaforme produttive nazionali tendono a integrarsi in un unicum pan-europeo. In questo comparto, no. I fornitori italiani lavorano in particolare con il big player italiano. I francesi con la francese Thales. I tedeschi con la holding europea, a partecipazione tedesca, Eads.

Dunque, se Finmeccanica ha il raffreddore, al sistema industriale italiano può venire la febbre. E, questa volta, Finmeccanica non ha solo il raffreddore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'OCCUPAZIONE

L'equilibrio Italia-mondo

Gli addetti complessivi (dato a fine 2011) sono 70.474. Il fatturato per dipendente è pari a 242mila euro, il costo del lavoro medio è di 65mila euro e il valore aggiunto netto espresso da ciascun lavoratore è di 76mila euro. In Italia, nei suoi 75 stabilimenti e siti, il gruppo Finmeccanica ha poco più di 40mila addetti. **ADDETTI IN ITALIA 40.000**

L'INNOVAZIONE L'equilibrio azienda-Paese

Negli ultimi cinque anni Finmeccanica ha investito, in Ricerca e Sviluppo, 9,67 miliardi di euro. Se la Ricerca e Sviluppo italiana fatta dalle imprese è pari a 10,5 miliardi di euro all'anno, ecco che l'innovazione formalizzata di tutto il gruppo Finmeccanica vale un quinto di quella fatta da tutto il sistema industriale italiano. **PESO SULLA R&S ITALIANA 20%** L'INDOTTO L'equilibrio con la supply chain

I fornitori italiani del gruppo sono poco più di 5.700. Il 35% di questi, cioè circa 2mila, si possono considerare technology-based. Sono imprese a buon tecnologico che assolvono compiti precisi nel ciclo tecnologico e industriale del gruppo italiano. Si tratta di un equilibrio delicato, dato che per lo più operano con Finmeccanica.

PMI TECH-BASED 2.000

Il caso Finmeccanica IL NUOVO BOARD

Via al ricambio: tutti i poteri a Pansa

Il cda promuove il manager amministratore delegato e Venturoni vicepresidente PROSSIMO APPUNTAMENTO Assemblea degli azionisti il 2 e il 15 aprile, in prima e seconda convocazione, per reintegrare il consiglio e nominare il nuovo presidente

Gianni Dragoni

ROMA

È Alessandro Pansa il nuovo amministratore delegato della Finmeccanica. Un mandato con pieni poteri e senza limiti di tempo gli è stato attribuito ieri dal consiglio di amministrazione della holding dell'aerospazio e difesa controllata dallo Stato, che ha sancito la fine dell'era di Giuseppe Orsi.

Tutti i poteri dell'ex capoazienda arrestato due giorni fa per corruzione internazionale sono stati revocati e attribuiti al cinquantenne dirigente di Finmeccanica, è nato a Mortara (Pavia) nel 1962, che mantiene la carica di direttore generale. Orsi, che non si è dimesso, rimane presidente della società, ma senza poteri. A Pansa sono state trasferite anche le attribuzioni di presidente già attribuite a Orsi, le strategie e le relazioni esterne, che già facevano capo a Pier Francesco Guarguaglini fino alle dimissioni, il primo dicembre 2011.

L'altra nomina decisa dal cda è la carica di vicepresidente, attribuita all'ammiraglio Guido Venturoni, ex capo di Stato maggiore della difesa, in quanto consigliere anziano della società, è in cda dal 12 luglio 2005: potrà così assicurare il governo societario con la convocazione dei consigli. Venturoni è nato a Teramo il 10 aprile 1934.

Contrariamente alle ipotesi prevalenti alla vigilia, Pansa non ha ricevuto un incarico ad interim né provvisorio, è amministratore delegato a tutti gli effetti, con le attribuzioni e i poteri «per la gestione unitaria della società e del gruppo», spiega il comunicato della Finmeccanica.

La decisione è stata presa dal governo, in particolare al ministero dell'Economia, l'azionista pubblico che controlla la società. Il ministro ed ex direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, sponsor di Pansa, prima della riunione ha detto: «Siamo fiduciosi che il cda di oggi sappia prendere le decisioni necessarie in questo grave momento».

In via XX Settembre tuttavia è stata fatta un'altra mossa che affida al nuovo governo le decisioni definitive sul vertice. Il consiglio infatti «ha deliberato di procedere alla convocazione dell'assemblea degli azionisti per il 2 e il 15 aprile, rispettivamente in prima e in seconda convocazione, al fine di reintegrare la composizione del consiglio».

Una sorpresa, perché non era necessario anticipare al 15 aprile (l'assemblea sarà in seconda convocazione) il reintegro del cda con la sostituzione dei dimissionari, avrebbe potuto farlo l'assemblea di bilancio in maggio. Cosa significa? Nel cda di Finmeccanica c'è un posto vuoto, quello dell'ex consigliere Franco Bonferroni e per aprile potrebbero arrivare le dimissioni di Orsi. L'assemblea nominerà quindi uno o due nuovi consiglieri, oltre a pronunciarsi sulla conferma di Ivan Lo Bello, già subentrato al dimissionario Marco Iansiti: tra questi nuovi consiglieri verà probabilmente scelto il nuovo presidente di Finmeccanica.

Una casella ghiotta, che sarà riempita dal nuovo governo. Stefano Fassina (Pd) sostiene che «il governo ha fatto una scelta corretta: garantire subito piena operatività dell'azienda con una soluzione di transizione, in vista del rilancio dei piani industriali e di una conseguente e coerente ridefinizione dei vertici».

Laureato in Economia politica all'università Bocconi, figlio del giornalista Giampaolo Pansa, il nuovo numero uno di Finmeccanica è arrivato nella holding dell'aerospazio 12 anni fa ed è stato nominato Chief financial officer (direttore finanziario), carica che ha ricoperto anche nella gestione Guarguaglini, dal 2004 anche condirettore generale. Dal 4 maggio 2011, con l'arrivo di Orsi come a.d., è direttore generale del gruppo. Esperto di finanza, dal 2006 è professore di finanza presso la Luiss di Roma, molto studioso è soprannominato «il secchione», Pansa non è mai stato sfiorato da scandali finanziari o di altro genere. Adesso è al timone con poteri amplissimi, più di quelli che aveva Orsi e, prima di lui, Guarguaglini. Almeno

fino al 15 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il board di Finmeccanica Le poltrone nel cda PRESIDENTE AMMINISTRATORE DELEGATO VICEPRESIDENTE Consigliere (candidato dal ministero Economia - dirigente generale ministero) Consigliere (candidato dal ministero Economia - vicino a Ignazio La Russa) Consigliere (candidato lista Assogestioni-fondi investimento) Consigliere (senza diritto di voto, nominato con decreto del ministero dell'Economia con la golden share) Consigliere (candidato lista Assogestioni-fondi investimento) Direttore generale Consigliere (nominato dal cda per cooptazione il 16 maggio 2012) Consigliere (candidato dal ministero Economia - Lega Nord) Consigliere (candidato lista Assogestioni-fondi investimento) Alessandro Pansa Ivan Lo Bello Carlo Baldocci Christian Streiff Giovanni Catanzaro Silvia Merlo Dario Galli Paolo Cantarella Giuseppe Orsi Francesco Parlato (candidato dal ministero Economia) Guido Venturoni

In Borsa. Il titolo

Da oggi stop al divieto di vendite allo scoperto

Luca Davi

Quella di ieri è stata un'altra giornata complicata per Finmeccanica, che da oggi perderà peraltro la "protezione" dello stop allo short selling introdotto martedì da Consob. Ieri il titolo del conglomerato italiano della difesa ha lasciato sul terreno il 4,08%, a 4,23 euro per azione, cadendo attorno ai minimi da metà dicembre.

Un calo che poteva essere tuttavia anche peggiore: nel corso del primo pomeriggio - dopo che si è saputo che l'India ha sospeso il pagamento e la consegna degli elicotteri Aw101 a causa dell'inchiesta per corruzione - il titolo è entrato in asta di volatilità ed è stato così congelato, arrivando a toccare anche un calo superiore al 5% durante la seduta. Massiccio il volume degli scambi: a passare di mano sono stati circa 14,5 milioni di azioni contro una media giornaliera di meno di 7 milioni registrata nell'ultimo mese.

Il bilancio degli ultimi giorni rimane pesante. Se al calo di ieri si somma il -7,31% di martedì, giorno dell'arresto del presidente e ad Giuseppe Orsi, la perdita di valore sale all'11 per cento. A rimanere sotto pressione sono anche i titoli obbligazionari del gruppo. L'intera curva ha registrato pesanti flessioni nonostante la buona intonazione dei BTp. Si va dal calo di due figure delle scadenze a breve fino alle 4-5 figure delle scadenze più lunghe.

Oggi il mercato farà i conti con la nomina di Alessandro Pansa, già consigliere e direttore generale, ad amministratore delegato. Un cambio al vertice molto atteso - in particolare dal Tesoro, che è azionista con il 30,2% - che potrebbe convincere gli investitori del ritorno alla "piena operatività" del gruppo. Tuttavia proprio da oggi verrà meno il divieto di vendite allo scoperto che fino a ieri ha evitato possibili speculazioni ribassiste sul titolo. Una decisione, questa, presa ieri da Consob sulla base del regolamento europeo sullo short selling, che permette di rinnovare la misura (presa d'urgenza martedì sulla scia del tracollo borsistico) solamente in caso di un'ulteriore «diminuzione pari almeno alla metà» della giornata precedente, quando si era toccato un calo superiore al 10%. In pratica, in base alla normativa, la Commissione avrebbe potuto prorogare lo stop alle vendite speculative non assistite dalla disponibilità dei titoli se Finmeccanica ieri avesse perso in chiusura oltre il 5%. Il giudizio degli analisti sul titolo rimane cauto. Ad oggi il 22% dei broker che coprono il titolo consiglia "buy". Il 16 gennaio scorso, la quota di "buy" era al 36,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA A Piazza Affari Prezzo e volumi, ieri a Milano

RATING

Anche Moody's mette il titolo sotto esame

Nella tarda serata di ieri l'agenzia Moody's ha pubblicato una nota confermando il rating "Baa3" di Finmeccanica ma ha rivisto al ribasso l'outlook da "stabile" a negativo.

Due giorni fa, alla luce dell'arresto di Giuseppe Orsi, l'agenzia Fitch aveva preso una decisione analoga: confermato il rating "BBB-" ma lo ha messo sotto esame per un declassamento. A preoccupare le agenzie sono le conseguenze delle vicende giudiziarie sulle strategie aziendali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lockheed

Meno F35, meno lavoro In Italia

ROMA

«L'arresto di Giuseppe Orsi? È un problema di Finmeccanica, non abbiamo commenti da fare. Siamo fiduciosi che l'Alenia sarà un buon partner industriale nella produzione delle ali per gli F-35 e per i sistemi di supporto». Stephen O'Bryan guida una missione della Lockheed Martin a Roma per difendere dalle critiche il cacciabombardiere F-35 «Joint strike fighter».

È il controverso programma militare che, secondo i rappresentanti di associazioni pacifiste e diversi politici, avrebbe raggiunto costi proibitivi.

L'argomento è stato anche oggetto di scaramucce nella campagna elettorale. Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani ha detto che potrebbe essere ridotto il numero degli F-35 che l'Italia comprerà, già ridotto dai 131 in origine a 90 aerei dal ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola. Chiediamo agli uomini di Lockheed: incontrerete l'ammiraglio Di Paola? «Il ministro è fuori Roma, abbiamo incontri con alti ufficiali dell'aeronautica e della marina italiane», rispondono. Avevate in programma di incontrare Orsi? «No. La nostra controparte è l'Alenia, un buon partner, abbiamo rapporti con Giuseppe Giordo, l'amministratore delegato», risponde O'Bryan.

Gli uomini del colosso della difesa americano, nella delegazione c'è anche Tom Burbage, il responsabile dell'integrazione del programma F-35 e sviluppo business che a fine mese andrà in pensione e ha passato il testimone a O'Bryan, non appaiono scossi dal terremoto che ha investito Finmeccanica. La parola corruzione, nell'industria delle armi, non sembra fare effetto particolare.

Chiediamo agli uomini di Lockheed: molti politici promettono una riduzione del numero di F-35 che verranno comprati, anche per le difficoltà del bilancio dello Stato. Vi aspettate ulteriori tagli? «È una decisione italiana. Noi abbiamo da offrire all'Italia altri 4 miliardi di dollari di lavoro nell'arco di vita del programma, fino al 2039, oltre ai 9 miliardi di dollari di ritorni industriali già previsti fino al 2039. Se l'Italia ridurrà gli aerei da ordinare, ridurremo proporzionalmente l'entità dei nostri piani industriali per l'Italia».

Nella fabbrica di Cameri si stanno producendo le ali per gli F-35 destinati in tutto il mondo, «sono 1.700 gli aerei sotto contratto, su un totale di 3.100 previsti», dice O'Bryan. «In luglio comincerà a Cameri la produzione del primo F-35 destinato all'Italia, la produzione durerà circa due anni», precisa Burbage. Quanti aerei ha già ordinato l'Italia? «Ha ordinato tre F-35A e per altri tre c'è un'intesa non ancora formalizzata, in tutto sei velivoli», risponde Burbage. Sul costo, O'Bryan dice che «entro il 2018 la versione F-35A costerà 67 milioni di dollari ad aereo, compresi i motori e i sistemi di missione, molto meno del costo attuale che è sui 120 milioni di dollari. L'Italia pagherà i suoi 90 aerei in media 67 milioni di dollari l'uno. È meno dell'Eurofighter». Ma la polemica sui costi è destinata a durare.

G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA--

Il caso Finmeccanica IL FUTURO DEL GRUPPO

L'India indaga: bloccati i pagamenti

Il governo affida l'inchiesta alla polizia federale: il contratto da 750 milioni sarebbe stato congelato

Marco Masciaga

Lo scandalo che ha travolto i vertici di Finmeccanica e della sua controllata AgustaWestland sembra destinato ad avere ripercussioni che vanno ben al di là dei destini giudiziari dei top manager coinvolti, per toccare il futuro stesso di due delle aziende leader del settore italiano della difesa. La conferma di quella che fino a due giorni fa non era che una semplice paura è venuta ieri da New Delhi dove, secondo due diverse fonti, il ministero della Difesa avrebbe deciso di bloccare il contratto da circa 750 milioni di dollari siglato nel 2010 con AgustaWestland per la fornitura di 12 elicotteri AW101 destinati a essere impiegati per il trasporto delle più alte cariche dello Stato indiano. Si tratta della commessa per ottenere la quale, secondo la procura di Busto Arsizio, il gruppo italiano avrebbe versato una tangente da 51 milioni di dollari tramite due mediatori all'ex capo dell'Indian Air Force, Shashi Tyagi. Secondo le fonti del ministero della Difesa il governo indiano non sarebbe intenzionato a farsi consegnare i nove elicotteri non ancora in suo possesso, né a pagare il saldo dovuto ad AgustaWestland fino a che il Central Bureau of Investigation, ovvero la principale agenzia investigativa federale indiana, non avrà concluso le sue indagini sulla vicenda al centro del clamoroso caso giudiziario scoppiato martedì in Italia. Secondo quanto riportato da un canale televisivo all news indiano lo stesso ministro della Difesa A.K. Antony avrebbe confermato il congelamento della commessa e dei pagamenti. Interpellate dall'Ansa altre fonti interne al ministero non hanno voluto né confermare né smentire il fatto che il governo abbia già preso provvedimenti.

Una eventuale decisione da parte del governo indiano di inserire il gruppo Finmeccanica nella sua blacklist di aziende con cui non fare affari (provvedimento già preso in passato con sei diverse società tra cui la tedesca Rheinmetall Air Defence) potrebbe avere conseguenze pesanti per la società partecipata al 32% dallo Stato italiano. Oggi l'India rappresenta per Finmeccanica il primo mercato "non domestico", ovvero il più importante a livello mondiale dopo quelli di Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna, tutti Paesi dove hanno la propria sede una o più società del gruppo. Non solo. Il budget per la difesa indiano cresce da anni a ritmi elevatissimi, oggi è il settimo più ingente del pianeta ed è sempre più diversificato rispetto ai fornitori storici di New Delhi, l'Unione Sovietica prima e la Russia poi. Un'apertura al resto del mondo della quale l'Italia è, assieme a Stati Uniti, Israele e Francia uno dei paesi che ha tratto maggior beneficio.

Almeno fino a ieri. Con l'improvviso irrigidimento del governo verso il gruppo Finmeccanica ora almeno due partite indiane della partecipata Alenia Aeronautica si annunciano decisamente in salita. La prima riguarda una gara da circa un miliardo di euro per fornire all'esercito di New Delhi 56 medium transport aircraft alla quale la società italiana intende partecipare con il suo C27J. La seconda riguarda l'Indian Coast Guard, la Guardia costiera, che è attualmente alla ricerca di un fornitore per un velivolo da pattugliamento marino di medio raggio. In questo caso Alenia è intenzionata a proporre il suo Atr72 Marine Patrol. Senza contare che AgustaWestland entro fine anno conta di ultimare lo stabilimento di Hyderabad, nello Stato indiano dell'Andhra Pradesh, dove produrre in joint venture con il gruppo Tata il suo Aw119Ke.

Per comprendere perché la reazione del governo indiano sia stata così veemente bisogna tenere in considerazione almeno due fattori. Il primo riguarda il governo in carica che negli ultimi anni è stato più di una volta a un passo dal venir travolto da una serie di scandali di corruzione che, se da una parte hanno ribadito la solidità dei più infamanti luoghi comuni sul ceto politico indiano, dall'altra hanno suscitato un livello di indignazione presso l'opinione pubblica che non ha precedenti nella storia del Paese. Il secondo riguarda direttamente il partito intorno al quale è costruita la coalizione di governo, ovvero il Congress Party, e la sua figura di maggior spicco, Sonia Gandhi. Il fatto che la leader carismatica del Congress sia italiana di nascita complicherebbe già abbastanza le cose. Ma il fatto che negli anni 80 l'India sia stata scossa da un altro scandalo legato alle forniture della Difesa (il caso Bofors) e che al centro di quella vicenda ci fosse proprio un

mediatore italiano molto vicino alla famiglia Gandhi, Ottavio Quattrocchi, rende l'affaire Finmeccanica, politicamente parlando, dinamite pura in India almeno quanto in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL DOSSIER ONLINE Finmeccanica ai raggi x, i dettagli dell'inchiesta Cronaca, approfondimenti e contenuti esclusivi: tutto sul sito del Sole 24 Ore

Foto: Contromosse indiane. Il ministro della Difesa indiano, A. K. Antony, saluta da un elicottero

Gli effetti. I pericoli dell'imposta allargata

Ora Roma teme riflessi sul debito

POSIZIONI PRECISE L'Italia vuole escludere ogni ipotetica ripercussione negativa sulla gestione dei conti pubblici ed evitare fughe dai bond governativi **LE ENTRATE PREVISTE** La stima di maggior gettito nel nostro Paese supera di poco un miliardo all'anno, ma gli incassi supplementari restano tutti da verificare D.Pes.

ROMA

Attenzione alle ripercussioni sulla gestione del debito pubblico, che non ammette rischi sia pure ipotetici di "fuga" dai titoli di Stato. Il governo, così come già ampiamente anticipato nella fase di messa a punto della «Tobin tax» made in Italy, non ritiene che l'eventuale ampliamento del raggio d'azione della tassa sulle transazioni finanziarie debba estendersi al mercato dei bond di Stato.

Stando alla proposta di direttiva elaborata dalla Commissione europea, la nuova imposta non dovrebbe applicarsi soltanto alle banche residenti nei paesi membri che l'hanno adottata, ma anche a tutti gli strumenti finanziari. Si va avanti in undici paesi, tra cui l'Italia, poichè si è scelta la strada della cooperazione rafforzata, imposta dalla mancanza di unanimità tra i ventisette paesi che compongono l'Unione europea. L'opposizione, tra gli altri, di Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo e Svezia non ha reso possibile altra soluzione. E tuttavia ora la questione si sposta sul terreno proprio dell'applicazione della nuova imposta che, stando alle stime dell'Esecutivo comunitario, dovrebbe garantire maggiori entrate per 35 miliardi, contro i 57,1 miliardi previsti in precedenza con riferimento a tutti i paesi.

Nel dispositivo inserito in legge di stabilità si precisa in proposito che l'imposta di bollo sulle transazioni finanziarie, con aliquota dello 0,05%, si applica dallo scorso 1° gennaio sulle operazioni di compravendita delle azioni e di altri «strumenti partecipativi emessi da società residenti nel territorio dello Stato», compresi i derivati e con esplicita esclusione dei titoli di Stato. Nel complesso, la stima di maggior gettito annuo è pari a poco più di un miliardo. Maggiori incassi tutti da verificare, poichè - come segnalato tra gli altri dai tecnici del Servizio del Bilancio del Senato - il governo non ha probabilmente stimato gli effetti di minor gettito «derivanti dalla possibilità che i soggetti che svolgono attività di impresa possano portare in deduzione, ai fini Ires ed Irpef, la nuova imposta di bollo sulle transazioni finanziarie». Inoltre, non si tiene nel giusto conto l'eventualità che la nuova imposta «modifichi i comportamenti degli investitori».

Nella valutazione governativa, restano ancora da chiarire alcuni aspetti non secondari a livello europeo, quali la destinazione del maggior gettito. L'Italia ha giocato di anticipo, e i nuovi incassi sono già formalmente contabilizzati nel bilancio dello Stato, ma se ne potrebbe tornare a discutere qualora prevalessesse la tesi di quanti ritengono che le maggiori entrate debbano confluire nel bilancio comunitario.

Ma anche al di là di tale questione, prevale su tutte la preoccupazione per la gestione del debito pubblico, che stando alle più aggiornate previsioni si attesterà quest'anno al livello record del 127,1% del Pil, che scende al 123,3% se lo si considera al netto dei sostegni diretti alla Grecia, all'interno della quota di pertinenza al fondo Efsf e del programma Esm per gli anni dal 2010 al 2015. Le ultime stime risalgono al settembre dello scorso anno e fissano a quota 5,6% del Pil la spesa per interessi prevista quest'anno, pari a 89,2 miliardi, in ulteriore aumento a 96,9 miliardi nel 2014.

D.Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU INTERNET La direttiva Ue sulla Tobin Tax Il progetto che verrà presentato domani dalla Commissione europea allarga il raggio d'azione della nuova tassa.

Mercati globali FINANZA E REGOLE

Tobin Tax su bond bancari e BTp

La proposta di direttiva Ue amplia il raggio di azione della tassa sulle transazioni PRONTA RISPOSTA Per il governo italiano il progetto di legge approvato in parlamento non si tocca: no al prelievo anche sul mercato secondario

Dino Pesole

ROMA

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La sofferta adozione di una tassa sulle transazioni finanziarie in alcuni Paesi dell'Unione affronterà oggi un nuovo passaggio chiave. La Commissione presenterà la proposta di direttiva che diverrà oggetto di trattative tra gli stati membri che hanno deciso di perseguire questa strada. Rispetto alle proposte precedenti, il testo legislativo amplia il raggio d'azione di un'imposta che rimane controversa, includendo fra l'altro i titoli di Stato che nel progetto di legge approvato dal parlamento italiano sono esentati dalla tassazione.

Secondo la proposta di direttiva messa a punto dall'esecutivo comunitario, la nuova imposta non si applicherà infatti solo alle banche residenti nei paesi membri che hanno deciso di perseguire questa strada, ma anche a tutti gli strumenti finanziari emessi dagli stati coinvolti. La Commissione ha quindi deciso di associare al principio di residenza il principio di emissione, nel tentativo di limitare per quanto possibile i tentativi di frode e di evasione da parte degli istituti di credito.

Il principio della residenza prevede che a pagare l'imposta siano tutte le banche con sede negli 11 paesi che hanno deciso di adottare la nuova tassa, indipendentemente da dove avviene la transazione. Il principio di emissione stabilisce che l'imposta verrà pagata su tutte le transazioni che riguarderanno strumenti finanziari emessi dagli 11 paesi, indipendentemente da dove risiede l'investitore. È questa la novità più evidente rispetto alla prima proposta di Tassa Tobin del 2011.

«Si vuole evitare che la tassa sia un buco nell'acqua - commenta Andreas Botsch, ricercatore dello European Trade Union Institute a Bruxelles -. Sono convinto che la nuova imposta possa avere successo, e che verrà adottata nel tempo anche da altri paesi, almeno quelli che non le sono ideologicamente contrari. L'Olanda è tra quelli che potrebbe raggiungere gli 11, anche se vuole garanzie per i suoi fondi-pensione. D'altro canto, non c'è paese che non abbia bisogno di nuove entrate fiscali».

La Commissione ha previsto alcune eccezioni per evitare contraccolpi all'economia reale. La proposta di direttiva specifica che le transazioni effettuate con gli istituti monetari, il Meccanismo europeo di stabilità, e il Fondo europeo di stabilità non saranno tassate. Paesi membri e altre istituzioni pubbliche non saranno tassati quando le contrattazioni riguardano la gestione del debito. Lo stesso varrà per gli aumenti di capitale, le emissioni azionarie o obbligazionarie.

L'esecutivo comunitario ha anche deciso che le quotidiane operazioni finanziarie di cittadini e imprese saranno esentate. Saranno quindi esclusi dalla tassa, tra le altre cose, i contratti assicurativi, i prestiti alle aziende, i mutui immobiliari, le transazioni per carta di credito, i pagamenti di servizio. La nuova Tassa Tobin - che deve servire a imporre alle banche di contribuire ai costi provocati dalla crisi finanziaria - dovrebbe generare ricavi per 30-35 miliardi di euro l'anno.

Le aliquote sono 0,1% per azioni e obbligazioni; 0,01% per i derivati. Solo 11 stati su 27 hanno optato per una Tassa Tobin, scegliendo la cooperazione rafforzata. Regno Unito e Lussemburgo sono stati gli oppositori più feroci. Sta ora agli 11 paesi coinvolti - Germania, Francia, Spagna, Italia, Austria, Belgio, Grecia, Portogallo, Slovenia, Slovacchia ed Estonia - negoziare e approvare l'intesa finale. Sono possibili difficoltà tanto il tema è controverso anche nei governi che hanno dato il loro assenso.

La risposta italiana non è infatti tardata: la struttura della Tobin Tax «made in Italy», così come decisa e formalizzata con la legge di stabilità, per ora non si tocca. La linea del governo è che l'eventuale ampliamento

del raggio d'azione della tassa sulle transazioni finanziarie non potrà in ogni caso riguardare i titoli di Stato, neanche per le transazioni sul mercato secondario. Lo impone la consistenza del nostro debito pubblico, con possibili, negativi ripercussioni sul collocamento dei titoli. Un rischio - si osserva in ambienti governativi - che certo il nostro paese non può correre, soprattutto in una fase di perdurante incertezza sul fronte dello spread.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Listini. L'impatto sul trading

Mercati globali COMMERCIO INTERNAZIONALE

Usa e Ue verso un'area di libero scambio

Obama e Barroso: a giugno partono i negoziati - Nascerà il più grande blocco commerciale I PALETTI DI BRUXELLES La Commissione promette che le legislazioni sugli Ogm non entreranno nei colloqui mentre «la salute dei consumatori sarà tutelata»

Gianluca Di Donfrancesco

Si parte a giugno per concludere nel giro di due anni: il lungo corteggiamento tra Stati Uniti e Unione europea per arrivare a un accordo di libero scambio ha fatto un deciso passo avanti dopo le parole del presidente Barack Obama, che nel discorso sullo Stato dell'Unione ha messo l'intesa tra le priorità della sua agenda. «Stanotte - ha detto Obama martedì - vi annuncio che lanceremo colloqui per un accordo transatlantico su scambi e investimenti con l'Unione europea, perché il commercio libero ed equo tra le sponde dell'Atlantico alimenta milioni di posti di lavoro americani ben pagati».

A queste parole ha fatto seguito ieri un comunicato congiunto firmato dallo stesso Obama con il presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy, e il capo della Commissione, José Manuel Barroso, che apre ufficialmente il fascicolo. È il primo risultato concreto raggiunto da un lavoro di preparazione iniziato nel 2011 dai mediatori delle due sponde.

Unione europea e Stati Uniti rappresentano, insieme, metà del Pil mondiale e quasi un terzo dei flussi commerciali globali. Le loro relazioni economiche sono le più ricche in assoluto, con oltre 1,8 miliardi di euro di beni e servizi scambiati ogni giorno: oltre 700 miliardi nei 12 mesi del 2011. La Ue - sempre nel 2011 - ha esportato 260,6 miliardi di euro di merci negli Usa e 127,1 miliardi di servizi. Per contro, ha importato 184,2 miliardi di euro di merci e 130,5 miliardi di servizi. Ue e Usa sono l'un per l'altro il primo partner commerciale: il 13,8% di tutti gli scambi dell'Unione avviene con gli Stati Uniti, che a loro volta realizzano il 17,8% del loro commercio con i Ventisette. L'integrazione tra le due economie ha già raggiunto un livello tale che un terzo degli scambi avviene all'interno della stessa multinazionale, tra controllate.

Secondo la Commissione Ue, entro il 2027 l'accordo potrebbe far crescere il Pil dell'Unione di 86 miliardi di euro all'anno, pari allo 0,5% del totale. Per gli Stati Uniti, il contributo alla crescita sarebbe invece di 65 miliardi di euro, lo 0,4% del Pil. L'intesa, inoltre, garantirebbe alle imprese europee un più facile accesso ai mercati dei partner degli Usa nel Nafta: Canada (con il quale è comunque in corso un negoziato per un accordo commerciale) e Messico.

Le enormi potenzialità dell'intesa non basteranno però da sole a spianare la strada, nonostante le barriere tariffarie siano già molto basse: in media il 5,2% da parte europea e il 3,5% per gli Stati Uniti. Gli ostacoli sono i sussidi all'agricoltura e le barriere non tariffarie, con gli standard su metodi di produzione e tutela della salute. L'Europa ha la legislazione più restrittiva al mondo sugli Ogm, riflesso della sfiducia dell'opinione pubblica. Se a livello comunitario è arrivato il riconoscimento che le colture geneticamente modificate non minacciano la salute, i Governi si rifiutano di autorizzarle (con due eccezioni, il mais della Monsanto e la patata della Basf). Eventuali concessioni agli Stati Uniti, che premono perché siano abbandonate posizioni definite antiscientifiche, dovrebbero superare il vaglio dell'Europarlamento e dei Governi dei Ventisette, dove si può con facilità prevedere un acceso dibattito. Stessa sorte attende qualsiasi intesa sulla vendita in Europa di carni di animali allevati con ormoni della crescita o di pollame trattato con cloro per abbassarne la carica batterica. Non a caso, Barroso ha già cominciato a mettere le mani avanti e ieri ha affermato che «il negoziato non metterà a repentaglio la salute dei consumatori per motivi commerciali» e che «le legislazioni sugli Ogm non entreranno nei colloqui». E il commissario al Commercio Karel De Gucht ha avvisato che i negoziati saranno difficili, anche se punta a chiuderli entro il 2014. Prima di avviarli, la Commissione avrà bisogno del via libera dei Ventisette, per superare le resistenze del settore dell'auto verso i negoziati con il Giappone sono serviti quattro mesi. Non a caso, Bruxelles punta a presentare una bozza delle linee guida già a marzo. Per parte statunitense, la proposta di avvio dei negoziati dovrà essere notificata al Parlamento, che

avrà 90 giorni dalla presentazione del testo per esaminare il dossier. E il Senato ha già chiarito che vuole risultati sull'agro-alimentare.

Altri capitoli dell'accordo saranno il reciproco riconoscimento degli standard di sicurezza delle auto e l'accesso delle imprese europee agli appalti delle autorità pubbliche statunitensi. Neanche questa partita sembra semplice, perché in gran parte si tratta di decisioni prese non dal Governo federale a Washington, ma dai singoli Stati, che in alcuni casi hanno leggi che incentivano l'acquisto di prodotti made in America.

Sulle relazioni Ue-Usa pesa poi il dossier Airbus-Boeing, ma tutte le parti coinvolte sembrano convinte che la guerra tra i vettori rimarrà in secondo piano e non ostacolerà i negoziati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'Europa crocevia del commercio mondiale USA CINA GIAPPONE COREA DEL SUD EUROPA BRASILE 37,75 35,73 184,14 260,56 292,00 136,21 36,00 32,42 67,44 48,97

Fonte: Eurostat EXPORT IMPORT UE: export-import di beni con i più importanti partner commerciali. Dati 2011 in miliardi di euro

I NUMERI DEL GIGANTE COMMERCIALE

800 milioni

Il numero di abitanti

L'Unione europea a 28 supera i 400 milioni, gli Usa sono 304

+0,5% La crescita aggiuntiva per la Ue

Entro il 2027, pari a 86 miliardi

di euro in più all'anno

+0,4% La crescita aggiuntiva per gli Usa

Entro il 2027, pari a 65 miliardi

di euro in più all'anno

450 miliardi L'interscambio Usa-Ue nel 2011

Export europeo di beni a 260 mld

e import dagli Usa a 184

1,8 miliardi Lo scambio quotidiano

In miliardi di euro l'interscambio

di beni e servizi tra i due blocchi

Parlano gli esportatori italiani. Per alcuni prodotti made in Italy permangono divieti e complessi adempimenti normativi

«Troppi ostacoli per l'agroalimentare»

Emanuele Scarci

Coro di consensi delle aziende italiane all'annuncio dei negoziati per una maxi area di libero scambio tra Stati Uniti e Unione europea. «Sono troppi i vincoli tecnici e amministrativi per accedere al mercato più grande del mondo - osserva Claudio Gemme, presidente di Anie, l'associazione delle industrie elettriche ed elettroniche -. In realtà sono barriere commerciali vere e proprie, inaccettabili per due aree che fanno del libero mercato un valore fondamentale».

Sulla stessa lunghezza d'onda Antonio Gozzi, presidente di Federacciai: «L'acciaio non è un terreno di scontro commerciale tra le due sponde dell'Atlantico. I problemi più acuti sono tra Usa e Cina. Ma tutto ciò che va nella direzione della cooperazione tra Stati Uniti ed Europa va benissimo».

Anche nel settore delle macchine utensili e dei robot i dazi impattano in misura modesta: per il 10% dell'export. Ma Ucimu, l'associazione dei costruttori italiani, sottolinea la pesantezza dei documenti tecnici di accompagnamento che si spera possano cadere grazie all'accordo inter-atlantico. «E sperando - conclude Ucimu - che l'accordo Usa-Ue apra le porte all'area Nafta».

Più intenso e complicato il rapporto nell'agroalimentare, dove il made in Italy nel 2012 ha registrato un avanzo commerciale monstre: circa 2,5 miliardi di euro tra carni, ortofrutta, vino e oli. «Le barriere - sostiene Daniele Rossi, direttore generale di Federalimentare - sono sia di tipo tariffario che non tariffario. E queste ultime comprendono anche le misure sanitarie e fitosanitarie. In realtà negli ultimi anni il contenzioso si è ridotto ma c'è ancora molto da fare».

Per esempio nel settore della pasta vigono negli Usa alcune norme antidumping, che sostanzialmente prevedono dazi compensativi per le aziende italiane importatrici che vanno da un minimo dello 0,39% fino a un massimo del 5,11%. Poi c'è il grande capitolo della tutela delle Indicazioni geografiche e dei nomi semi-generici che identificano i prodotti italiani: questo capitolo però compete alla Commissione europea, titolare del negoziato con gli Usa in ambito Omc e transatlantico (negoziati Ue-Usa sul commercio del vino).

Numerose sono poi le barriere di carattere sanitario e fitosanitario per i prodotti agroalimentari: colpiti formaggi freschi, ortofrutta e insaccati. In particolare per i prodotti animali è in vigore il divieto d'importazione di carne bovina motivato dai pericoli della mucca pazza. Per quanto riguarda i prodotti a base di carne suina (tipo salami, coppe, pancette) rimane il divieto all'esportazione di prodotti ottenuti da carni suine italiane e stagionate per meno di 400 giorni.

Molto esteso il contenzioso anche nelle apparecchiature elettroniche che alle frontiere americane pagano subito un dazio medio del 3,5%. «Negli Usa - spiega Gemme - c'è un ente certificatore, l'UI, l'unica porta d'accesso al mercato che è molto più stretta di quella europea che rilascia il marchio Ce. L'UI è appesantito da adempimenti amministrativi e finanziari eccessivi il cui fine è quello di frenare i player stranieri». E Gemme ammette che l'Anie, attraverso Orgalime, l'associazione europea di riferimento del settore, ha invitato la Commissione Ue a farsi portavoce, negli accordi bilaterali con gli Stati Uniti, della insofferenza dell'industria europea penalizzata dalle procedure di certificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA In attivo Interscambio alimentare tra Italia e Stati Uniti. In milioni di euro

Anno	Import	Export	Saldo
2011	2.437,0	2.202,0	2.648,0
2012	2.428,0	211,1	225,6

CONTROVERSE INTERPRETAZIONI DEL FISCO

La partenza stentata della cedolare secca

La cedolare secca ha avuto una partenza difficile. Non solo per una gestazione legislativa durata anni. Ma anche perché, una volta arrivato al traguardo, il nuovo istituto non ha forse avuto l'appeal che ci si aspettava. Nonostante questo la tassazione secca ha coinvolto centinaia di migliaia di contribuenti.

Ecco perché suonano davvero fuori luogo le controverse interpretazioni dell'Agenzia delle Entrate che stanno prendendo di mira i contribuenti che, titolari di vecchi contratti, avevano optato per il nuovo meccanismo di tassazione in dichiarazione ma non hanno rinnovato la scelta. Fidando in un'interpretazione contenuta in una risposta dell'Agenzia delle Entrate peraltro, in qualche modo anticipata in una circolare. Il risultato è problematico: avvisi di liquidazione e inviti a chiarire la propria posizione che sarebbero inutili se gli uffici si adeguassero alle indicazioni fornite dalla stessa Agenzia centrale. Che hanno creato un affidamento nei contribuenti che ora merita di essere tenuto in considerazione.

FONDAZIONI / 2

Per evitare abusi meglio dare le banche in mano a padroni veri

Luigi Guiso

Q uesta settimana sembra che sarà cruciale per chiarire gli aspetti giudiziari della vicenda che ha coinvolto il Monte Paschi di Siena. Ma gli elementi di cui disponiamo sono già sufficienti per farci una idea abbastanza precisa dei difetti del nostro sistema bancario, che hanno reso il Monte Paschi più vulnerabile al dissesto.

Guardiamo la vicenda attraverso l'esposto anonimo mandato alla Consob da un dipendente di Mps nell'agosto 2011 che evidenzia le pratiche messe in piedi dal capo dell'area finanza assieme ad altri funzionari (definita la banda del 5%) che si sostanziano in una sistematica sottrazione di profitti agli azionisti di Mps. L'attività di distrazione era, secondo l'esposto, di rilevante entità e protratta nel tempo. Ma perché il funzionario di Mps si è rivolto alla Consob e non ha riportato i fatti al direttore generale o al presidente? Non è un'anomalia? E da cosa origina?

Chiedetevi che cosa fareste voi se scopriste che la donna delle pulizie del vostro vicino di casa lo raggira e gli fa la cresta sulla spesa. Andate dai carabinieri oppure informate il dirimpettaio? Probabilmente seguirete la seconda strada. E questo perché sapete che alle sue proprietà il vicino di casa ci tiene e ha interesse a difenderle: potrà decidere lui se licenziare la donna o chiamare i carabinieri. Perché l'encomiabile whistleblower di Mps si rivolge invece direttamente ai "carabinieri" (ovvero alla Consob)? Comprensibile che non voglia rivolgersi al direttore generale o al presidente se sospetta che potrebbero essere collusi con il capo della finanza. Ma perché non espone la sua denuncia alla Fondazione che ha oltre l'80% del proprio capitale investito in Mps? Sulla carta la Fondazione è l'analogo del dirimpettaio. Diversamente da lui però, che percepisce la spesa rubata dalla donna come sua, gli amministratori della Fondazione, se qualcuno sottrae profitti al banco, non ci rimettono nulla di proprio, perché vanno a remunerare la dotazione della Fondazione, non la loro. Chi ci rimette sono eventualmente i beneficiari delle loro elargizioni, ma non loro. Quindi perché curarsene? L'impiegato del Monte Paschi lo capisce e scarta questa possibilità. La conclusione è che i problemi di Mps sono una, tra le altre, manifestazioni di cattiva amministrazione del banco. Ed è riflesso a sua volta di una debole struttura proprietaria, in cui chi esercita il controllo - la Fondazione - ha incentivi deboli a farlo in modo incisivo. Il ragionamento si poggia sull'assunto che l'impiegato si sia rivolto direttamente alla Consob. Se invece avesse mandato la lettera di denuncia innanzitutto alla Fondazione sarebbe ancora peggio perché proverebbe che la Fondazione lo ha ignorato, confermando di essere un azionista inadeguato.

Di fronte alle evidenti carenze e responsabilità gestionali del management, espressione della proprietà, la Banca d'Italia ha richiamato i soci controllanti alle loro responsabilità forzandoli a rimpiazzare l'intero consiglio di amministrazione e il direttore generale. Lo ha potuto fare solo dopo che lo stato di distress della banca era avanzato. Se avesse disposto del potere di removal che hanno gli organi di vigilanza di altri paesi sviluppati avrebbe potuto farlo prima, con ovvio vantaggio collettivo. Ignazio Visco, nel suo discorso al Forex, ha sollecitato un rafforzamento della normativa per consentire all'autorità di vigilanza, "sulla base di fondate evidenze, di opporsi alla nomina di esponenti aziendali o rimuoverli dall'incarico". Ben venga il rafforzamento. Ma oltre a gravare la Banca d'Italia di questo ulteriore compito è urgente preoccuparsi di dotare le banche di proprietari che abbiano loro stessi un forte interesse a rimuovere per tempo il management infedele o incapace. Meglio ancora, che al momento della scelta, abbiano una motivazione forte a selezionare persone che per competenza e serietà hanno una bassa probabilità di dover essere poi rimossi. Nessuno meglio di una buona struttura proprietaria può assolvere a questo compito. La proprietà, quando funziona, vigila tutti i giorni, le ispezioni per quanto efficiente possa essere il vigilante - e il nostro lo è - possono essere solo sporadiche. Le fondazioni di origine bancaria non hanno le caratteristiche di una buona proprietà, e lo si sapeva. È ora, come ha sostenuto perfino Giuliano Amato (Il Sole 24 ore del 3 febbraio), di rimettere mano alla sua riforma. Ma mentre lui lascia aperta la possibilità di tenere le fondazioni nelle banche ripensando i

loro organi di governo, io sono convinto che sia meglio seguire la strada di Ciampi e trovare per le banche padroni veri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDAZIONI / 1

Enti per il credito al territorio

Da Genova l'esempio di una gestione patrimoniale proficua

Flavio Repetto

Egregio direttore,

è periodo di proposte "rivoluzionarie" per cui può non avere stupito neppure quella avanzata da Roberto Perotti sul Sole 24 Ore sabato 2 febbraio: in sostanza, decidano i cittadini se spartirsi i patrimoni delle fondazioni di origine bancaria oppure lasciarli da gestire alle stesse. Perotti contesta la natura privatistica delle fondazioni sancita dalla Corte Costituzionale - la quale «può sbagliare» -; è del parere che «le fondazioni siano enti gestiti da notabili locali a beneficio prevalentemente della borghesia locale» e la convinzione «l'unica soluzione è di consentire alle fondazioni di investire solo in indici azionari e obbligazionari».

Analisi serie imporrebbero anzitutto di evitare di arrivare a conclusioni generali partendo da uno o pochi casi, quale quello attualissimo di Montepaschi. Se è vero, per esempio, che alcune fondazioni hanno ridotto il loro patrimonio è altrettanto documentabile che altre non solo ne hanno salvaguardato il valore - come richiede il decreto legge 153/1999 che regola la vita delle fondazioni - ma l'hanno anche incrementato (per Fondazione Carige - che mi trovo a presiedere da sei anni - l'aumento del patrimonio, che ha superato il miliardo di euro, è stato del 25% tra il 2007 e il 2011). I risultati delle fondazioni - come di tutte le organizzazioni, dalla famiglia all'impresa - dipendono dalla validità e capacità delle persone che le governano.

Un altro punto fortemente discusso e criticato, oggi più che mai, è quello della composizione e della qualità degli organi. I ponti di comando delle fondazioni sarebbero tutti «appannaggio di politici in pensione e di notabili locali». I nomi dei consiglieri via via designati nei diversi enti parlano di una realtà diversa: aderente a norme che prevedono nomine ispirate a criteri oggettivi e trasparenti ed effettuate per professionalità, esperienza e competenza nei settori di intervento o per qualità gestionali, nel rispetto del principio di onorabilità e dei criteri di ineleggibilità e di incompatibilità.

Gli accusatori a buon mercato delle fondazioni denunciano la cinghia di trasmissione politica tra la fondazione e le amministrazioni pubbliche che designano parte dell'organo di indirizzo, non tenendo conto del divieto di vincolo di mandato e non considerando che si fa condizionare chi accetta di farsi condizionare. Il consigliere corretto deve avere a cuore soltanto l'interesse della fondazione, non di chi l'ha designato. Le modalità d'intervento istituzionale delle fondazioni, d'altronde, sono tali da garantire la democraticità delle decisioni, la responsabilità individuale e collegiale dei consiglieri, la trasparenza: il bilancio, pubblico, riporta ogni stanziamento deliberato, il suo beneficiario, la motivazione e la somma destinata. Chiunque può verificare l'operato degli amministratori e reagire di conseguenza. Senza contare che c'è sempre il controllo del collegio sindacale e del Ministero dell'Economia come autorità di vigilanza. Altro che autoreferenzialità.

Il tema della gestione delle risorse dedicate all'attività istituzionale delle fondazioni verte sul «perseguimento esclusivo di scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico». I critici parlano di prevalenza di interventi a pioggia o clientelari, magari per acquisire benemerienze. Al solito, con le affermazioni generiche si rischia di fare di ogni erba un fascio.

Riguardo la questione delle partecipazioni nella banca conferitaria - quella da cui è nata la corrispondente fondazione e da cui si è generato il suo patrimonio - è opportuno sottolineare che il patrimonio della fondazione non è della comunità di riferimento, ma dell'ente fondazione che l'ha ereditato dalla banca. Il legame tra i due soggetti (banca e fondazione) è quindi giustificato, pur con la piena consapevolezza dei diversi ruoli e delle rispettive prerogative. Ognuno deve fare la sua parte, nel rispetto reciproco e senza invasioni di campo, come prescrive la legge. La fondazione è un azionista della conferitaria, con i suoi diritti, alla pari di tutti gli altri azionisti. Diritti riconosciuti espressamente dalla Corte Costituzionale e pienamente esercitabili nei termini della legge. E in merito alle banche conferitarie, dopo l'obbligo normativo della

dismissione del loro controllo, le fondazioni hanno fatto e fanno, autonomamente, la scelta ritenuta opportuna. Deriva da qui un quadro variegato: 18 fondazioni non hanno più alcuna partecipazione nella conferitaria, le altre mantengono quote molto diverse - che comunque hanno consentito pure di evitare la colonizzazione bancaria da parte di colossi stranieri.

Nel caso della Fondazione Carige (che mantiene il 47,1% di Banca Carige) i suoi organi sono rimasti convinti del valore strategico della banca per la comunità di riferimento. Senza Banca Carige, la Liguria sarebbe forse una Striscia di Gaza e lo diventerebbe qualora perdesse la sua indipendenza. Per prova contraria, chiunque può valutare che cosa è successo nei territori che hanno perso le loro banche storiche. È un esercizio che consiglio ai detrattori delle fondazioni che non conoscono la realtà italiana, perché forse hanno la testa negli Usa o sulla Luna. Le erogazioni delle fondazioni non sono certamente in grado di compensare i danni provocati dalla scomparsa delle banche conferitarie in termini di posti di lavoro, di sostegno alle famiglie e alle imprese del territorio. E poi Banca Carige ha sempre dato dividendi - e anche buoni - a tutti i suoi azionisti, fra cui la Fondazione. Dovremmo diversificare con derivati e pericolosi prodotti finanziari? O in Btp quando tante crisi di banche e istituzioni sono imputate proprio a questi investimenti? Perché investire dove non si conosce bene o solo per moda con il rischio di finire a secco? Perché - infine - togliere alle fondazioni la libertà assicurata a esse dalla "piena autonomia statutaria e gestionale" che si trova al primo punto della sempre più dibattuta legge Ciampi, che alcuni professori vorrebbero modificare, se non stravolgere, nonostante le indubbie positività del suo regime? Ritengo che mai come ora sia attuale il pensiero di Luigi Einaudi quando affermava: prima conoscere e poi deliberare.

Flavio Repetto è presidente della Fondazione Carige

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro. Fra legge e prassi

Scelte valide fino alla prima scadenza del patto

Luigi Lovecchio

La pretesa degli uffici delle Entrate di richiedere la conferma dell'opzione per la cedolare fatta in Unico 2012 per i contratti già registrati al 7 aprile 2011 è, in primo luogo, in contrasto con la legge, e non conforme agli ultimi documenti di prassi. A ben vedere, la disciplina delle opzioni, contenuta nel provvedimento direttoriale del 7 aprile 2011, non è diversa sia che si tratti di scelta effettuata a regime sia che la stessa derivi dalla normativa transitoria in vigore per il 2011. Senza distinzione alcuna, il provvedimento precisa che le opzioni valgono, ope legis, sino alla prima scadenza contrattuale, salvo revoca.

Di tale assetto normativo si è resa conto anche l'Agenzia. Nella prima circolare 26/E/2011, l'amministrazione ha invero affermato l'esigenza che l'opzione «transitoria» fosse confermata alla prima scadenza di pagamento dell'imposta di registro annuale del 2012, con la compilazione del modello 69. Si trattava, si ribadisce, comunque di una forzatura, posto che un simile adempimento non trovava alcuna legittimazione. Con la successiva circolare 20/E/2012, peraltro ripresa dalle risposte a quesiti pubblicate sul Sole 24 Ore del 5 luglio 2012, l'Agenzia correggeva il tiro. Veniva in particolare richiesto di precisare se, ai fini della conferma dell'opzione relativa al 2011, occorresse inviare nel 2012 una nuova lettera raccomandata all'inquilino con la rinuncia agli aggiornamenti contrattuali.

La risposta negativa dell'Agenzia giunge al termine di un percorso argomentativo chiaro e condivisibile. Si rileva infatti nel documento di prassi che anche la scelta manifestata in Unico 2012 produce i suoi effetti per tutta la durata residua del contratto di locazione. Quale conseguenza di tale premessa, l'agenzia delle Entrate conclude che la raccomandata non deve essere inviata, poiché quella già spedita nel 2011 conserva validità sino alla scadenza del contratto, alla pari dell'opzione 2011. La circolare non sviluppa tutti i passaggi motivazionali della risposta fornita, ma i punti essenziali sono molto evidenti.

Scartata quindi la necessità di una remissione in bonis per confermare una opzione che invece non doveva essere confermata, restano tuttavia alcuni dubbi che non hanno ancora trovato risposta.

Deve invero essere chiarito se e come è possibile la remissione in bonis, nei casi in cui l'opzione avrebbe effettivamente dovuto essere espressa, nell'ipotesi di mancata spedizione della raccomandata all'inquilino. Si supponga un contratto registrato il 31 gennaio scorso, senza pagamento dell'imposta di registro ma anche senza che sia stata inviata la suddetta raccomandata. Se il contribuente ha dimenticato di esercitare la scelta della cedolare, può rimediare con la procedura dell'articolo 2, DI 16/2012? Sul punto, la circolare 47/E/2012 tace, limitandosi a precisare che la mancanza della raccomandata non può essere regolarizzata con il ravvedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e immobili. L'agenzia delle Entrate contraddice le indicazioni che sono state diffuse nel corso del 2012

Rischio caos per la cedolare

Gli uffici chiedono il rinnovo dell'opzione per contratti registrati al 7 aprile 2011 LE CONTESTAZIONI
L'amministrazione sollecita a presentare il modello 69 con l'istituto della «remissione in bonis»

Cristiano Dell'Oste

Emanuele Re

L'allarme si è diffuso tra i professionisti negli ultimi due giorni: diversi uffici territoriali delle Entrate stanno chiedendo di presentare il modello 69 a chi ha scelto la cedolare secca nella dichiarazione dei redditi con Unico 2012. Una mossa che sta spiazzando gli addetti ai lavori e che rischia - se l'orientamento fosse confermato - di far ricadere migliaia di contribuenti nel regime della tassazione ordinaria. Con tanti saluti ai risparmi legati alla cedolare.

Le segnalazioni arrivano, tra l'altro, da Milano, Sesto San Giovanni, Schio, Grosseto e Viterbo. Il caso riguarda i cosiddetti vecchi contratti, cioè quelli che erano già stati registrati il 7 aprile 2011, quando è entrata in vigore la nuova imposta. Per questi contratti, infatti, il fisco ha previsto che la scelta per la cedolare fosse effettuata direttamente nella dichiarazione dei redditi. Da qui il dubbio: l'opzione in Unico 2012 vale per tutta la durata residua del contratto o solo per l'annualità contrattuale in corso nel 2011? Nel primo caso, il modello 69 non serve. Nel secondo, l'opzione va "confermata". La circolare 26/E del 2011 aveva chiesto di ribadire la scelta per le annualità successive con il modello 69, ma questa lettura è poi stata smentita dalle risposte fornite dalle Entrate allo Sportello del Sole 24 Ore del 5 luglio 2012 oltre che dalla circolare 20/E del 2012 (si veda l'altro articolo in pagina).

Facciamo un esempio. Nel caso di un contratto stipulato il 1° marzo 2011, se prevalesse la lettura restrittiva, l'opzione per la cedolare applicata in Unico 2012 varrebbe solo fino al 29 febbraio 2012. Dopodiché, dal 1° marzo 2012, si tornerebbe al regime ordinario. Con un canone di 500 euro al mese, significa pagare da 75 a 1.095 euro in più per le somme incassate nel 2012, a seconda dello scaglione Irpef in cui ricade il proprietario. L'importo esatto varia anche a seconda del livello delle addizionali, ma la differenza è sensibile. E da quest'anno, con il taglio della deduzione forfettaria, l'Irpef è ancora più cara della cedolare: nello stesso esempio, da 225 a 1.365 euro in più.

In alcuni casi, gli uffici contestano in prima battuta il mancato pagamento dell'imposta di registro per l'annualità contrattuale iniziata nel 2012 e poi solo in un secondo tempo - dopo che il contribuente comunica di aver applicato la cedolare in dichiarazione - chiedono di presentare il modello 69 tardivamente. In particolare, secondo gli uffici, i contribuenti che intendono "rientrare" nella cedolare sarebbero tenuti a un duplice adempimento entro il 30 settembre 2013, termine di presentazione della prossima dichiarazione dei redditi: la consegna del modello 69 con l'opzione per il regime sostitutivo e il versamento della sanzione minima prevista per le violazioni formali di 258 euro. In sostanza, si tratta della remissione in bonis, che comporta il versamento della sanzione con il modello F24 senza la possibilità di accedere al ravvedimento operoso e di compensare l'importo dovuto con i crediti disponibili. Va detto, tuttavia, che alcuni uffici consentirebbero ai contribuenti di versare la sanzione ridotta considerando la violazione ravvedibile.

Il quadro, quindi, è a dir poco intricato e servirebbe una presa di posizione ufficiale in linea con il principio di legge per cui l'opzione vale per tutta la durata contrattuale.

Tutti questi problemi - va rilevato - non si pongono per i contratti registrati dopo il 7 aprile 2011. In questi casi, infatti, l'opzione per la cedolare va effettuata alla registrazione con il modello Siria o con il modello 69 e vale per tutta la durata del contratto. Anche le opzioni effettuate con il modello 69 all'inizio di una nuova annualità contrattuale o alla proroga valgono sicuramente fino alla scadenza. La platea dei contribuenti a rischio, comunque, è molto vasta, anche perché tra i 2 milioni e 800mila affitti registrati il turn-over è limitato, ed è ragionevole ritenere che una fetta rilevante di coloro che hanno scelto la nuova imposta fossero titolari di vecchi contratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il problema

01|IL CASO

Un contratto a canone libero 4+4 viene stipulato il 1° aprile 2010

02|LA SCELTA IN UNICO

In questo caso il contribuente poteva scegliere la cedolare nel modello Unico 2012, indicando se intendeva sottoporre a cedolare i canoni riconducibili a una o entrambe queste frazioni di annualità contrattuale:

8dal 1° gennaio al 31 marzo 2011 (l'ultima parte della prima annualità di contratto)

8dal 1° aprile 2011 al 31 marzo 2012 (tutta la seconda annualità di contratto)

03|I CANONI 2012

Se la cedolare viene applicata per l'annualità che inizia il 1° aprile 2011, i canoni maturati fino al 31 marzo 2012 sono sicuramente soggetti all'imposta sostitutiva. Per quelli dal 1° aprile 2012 in poi, invece, diversi uffici delle Entrate stanno verificando se il contribuente ha confermato la scelta con il modello 69 entro il 30 aprile 2012. Le più recenti prese di posizione delle Entrate, però, non lo richiedono

04|LA RACCOMANDATA

La lettera raccomandata all'inquilino, con cui si comunica la scelta per la cedolare e la rinuncia all'aggiornamento del canone, va inviata una sola volta anche per i vecchi contratti: il termine è stato anzi prorogato alla data di presentazione di Unico 2012

Energia. Allarme in attesa del giudizio

Robin tax e Consulta: un'incognita per i conti pubblici

IL QUADRO Aziende in pressing contro un'addizionale che vale 1,5 miliardi Befera: il prelievo va ripensato I CONTROLLI Verifiche sulle società per evitare abusi Per il nuovo redditometro non è ancora pronta la circolare applicativa

Federico Rendina

Potrebbe arrivare dalla possibile cancellazione forzata della controversa Robin Tax la nuova tegola sui conti pubblici. La partita vale quasi 1,5 miliardi di euro di entrate fiscali per quest'anno, con un ritocco all'insù rispetto al 2011 e un sostanziale raddoppio (perché nel frattempo si è inasprita) rispetto ai primi anni di applicazione.

Una cosa è certa: nel suo quinquennio di vita l'addizionale Ires assegnata alle imprese energetiche non convince nessuno. Non solo gli imprenditori ma anche i giuristi la impallinano, come testimonia lo studio della Fondazione Visentini dibattuto ieri in Confindustria. L'Authority per l'energia mostra tutte le difficoltà a rispettare il mandato di vigilare sul divieto di "traslazione" sui prezzi finali (si veda Il Sole 24 Ore di domenica). E persino l'agenzia delle Entrate la boccia: «Dal punto di vista costituzionale qualche dubbio lo abbiamo tutti» dice il direttore Attilio Befera.

Come difendere - questa la sostanza delle osservazioni sintetizzate nello studio e riprese da tutta la platea del convegno di ieri - una gabella presentata come provvisoria, dedicata agli extraprofitto goduti con il rincaro delle materie prime petrolifere, "di scopo" in quanto cinque anni fa doveva finanziare la social card ed evitare i tagli alla sanità. Come difendere una tassa che ha preso invece connotazioni completamente diverse. Ha assunto carattere permanente raddoppiando progressivamente la sua incidenza fino all'attuale 10,5 per cento. Si tratta di un'addizionale Ires secca sulle imprese di settore che superano i 10 milioni di euro di fatturato, realizzati anche sulla parte non petrolifera. Ha alimentato le casse del Fisco limitando semplicemente il disavanzo.

Il 27 marzo l'esame della Corte costituzionale, chiamata in causa con una raffica di ricorsi e rilievi. Ma intanto è Befera a lanciare il warning. «Se la Robin Tax sarà considerata incostituzionale, per le casse dello Stato saranno grossi problemi» osserva il direttore dell'agenzia delle Entrate, che nel frattempo smentisce l'avvio a ore della circolare applicativa del nuovo redditometro e la sua sincronia con la consultazione elettorale: «C'è tempo. E le elezioni non c'entrano nulla».

Anche l'Agenzia, ben inteso, verificherà eventuali abusi sul divieto di traslazione della Robin Tax, magari «realizzato con la cessione di rami d'azienda per ridurre il fatturato». Ma i difetti del meccanismo sono evidenti. La Robin Tax - incalza Befera - «era nata per un tempo brevissimo, per superare la crisi del 2008» e invece contribuisce «a una fiscalità sulle imprese che si è fatta devastante». Chiaramente «va ripensata», a prescindere dagli esiti del ricorso alla Consulta. Ben più rilevanti rispetto alla grana della verifica sul rispetto del divieto per le imprese di rifarsi sulle tariffe finali.

Guido Bortoni, il presidente dell'Authority Energia, giura che ha fatto di tutto per allestire uno schema di analisi dei bilanci delle imprese che possa mettere in luce il sospetto di "traslazione" («che qualcuno ci ha chiesto esplicitamente di poter fare» si lascia scappare). La lista delle imprese nel mirino rimane per ora segreta. Ma intanto anche l'Authority nelle sue segnalazioni a Governo e Parlamento ha sottolineato il rischio che questi extraoneri possano deprimere la capacità di ripresa delle nostre imprese. È stato questo, del resto, uno dei motivi conduttori della requisitoria venuta in apertura del convegno di ieri da Pasquale De Vita, nella sua veste di Presidente di Confindustria Energia. Si tratta di «una tassa iniqua» che oltretutto «presenta profili di criticità per lo sviluppo di infrastrutture energetiche di cui si avrebbe invece molto bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

Turismo, l'Italia se ne va in campagna

Da oggi la Bit, fiera del settore. E i dati Istat confermano la crisi: in calo la montagna e le città d'arte VICINO E LONTANO Bene i bed & breakfast e boom del 31,4% per i viaggi fuori Europa FEDERTURISMO «I nostri problemi? Un'offerta confusa e hotel inadeguati»
EGLE SANTOLINI MILANO

Il turismo al tempo della crisi è in calo e prevalentemente mordi-e-fuggi, ma la speranza è l'ultima a morire; e intanto si progetta il futuro. Apre stamattina alla Fiera di Rho-Però la Bit 2013, cioè la Borsa italiana del turismo, che fino a domenica servirà da luogo d'incontro per gli operatori del settore e da piattaforma di sogni e suggestioni per i viaggiatori. E mentre oltre 2.000 seller italiani incontreranno 700 buyer provenienti da più di 60 Paesi (Brasile, India, Cina, Russia e Paesi dell'Est, soprattutto) per vendere le mete più appetibili del nostro Paese, si passano in rassegna i cambiamenti di gusto e di abitudini. Intanto la fotografia dell'Italia che si muove, secondo i dati Istat resi noti ieri. Nel 2012, viaggi con pernottamenti (dunque anche trasferte di lavoro) in calo del 5,7% rispetto all'anno precedente, con una flessione del 5,3% per le vacanze propriamente dette. Calano drasticamente le vacanze in montagna (-20,7%, addirittura) e quelle nelle città d'arte (-18,9%), mentre la collina, la campagna e il lago registrano un boom: +52,5%. Prevedibile flessione, infine, per le vacanze lunghe in albergo: -16,9%. L'altra faccia della medaglia è però quella del turismo verso l'estero. Perché se chi fa ferie in Italia si muove meno, chi ha maggiori disponibilità al viaggio oltreconfine non rinuncia: il dato è stabile, con un aumento addirittura del 31,4% per i flussi diretti ai Paesi extraeuropei. Viaggia chi può, chi ha soldi e tempo libero; viaggiano i «babyboomers», cinquantasettantenni ancora in piena forma: verso l'Europa e il Mediterraneo, il Medio ed Estremo Oriente, le Americhe (prime nelle hit parade la Turchia di Istanbul e Antalya e la Thailandia). Marco Seriola, Direttore Exhibitions Fiera Milano Spa e patron della Bit: «Nel 2012 molti italiani sono rimasti nel nostro Paese mentre chi ha scelto l'estero ha puntato su mete nuove e originali, con costi minori rispetto a quelle più affermate. Albania, Slovenia, Ungheria in Europa, Bangladesh e Sri Lanka in Asia, Argentina in Sudamerica, Ghana, Angola e Namibia in Africa. Gli Usa rimangono molto gettonati». E gli aspetti del viaggio e della vacanza su cui gli italiani sono disposti a risparmiare? «Il trasporto è l'area maggiormente rivoluzionata, il viaggiatore è abituato alle low-cost e si aspetta sconti e concorrenza in tutti i mezzi di trasporto. Le compagnie di linea si sono dovute adeguare e le ferrovie pure. Anche nel soggiorno si cerca di risparmiare: case di amici e parenti, oppure portali di scambio casa. Molto in ascesa i B&B». Intanto l'Italia prova a trarre un profitto migliore dalla propria vocazione turistica. Le presenze straniere tengono, anzi sono in leggero incremento: continuano ad arrivare gli europei, e si muovono sempre di più i turisti dai Brics, con un particolare accento sui cinesi. Ma occorre capire meglio i nuovi interlocutori e preparare un'offerta più consona. Renzo Iorio, presidente di Federturismo: «C'è un enorme problema di governance, perché la promozione turistica italiana, affidata alle regioni, si estenua in mille rivoli, perdendo di efficacia: sarebbe auspicabile che le regioni cedessero parte dei loro budget all'Enit per razionalizzare gli investimenti. Il problema è la parcellizzazione: troppa offerta e un deficit di adeguatezza, quanti alberghi vecchiotti a una e due stelle e nessuno che ci voglia andare. I proprietari non investono nei rammodernamenti perché non vedono un ritorno. È qui, anche, che bisogna agire».

-5,7 per cento Di tanto sono calati i viaggi degli italiani in patria e all'estero nel 2012 rispetto al 2011
37,4 per cento È la percentuale dei viaggi prenotati via Internet sul totale (nel 2011 erano il 34,3%)

IL LEADER DI CONFINDUSTRIA, SQUINZI: PER USCIRE DALLA RECESSIONE NON SERVONO PROMESSE MA INTERVENTI CONCRETI

L'Ue: "Più tempo per tagliare i deficit"

La proposta di Rehn. La Francia: nel 2013 non rispetteremo il tetto del 3% tra passivo e pil Dal 2009 nel nostro Paese perse 40 mila imprese con 360 mila posti di lavoro «Giornata della collera» dei costruttori dell'Ance di fronte alla sede di Borsa Italiana

ROSARIA TALARICO ROMA

Boccata d'ossigeno per le economie europee: il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn scrive una lettera ai ministri delle Finanze dei Ventisette per dire che «ai Paesi con deficit eccessivo deve essere concesso più tempo per correggerlo, se la crescita si deteriora in modo inaspettato». Non è il via libera a sfiorare e basta, perché c'è un paletto: la dilazione può essere accordata solo «mentre è in corso il programma di aggiustamento concordato», mentre i Paesi inadempienti non meritano sconti. A Parigi coglie la palla al balzo il primo ministro Ayrault, che fa sapere che in Francia «l'obiettivo di riduzione del deficit pubblico al 3% nel 2013 non sarà probabilmente raggiunto a causa della crescita economica che è più debole del previsto». L'apertura di Rehn permetterà fra l'altro ai Paesi in difficoltà come l'Italia di stanziare fondi pubblici per rilanciare la crescita di settori boccheggianti, come l'edilizia. Ieri le imprese di costruzione italiane hanno protestato a Piazza Affari a Milano. Diecimila addetti con caschi di protezione gialli si sono dati appuntamento di fronte alla sede della Borsa: protesta pacifica, ma non troppo, ribattezzata infatti Giornata della collera. Il perché è presto detto. «Le imprese di costruzione sono allo stremo delle forze: hanno resistito per anni ma oggi hanno esaurito tutte le loro risorse e non vedono all'orizzonte nessuna possibilità di invertire un ciclo economico così negativo» racconta Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil Ance, uno degli organizzatori della Giornata. Il problema risiede anche nella visibilità: «600 lavoratori allontanati da una azienda fanno notizia per mesi sui media, mentre 360 mila addetti delle costruzioni senza lavoro non fanno notizia e ne sono frammentati in decine di migliaia di imprese». E perché fino ad oggi noi non eravamo mai scesi in piazza. I dati dicono che la perdita produttiva tra il 2008 e il 2012 ha raggiunto il 26% in termini reali (pari a 23 miliardi di euro in meno) riportando i livelli di produzione a quelli di 40 anni fa. «È un grido d'allarme per riportare la politica al dovere di arrestare il declino e rilanciare la crescita» dice il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, secondo cui «per uscire dalla crisi non servono annunci e promesse, chiediamo interventi concreti e coraggiosi». Per contrastare la crisi secondo gli organizzatori della Giornata della collera servono: un cambio di rotta nelle politiche fiscali che possano divenire strumenti premiali di crescita; azioni di riattivazione della leva del credito per le imprese e le famiglie; un vero alleggerimento del peso della burocrazia; l'intensificazione della vigilanza e del controllo per stanare e combattere chi opera fuori dalle regole; il sostegno alla domanda per far ripartire gli investimenti nel settore e il pagamento degli arretrati. Dalla fine del 2009, 40 mila imprese hanno chiuso e molte sono sull'orlo del fallimento. A livello occupazionale il settore dall'inizio della crisi ha perso 360 mila posti di lavoro, che superano i 550 mila se si considerano i settori collegati. Per dare un'idea del peso della filiera delle costruzioni sull'economia del Paese, si legge in un documento distribuito durante l'incontro, bisogna pensare che una domanda aggiuntiva di un miliardo nelle costruzioni genera una ricaduta complessiva sull'intero sistema economico di 3,3 miliardi e un aumento di 17 mila occupati.

Foto: La protesta degli imprenditori edili a Piazza Affari, sede di Borsa italiana

VERSO IL VOTO Aziende in crisi

I costruttori dicono basta «Fallite 40mila imprese»

La «giornata della collera» in Piazza Affari a Milano con 10mila caschetti gialli. «Come se avessero chiuso 70 Ilva. Eppure il settore edile resta invisibile» LE RICHIESTE No al fisco insostenibile e all'Imu che tassa le case rimaste invendute APPELLO AI POLITICI Squinzi, Confindustria: «Non servono promesse ma riforme strutturali»

Serena Coppetti

Milano Diecimila caschetti gialli allineati in rigorose file geometriche. Uno dietro l'altro riempivano ieri mattina piazza Affari, il cuore della Milano produttiva. Caschetti che avrebbero dovuto essere in cantiere e che invece stavano lì, a terra, a dimostrare tutto il lavoro che non c'è. Stavano lì a rappresentare tutti i posti di lavoro persi solo a Milano nel 2012. È con questo colpo d'occhio che è partita ieri mattina alle 9 la «giornata della collera» di tutto il settore delle costruzioni. I 500 posti della sala di Palazzo Mezzanotte si sono riempiti in un attimo. Tanti sono rimasti in piedi, più di mille i partecipanti. Una dopo l'altra le venti associazioni che rappresentano l'intera filiera edile e edilizia hanno snocciolato numeri e dati tutti col meno davanti, fino a formare un quadro fatto di 360mila addetti oggi disoccupati che diventano 550mila considerando anche l'indotto ma «che non fanno notizia ha sbottato Claudio De Albertis, presidente di Assoimpredil - perché sono frammentati in decine di migliaia di imprese e perché fino a oggi non eravamo mai scesi in piazza». Invece. Invece le 40mila imprese che in una manciata di anni hanno dovuto chiudere i battenti «sono come 70 Ilva» eppure queste restano invisibili. Di loro i politici non se ne occupano. Dimenticate. Perse nella «disattenzione della politica», ha rincarato De Albertis nonostante la perdita produttiva dal 2008 sia stata del 26 per cento, calata di ben 43 miliardi. Nonostante il settore dell'edilizia rappresenti il 20 per cento del Pil nazionale. «Non servono annunci e promesse, ma interventi coraggiosi, una terapia d'urto accompagnata da riforme strutturali» ha spronato in collegamento telefonico il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, nel suo intervento. Come costruttori «gli arrabbiati» non si sono limitati a protestare, ma hanno presentato un «manifesto» con proposte concrete, idee a costo zero che potrebbero servire da volano per far ripartire il settore. Si tratta di sei «basta» a partire dalla necessità degli investimenti, ma «basta anche a morire di ritardati pagamenti da parte della pubblica amministrazione», «basta» allo strapotere delle banche, «basta al fisco contraddittorio e insostenibile, all'Imu che tassa le case invendute come se facessero pagare il bollo alle auto ancora nelle officine». E per finire «basta» con gli impegni a senso unico e all'improvvisazione senza regole certe e certezza dell'azione amministrativa. E dunque la casa non deve essere soltanto considerata come un «ticket per le tasse», come è stato detto ma la politica deve ripensare all'edilizia per quello che è, e cioè «il motore che può fare ripartire l'intera economia». Come? Ad esempio «investendo sull'esistente, pensiamo alle scuole, agli ospedali alle carceri», hanno concordato imprenditori, architetti, ingegneri e gli altri picchi della filiera. «Non siamo qui a chiedere nuovi consumi di suolo, ma ripartire dalla riqualificazione dell'esistente». Lo hanno chiesto ai politici presenti. C'erano Umberto Ambrosoli e Roberto Maroni, Nichi Vendola, Maurizio Lupi, Oscar Giannino, Carlo Dell'Aringa e Gian Luca Galletti. Oltre al sindaco di Milano, Giuliano Pisapia e al presidente della provincia Guido Podestà. Ognuno ha dato la sua ricetta. A loro è stato consegnato il manifesto che all'ultima pagina parla chiaro: «Chiediamo un concreto impegno alle forze politiche affinché vengano ricreate le condizioni per poter rimanere a lavorare nel Paese». L'altrimenti è chiaro.

Foto: SUGGESTIVO La giornata della collera è stata promossa ieri in Piazza Affari a Milano da 20 associazioni del mondo delle costruzioni. Alla giornata hanno preso parte più di mille persone per denunciare lo stato di crisi del comparto

Una discussion staff note di Washington chiede ai leader europei di accelerare i tempi

Fmi: subito l'Unione bancaria

Fondamentale la vigilanza unica già a metà 2013

È tempo di accelerare il passo. Il futuro dell'Eurozona sembra meno incerto, la moneta unica deve fare i conti con i due opposti partiti dell'euro forte e dell'euro debole nella grande trama della guerra delle valute e il Fondo monetario internazionale chiede ai governi e alle istituzioni finanziarie progressi decisivi e soprattutto rapidi nel cammino verso l'Unione bancaria. Un passaggio considerato fondamentale a Washington, come sottolinea la recente Imf staff discussion note «A banking union for the euro area» firmata dal Dipartimento europeo del Fondo monetario in collaborazione con i Dipartimenti Legale, Monetario e Mercati dei capitali, e Ricerca. Certo, come al solito il documento avverte che le opinioni espresse sono degli autori, e non del Fondo monetario internazionale. Ma è chiaro che a Washington si considera l'Unione bancaria un passaggio decisivo per garantire la stabilità del sistema finanziario internazionale e mettere fine alla crisi dei debiti sovrani. «L'Unione bancaria ovviamente non è la panacea per tutti i mali, ma può essere decisiva nel combattere la crisi in corso attraverso la rottura del circolo vizioso tra debiti sovrani e costi delle banche e il ripristino del meccanismo di trasmissione tra i tassi di interesse stabiliti dalla Banca centrale europea e quelli applicati nell'intera eurozona», spiegano gli economisti. «Una vigilanza comune, un meccanismo unico di soluzione delle crisi e una rete di salvataggio potrebbero gettare le basi di una stabilità di lungo periodo e invertire la situazione di frammentazione in sottozone di maggiore o minore fiducia». Motivi più che sufficienti, insomma, per muoversi in fretta nella giusta direzione, come aggiunge il documento: «È importante che gli aspetti critici del progetto vengano affrontati al più presto, ed è necessario che la vigilanza unica sulle banche e la messa a punto della rete di sicurezza siano potenziate rapidamente, anche perché il costo del calo di fiducia sia sta già accumulando silenziosamente nei massicci squilibri nel sistema dei pagamenti determinati dalle fughe di depositi e capitali attraverso Eurolandia. Questi costi potenziali possono essere cancellati o resi minimi da una tempestiva e credibile azione sull'Unione bancaria. La velocità è importante, ma i riformatori dovranno fare attenzione alla giusta sequenza di azioni e dovranno adottare un approccio coerente, perché in caso contrario la situazione potrebbe peggiorare». Il Fondo guidato da Christine Lagarde, in ogni caso, fissa scadenze serrate per l'intera operazione: l'adozione dei criteri di Basilea 3, della direttiva europea Rrd (Recovery and resolution) e della direttiva europea sull'assicurazione dei depositi recovery and resolution directive, and the depositi dovrebbero essere sottoposte all'approvazione del parlamento europeo entro la prima metà del 2013, con l'obiettivo di arrivare all'approvazione da parte dei parlamenti nazionali nel corso dell'anno. Ancora più veloce, nei piani del Fondo monetario internazionale, l'entrata in scena della vigilanza unica affidata alla Banca centrale europea guidata da Mario Draghi. In meno di 4 mesi, sottolinea il documento, la Bce dovrà dotarsi di una efficiente struttura di informazione e valutazione che le consenta di svolgere il ruolo di centrale della vigilanza europea. «La Bce potrà così cominciare entro la metà del 2013 a vigilare attivamente sulle banche che abbiano ricevuto aiuti di stato, con un appropriato grado di delega alle autorità nazionali, ma facendo in modo che le decisioni chiave siano prese al centro». Sarebbe quindi importante se prima di questa data, sostiene il Fmi, si raggiungesse un accordo sulla ricapitalizzazione diretta da parte dell'Esm. Lo studio sottolinea che comunque alle banche centrali nazionali resterebbe una consistente parte del compito di vigilanza, perché le 150 banche più grandi dell'Unione rappresentano l'80% delle attività nell'area dell'euro. «Ciò consentirebbe di concentrarsi inizialmente sugli istituti di credito che più rappresentano il cuore della crisi, come le Cajas spagnole, le cui esposizioni correlate hanno alimentato il rischio di sistema», spiega il Fmi. «In tutti questi casi è essenziale delegare alle autorità nazionali, ma le decisioni dovranno essere prese dal centro». © Riproduzione riservata

La Guardia di finanza conferma per il 2013 l'applicazione delle misure cautelari

Società sorvegliate dalla Gdf

Le sanzioni sulla responsabilità degli enti a +29%

La responsabilità delle società sorvegliate speciale della Guardia di finanza. Le fiamme gialle non mollano la presa sulle misure cautelari, dal sequestro preventivo fino alla confisca, e le sanzioni pecuniarie che possono essere comminate alla società oltre che all'amministratore e anche per il 2013 intensificano l'attività di intelligence sui reati commessi dalle società. L'obiettivo, per gli uomini guidati da Saverio Capolupo, è presto detto: l'esigenza, si legge in documento che ItaliaOggi è in grado di anticipare, è paralizzare o ridurre l'attività dell'ente quando la prosecuzione dell'attività stessa possa aggravare o protrarre le conseguenze del reato ovvero agevolare la commissione di altri reati. La possibilità è offerta dal dlgs 231/2001 (le disposizioni che si occupano della responsabilità amministrativa delle imprese, comminando sanzioni all'ente giuridico al ricorrere di particolari condizioni). Il rafforzamento sulla tutela del mercato dei capitali è dimostrato anche da un dato, nel 2012 le indagini in questo settore sono aumentate del 28% rispetto al 2011 mettendo in campo 2.652 azioni. Tra i risultati maggiormente significativi conseguiti nel 2012 si segnala la mancata adozione di modelli organizzazione e di gestione da parte delle società passate ai raggi X dagli uomini della Gdf. Di più. A marzo del 2012 agli uomini dei reparti del corpo è stata inviata una circolare (si veda ItaliaOggi del 18/4/2012) in cui proprio sul punto si fornivano indicazioni peculiari su come mettere a fuoco fenomeni investigativi in attuazione delle norme della 231. Per gli uomini delle fiamme gialle si tratta dunque di procedere per step partendo proprio dai vertici apicali spingendoli a esercitare un maggior controllo della correttezza dell'operato della società, poi sul piano generale, ogni qual volta siano accertati indizi relativi alla commissione dei reati-presupposto, rilevanti ai fini dell'applicazione del dlgs 231/01, si attivano le indagini specialistiche sotto il profilo penale, patrimoniale e economico finanziario perché siano perseguiti contemporaneamente sia gli autori dei reati sia le imprese avvantaggiate. E nel corso del 2012, in evidenza, tra le operazioni del corpo per quel che riguarda i reati contro la pubblica amministrazione è stata segnalata l'indagine condotta sull'affidamento di lavori di una grossa società da cui è emersa la commissione da parte degli organi apicali di atti corruttivi nei confronti di funzionari per facilitare l'ottenimento di commesse. Oltre la conferma in sentenza della confisca della somma di 1 milione di euro sui conti della società e della sanzione pecuniaria di 150 mila euro la società ha modificato in corsa un nuovo modello di organizzazione controllo. Per quanto riguarda le operazioni legate alle società quotate il Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di finanza ha condotto un'operazione finalizzata ad accertare ipotesi di manipolazione del mercato. Attraverso una sistematica falsificazione dei bilanci aziendali, nonché «mirate» condotte manipolative sul titolo i vertici aziendali erano riusciti a gonfiare il valore di mercato delle azioni e a «monetizzare» il «profitto» tramite società controllanti estere. Dopo aver individuato le responsabilità personali degli autori dei reati sopra indicati, le indagini sono state indirizzate anche all'accertamento delle responsabilità amministrative degli enti che hanno visto coinvolte sei società segnalate all'Autorità Giudiziaria, tra cui una banca e due quotate.

Due proposte dalla Commissione, che punta a potenziare i controlli sulla sicurezza

La Ue ci riprova sul made in

Indicazione d'origine anche per prodotti fatti in Europa

L'Ue ci riprova sul made in. Prevedendo l'obbligo di indicazione dell'origine non solo per i prodotti extracomunitari (per esempio made in China), ma anche per i prodotti made in Europe. E dando la possibilità di indicare più precisamente lo stato membro di fabbricazione, al posto della più generica origine Ue. La Commissione europea ha varato ieri a Bruxelles, su iniziativa dei commissari all'industria, Antonio Tajani, e alla salute e tutela dei consumatori Tonio Borg, due nuove proposte di regolamento sulla sicurezza e l'indicazione d'origine obbligatoria dei prodotti di consumo non alimentari e sul miglioramento della sorveglianza di mercato nell'Ue per questi stessi prodotti. L'indicazione obbligatoria del made in non è una novità assoluta: la Commissione l'aveva già proposta in una bozza di regolamento del 2005 che era stata approvata anche nell'ottobre 2010 a stragrande maggioranza dal Parlamento europeo. La proposta, tuttavia, sostenuta da Italia, Francia e Spagna, si era arenata in Consiglio Ue di fronte all'opposizione del fronte ultraliberista (Gran Bretagna, Germania, Olanda e Paesi nordici) e anche a causa di dubbi sulla sua compatibilità con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), che nell'ottobre scorso avevano indotto il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, a ritirarla dal programma legislativo. Uscita dalla porta, la proposta sul made in è tuttavia rientrata ora dalla finestra, grazie all'iniziativa di Tajani e Borg, che ne hanno cambiato la base giuridica, e all'insistenza del Parlamento europeo, che un mese fa ha approvato una risoluzione in cui sollecitava l'Esecutivo Ue a ripresentarla. La proposta è stata salutata in modo bipartisan dagli eurodeputati italiani Cristiana Muscardini, Gianluca Susta e Niccolò Rinaldi, da anni impegnati nel Parlamento europeo a difesa del dossier sul made in, che l'hanno giudicata «un importante passo in avanti per rafforzare la protezione dei consumatori e la tracciabilità dei prodotti». Soddisfatto anche Claudio Morganti, europarlamentare eletto con la Lega nord in Toscana, ma attualmente sospeso dal partito. È necessario estendere l'obbligo di indicare in etichetta la provenienza made in anche per i prodotti alimentari dove sono più rilevanti i rischi di frodi e inganni come conferma per ultimo la vicenda della carne di cavallo spacciata per manzo, commenta la Coldiretti. I contenuti Tracciabilità più chiara e strumenti più efficaci per verificare il rispetto delle regole di sicurezza sui prodotti che circolano nell'Unione europea sono gli obiettivi chiave delle nuove norme. I prodotti non sicuri non dovrebbero raggiungere i consumatori, ma se ciò accadesse sarà possibile ritirarli rapidamente dal mercato grazie a migliori tecniche di identificazione e tracciabilità. Una volta adottate dal Parlamento europeo e dal Consiglio, le nuove norme saranno applicate dalle autorità nazionali di vigilanza del mercato degli stati membri, che potranno contare su una cooperazione rafforzata e disporranno di strumenti più efficaci per effettuare i controlli. «Per cogliere tutti i benefici economici del mercato unico abbiamo bisogno di norme sofisticate in materia di sicurezza dei prodotti, che devono essere sostenute da un sistema di attuazione efficace e ben coordinato a livello di Unione», ha affermato Antonio Tajani. Le due proposte legislative sono integrate in un piano pluriennale che delinea 20 azioni concrete da realizzare entro il 2015, allo scopo di migliorare la vigilanza del mercato nell'ambito del quadro normativo attuale e fino all'entrata in vigore delle nuove norme. «Coordinando meglio i controlli di sicurezza, in particolare alle frontiere esterne dell'Ue, combatteremo anche la concorrenza sleale di operatori scorretti, disonesti o criminali», ha aggiunto Tajani. Secondo Tonio Borg, «i consumatori si aspettano che i prodotti presenti sul mercato europeo siano sicuri. Le imprese si aspettano di operare in condizioni di parità. Le autorità devono disporre di strumenti adeguati per operare in modo efficiente ed efficace. Il pacchetto di proposte che la Commissione ha adottato oggi mira a soddisfare tutte queste aspettative». Attualmente la normativa Ue su vigilanza del mercato e sicurezza dei prodotti di consumo è frammentata e contenuta in diversi testi legislativi, con conseguenti lacune e doppioni. Le proposte della Commissione puntano a rendere più coerenti le norme e più coordinati i controlli. Tra le principali novità vi è che gli operatori economici avranno obblighi analoghi quando si tratta di garantire la sicurezza dei prodotti di

consumo e saranno definite con chiarezza le responsabilità di produttori, importatori e distributori. Saranno disponibili strumenti più efficaci per far rispettare le prescrizioni di sicurezza e le altre prescrizioni connesse ai prodotti, prosegue il comunicato della Commissione, così come per intervenire contro i prodotti pericolosi e non conformi. Sarà poi più facile tracciare i prodotti di consumo lungo tutta la catena di fornitura. I produttori e gli importatori dovranno garantire che sui prodotti sia indicato il paese d'origine. Per i prodotti fabbricati nell'Unione, l'indicazione farà riferimento all'Ue o a uno stato membro specifico. Infine verrà istituito un sistema di vigilanza del mercato maggiormente cooperativo. Le procedure per la notifica dei prodotti pericolosi saranno semplificate e il sistema di allarme rapido esistente (Rapex) funzionerà in sinergia con il sistema di informazione e comunicazione per la vigilanza del mercato (Icsms).©Riproduzione riservata

LEGGI PINTO/Dal 2010 al 2011 i risarcimenti ai cittadini sono passati da 95 a 205 mln

Giustizia lenta? Lo Stato paga

Boom di richieste di indennizzi. E gli studi si specializzano

Nel bilancio dello stato si consolida la presenza della voce «debito Pinto», dal nome della legge (89/2001) che ha introdotto il diritto per il cittadino, che ha in corso una causa da più di 3-4 anni, di ottenere un risarcimento per danni sia «moralì» che «patrimoniali» in seguito alla violazione della «Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali» (Cedu). Oltre all'inesorabile allungamento dei tempi per rispondere alla richiesta di giustizia, infatti, negli ultimi anni lo Stato ha visto anche moltiplicarsi le richieste di indennizzo: se nel 2010 per l'applicazione della legge Pinto il ministero della giustizia ha chiesto a quello dell'economia 95 milioni, nel 2011 ne ha chiesti 205 milioni di euro. Ricevendone, però, meno del 10%. Tanto che a ottobre 2012 il «debito Pinto» ammontava a oltre 330 milioni di euro. E con un arretrato di 9 milioni di processi (civili e penali) c'è da prevedere che la cifra lieviti ulteriormente nei prossimi anni. Se questa è la situazione non c'è da stupirsi se nel frattempo sono nati o si sono affermati studi legali che si propongono di assistere i cittadini chiedendo in cambio una percentuale del risarcimento. Allarme giustizia

Alla luce della politica del rigore sulla spesa pubblica adottata dall'ultimo governo, il ministro della giustizia Paola Severino nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2013 ha ricordato che «il contenimento della litigiosità e la ragionevole durata delle liti restano il tema principale degli ultimi anni e costituiscono obiettivo primario da perseguire e realizzare nell'anno 2013. La materia dei ritardi giurisdizionali costituisce una voce in passivo del bilancio della Giustizia, voce la cui eliminazione dovrebbe porsi come prioritario obiettivo dell'amministrazione per la sua incidenza anche sulla valutazione di efficienza e affidabilità dello Stato e dei suoi poteri». Solo nel 2012 si sono avute ben 695 sentenze di ottemperanza per mancato pagamento delle condanne Pinto, di cui solo 330 eseguite per mancanza di personale da parte della Direzione generale. «Anche per l'anno 2013», ha ricordato la Severino, «è previsto uno stanziamento che, per quanto più alto dei precedenti anni (50 mln di euro), del tutto insufficiente a soddisfare il debito assunto nel 2012 e il debito pregresso». Lavoro per avvocati

Che la legge Pinto sia un tema molto dibattuto, è quantomai evidente anche su internet: in rete la stringa «risarcimento legge pinto» totalizza 85.100 risultati, mentre «indennizzo legge pinto» solo 28.500. La voglia di risarcimento è sbarcata anche su Facebook, dove il gruppo «Risarcimento legge Pinto» ha totalizzato 27 «mi piace». Bene anche avvocatogratis.com, che offre la possibilità di scaricare un e-book di 17 pagine che guida alla scoperta dell'indennizzo attraverso il gratuito patrocinio. Il manuale è gratuito, liberamente scaricabile e può essere diffuso a chiunque. La pagina Fb «Avvocato gratis: gratuito patrocinio a spese dello stato» ha totalizzato quasi 60 mila like. Da qui è possibile sottoscrivere la petizione al premier per «aggiornare il tetto reddituale del patrocinio a spese dello Stato recuperando il ritardo accumulato di 31 mesi per farlo arrivare almeno sopra gli 11.100 euro». Una petizione che permetterebbe anche a chi non ha molti soldi di chiedere i risarcimenti Pinto. Naturalmente la Rete incoraggia i contatti. Se avete bisogno di una consulenza per sapere, gratuitamente, la possibile entità del risarcimento, potete digitare l'indirizzo www.bartolinistudiolegale.com. Lo studio toscano Bartolini offre la consulenza gratuita e poi spiega quali saranno le spese in caso di lite: «Anticipo da parte del cliente delle sole spese vive necessarie alla redazione del ricorso, al viaggio (vitto e alloggio e biglietto treno, spese domiciliario) per spostamenti nelle varie località per presenziare all'udienza». Però: «Solo una volta ottenuto il risarcimento si provvederà al pagamento della prestazione offerta in base al patto di quota lite che verrà sottoscritto dal cliente al momento dell'incarico, pari al 20% del risarcimento ottenuto». Se poi il cliente sceglie di «abbandonare la causa, in caso di revoca del mandato e/o di rinuncia da parte del legale incaricato dovranno essere corrisposte le spese vive sostenute, se non già rimborsate, oltre al pagamento dell'attività sino ad allora svolta sulla base delle tariffe in vigore che verranno applicate al minimo previsto». Ilrisarcimento.com offre una consulenza gratuita e promette: «Con noi il ricorso è gratis». Trattabile lo studio legale Pezzano Soldaini & Partners, che in tema di Legge Pinto sul suo sito promette: «Per favorire una

relazione professionale condivisa, il compenso dello studio, su richiesta del cliente e previa valutazione della complessità della vicenda, potrà esser legato anche all'effettivo risultato conseguito». Sempreché lo Stato abbia soldi da restituire ai cittadini...

Basta la piena applicazione dell'art. 3 cost.

Quote rosa, falso problema

L'articolo 3 della legge 120 del 2011, che estende le quote rosa previste già per le società quotate anche a quelle pubbliche non quotate, dispiegherà appieno i propri effetti nei prossimi due mesi quando dovranno essere rinnovati i cda di partecipate ed enti previdenziali. Le nuove regole consentono alle singole società a controllo pubblico di modificare i propri statuti per assicurare l'equilibrio tra i generi: questo equilibrio si considera raggiunto quando le donne sono almeno un terzo dei componenti eletti dell'organo amministrativo o di controllo. L'obbligo diventa efficace dal primo rinnovo degli organi sociali successivo all'entrata in vigore del regolamento e per tre mandati consecutivi. Inoltre, per assicurare la gradualità dell'applicazione del principio, per il primo mandato verrà riservata alle donne una quota pari ad almeno un quinto degli amministratori e sindaci eletti. Sarà il ministro delegato per le pari opportunità a monitorare e vigilare sull'attuazione del regolamento, ma chiunque potrà segnalare situazioni non conformi alle nuove norme. Al momento, i casi di donne nei cda delle maggiori società a controllo pubblico, sia quotate che non, sono rari e comunque non rispettano l'equilibrio richiesto dalla norma: Finmeccanica e Cdp hanno un solo consigliere donna nel cda; Ferrovie dello stato ha una sola donna, ma è presidente del collegio sindacale; A2A ne ha due nel consiglio di sorveglianza e una in quello di gestione; Enel ha un sindaco supplente donna nel collegio sindacale; mentre Eni, che ha approvato a maggio le modifiche allo statuto relative alle quote rosa nel cda e nel collegio sindacale, non ha nessuna donna. Plaudono i sindacati e la politica concordi nel definirlo un primo passo importante. Arrivato proprio mentre l'Europa sta cercando di imporre il 40% di presenza femminile nei cda. Nel mondo delle professioniste la norma ha fatto da spartiacque: da un lato chi la trova l'unico modo per assaltare il fortino ed entrare nelle stanze dei bottoni, da sempre dipinte di blu, dall'altra chi ritiene che tale norma svilisca le capacità di una professionista, che un professionista dovrebbe essere scelto per le proprie qualità e capacità, indipendentemente dal genere sessuale. A ogni buon conto, i paesi dove donne e uomini hanno piena parità nelle posizioni apicali dimostrano un'efficienza del 40% in più rispetto ai paesi dove questo non avviene. Per ottenere questo risultato nel nostro paese, senza appellarsi a estemporanee leggi di genere, sarebbe sufficiente una piena applicazione dell'art.3 Cost., nel caso di specie ove questo vieta le discriminazioni fondate sul sesso.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16 articoli

Roma

Pellegrini e tv Balzo degli affitti delle case con vista Vaticano

Alemanno scrive a Monti: evento straordinario, servono 5 milioni di euro

Alessandro Capponi

ROMA - Il prezzo per una delle terrazze con vista sulla cupola di San Pietro? Per il tecnico della tv canadese, appollaiato lassù e già al lavoro, è «very expensive»: mille euro al giorno, del resto, è una cifra «molto cara» mica solo per lui. E però in questa piccola parte della città intorno al Vaticano - il rione Borgo Pio, via della Conciliazione, via delle Mura Aurelie - le dimissioni di Joseph Ratzinger e ancor di più il conclave che verrà, rappresentano un'occasione di guadagno: così chi possiede una terrazza con affaccio sulla basilica punta ad affittarla ai network televisivi arrivati da tutto il mondo. Per avere l'inquadratura giusta, durante i funerali di Giovanni Paolo II, una tv americana sborsò centomila euro. Con la crisi che c'è, oggi, in molti dicono che i prezzi siano scesi, ma evidentemente non molto. Anche perché l'afflusso di troupe di tutto il pianeta è costante, ininterrotto: le richieste d'accredito pervenute in ventiquattr'ore per il prossimo conclave sono seicento. Per domenica, sulla piazza per l'Angelus di Benedetto XVI, sono attesi centocinquantamila fedeli. Anche il sindaco Gianni Alemanno, in una lettera al presidente del Consiglio Mario Monti, descrive l'eccezionalità del momento: «Signor Presidente - scrive Alemanno - le dimissioni dal Soglio di Pietro, annunciate dal Santo Padre Benedetto XVI, hanno avuto un rilievo mediatico planetario e generato una partecipazione e una vicinanza affettiva nei confronti del Pontefice di portata straordinaria. Tale attenzione e partecipazione si sono manifestate con la richiesta di posizionamento dei mezzi radio-televisivi da ogni parte del mondo e con l'afflusso di centinaia di migliaia di persone». Motivo, secondo Alemanno, per domandare aiuto al governo nazionale: «Non sfugge a nessuno che il carattere della straordinarietà dell'evento determina la necessità di dotare Roma di risorse e mezzi anch'essi straordinari. Per questo richiedo un suo autorevole intervento per l'emanazione di un apposito provvedimento che disponga la messa a disposizione di Roma Capitale dei mezzi e delle risorse necessarie a garantire il massimo dell'assistenza a tutti i pellegrini». Il fine, sostiene il sindaco, è «tutelare, nel miglior modo possibile, l'immagine dell'Italia nel mondo». La cifra stimata, per accogliere i pellegrini dal 28 febbraio fino alla proclamazione del nuovo Pontefice, è di 4,5 milioni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Le Ceneri Il Papa durante la cerimonia

Taranto

La questione industriale. La Corte costituzionale ha respinto ieri due azioni della Procura di Taranto per l'invasione di competenze del Governo

Inammissibili i primi ricorsi sull'Ilva

Sul decreto pendono ancora i due giudizi di legittimità che saranno discussi dalla Consulta ad aprile LA MOTIVAZIONE Lo strumento è stato ritenuto non corretto, esistendo la possibilità di sollevare sulla stessa legge la questione di legittimità costituzionale

Donatella Stasio

ROMA

Non hanno passato il vaglio preliminare di «ammissibilità» i due conflitti di attribuzioni sollevati dalla Procura di Taranto contro il decreto "salva-Ilva", convertito nella legge 231/2012. La Corte costituzionale, rifacendosi a sue precedenti interpretazioni, ha ritenuto che il conflitto non sia lo strumento corretto per denunciare una legge o un atto avente forza di legge (sia pure potenzialmente invasivo di altrui competenze) se su quella legge c'è anche la possibilità di sollevare, in via incidentale, una questione di legittimità costituzionale. Ma non tutto è da rifare per la magistratura pugliese perché sia il Gip che il Tribunale del riesame di Taranto hanno già seguito questa strada, come rileva anche la Corte nel comunicato stampa con cui, nella tarda serata di ieri, ha comunicato il verdetto sul conflitto. Nello stesso comunicato si dà anche un'indicazione sui tempi di definizione della questione di legittimità costituzionale sul decreto Ilva: il presidente fisserà l'udienza ad aprile, nel rispetto dei tempi tecnici previsti.

Il conflitto, insomma, non è lo strumento da seguire in questi casi e, nel caso dell'Ilva, è stato uno strumento sovrabbondante visto che i magistrati avevano anche (correttamente) sollevato la questione di legittimità. Questo è il senso giuridico della decisione della Corte. Che non produce effetti (se non quello di stroncare il conflitto) poiché in ogni caso la partita vera si sarebbe giocata, e si giocherà in primavera.

Nella sua decisione la Corte si è rifatta alla sua «giurisprudenza costante», peraltro nota alla Procura di Taranto che l'aveva citata nel ricorso sebbene non la considerasse uno sbarramento radicale al conflitto perché ci sono state anche alcune decisioni diverse. Va detto, peraltro, che in passato la Consulta ha dichiarato, sì, l'inammissibilità del conflitto in casi analoghi a questo, ma per lo più lo ha fatto nella fase successiva a quella preliminare, in cui l'inammissibilità viene comunque rivalutata ma nel contraddittorio fra le parti (mentre nella fase preliminare il contraddittorio è escluso e la decisione viene presa inaudita altera parte). Stavolta, invece, la bocciatura è arrivata in prima battuta, subito. Forse perché già era stata imboccata anche l'altra strada della questione di incostituzionalità.

Resta dunque in sospeso la questione se governo e Parlamento abbiano forzato la mano con la «revoca legislativa» del sequestro degli impianti e dei materiali già prodotti. Secondo la Procura, erano in gioco i principi dell'obbligatorietà dell'azione penale e della separazione dei poteri, perché l'intervento legislativo non solo blocca un provvedimento giurisdizionale in essere ma impedisce al pm di esercitare l'azione penale sebbene si trovi di fronte a reati «di pericolo, di natura permanente o, al massimo, istantanea ad effetti permanenti», come quelli ipotizzati a carico dei dirigenti dell'Ilva, riguardanti impianti industriali a ciclo continuo. L'intervento legislativo, quindi, annullerebbe l'efficacia del sequestro, diretto a «evitare l'aggravamento delle conseguenze dei reati commessi e la consumazione di nuovi», ma «legittimerebbe» anche la realizzazione (con la prosecuzione dell'attività produttiva) di «ulteriori reati dello stesso genere», non più perseguibili in forza della legge. Che per il Gip e Tribunale, poi, ha effettuato un erroneo bilanciamento dei diritti alla salute e all'occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESPLODE IL CASO

Sequestro impianti e arresti

Il 26 luglio scorso esplose in tutta la sua gravità il caso Ilva: su richiesta della magistratura, infatti, viene posta sotto sequestro l'area a caldo dello stabilimento di Taranto. Vengono arrestati anche i vertici dell'azienda siderurgica

ARRIVA LA NUOVA AIA

Un Dl per il risanamento

La nuova Aia (Autorizzazione integrata ambientale) vede la luce il 26 ottobre. Il Governo, tra novembre e dicembre vara il decreto legge che stabilisce le procedure e il dissequestro dei prodotti. La magistratura si oppone e ricorre alla Corte Costituzionale

LA CONSULTA DICE NO

Resta il ricorso sulla legittimità

Con la decisione della Consulta, che ha ritenuto inammissibili i ricorsi della magistratura per conflitto di attribuzione, l'Aia è operante, ma per superare definitivamente l'impasse resta il giudizio sulla legittimità della legge: la Corte si pronuncerà ad aprile

LA PAROLA CHIAVE

Legittimità costituzionale

La legittimità costituzionale è la conformità delle leggi, statali e regionali, e dei decreti legge alla Costituzione. Il controllo di legittimità è demandato dalla stessa Costituzione alla Corte costituzionale con un apposito giudizio. Il ricorso di legittimità costituzionale può essere proposto da una delle parti - attore, convenuto o magistrato - nel corso di un giudizio ordinario.

Taranto

PUGLIA Le reazioni. Soddifazione del presidente del gruppo - I sindacati ora chiedono un'accelerazione sul fronte dell'attuazione dell'Aia

Ferrante: la legge tutela gli interessi del Paese

Domenico Palmiotti

TARANTO

«Prendiamo atto della decisione della Consulta. È la conferma che non c'è nessun conflitto tra poteri dello Stato ma il Governo e il Parlamento hanno correttamente emanato una legge per tutelare gli interessi generali del Paese». Così il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, commenta la decisione della Corte Costituzionale che ieri ha respinto i due conflitti di attribuzione sollevati dalla Procura di Taranto in ordine al decreto e alla legge sull'Ilva. «Sono convinto - rileva Ferrante - che alla fine emergeranno le ragioni più autentiche su una vicenda in cui il buon senso e la ragionevolezza sembrano ancora non prevalere». E anche per Cosimo Panarelli, segretario della Fim Cisl di Taranto, c'è «uno spiraglio positivo dopo mesi di tensione». Pure se la partita è solo sospesa, perché nell'udienza di aprile la Consulta discuterà sulle eccezioni di incostituzionalità mosse dai giudici alla legge, ora i sindacati metalmeccanici si augurano che si possa comunque programmare una più ampia ripresa del lavoro ma soprattutto che l'Ilva presenti il piano dell'Aia. «Vorremmo che si utilizzasse questo nuovo periodo di tregua per dare segnali positivi e fare andare avanti il progetto che mette insieme risanamento ambientale, continuità produttiva e difesa dei posti di lavoro» commenta Panarelli.

Intanto, sono già in gran parte tornati in produzione i 535 dipendenti Ilva dell'area a freddo inattivi da fine novembre a seguito del blocco degli impianti. Così come l'azienda aveva annunciato, sono infatti ripartiti il tubificio Erw, una piccola parte dei rivestimenti e la zincatura 2, il decappaggio e il decatrete nell'area del laminatoio a freddo. I sindacati adesso auspicano che anche gli altri settori dell'area a freddo possano ripartire se nei prossimi giorni piazzali e magazzini si libereranno delle merci sequestrate in quanto la Magistratura ha deciso di venderle direttamente perché soggette a deterioramento. Su questo punto la Procura ha dato il via libera ma si aspetta la decisione del gip Patrizia Todisco perché l'operazione si compia. L'Ilva non vedrà nemmeno un euro della vendita, in quanto tutti i soldi - i custodi hanno stimato in 800 milioni il valore delle merci - saranno «sigillati» per l'eventuale confisca. In compenso, però, potrà far marciare più liberamente tutta l'area a freddo e quindi fatturare e vendere la nuova produzione non essendoci alcun vincolo giudiziario. L'azienda, infatti, nel chiedere lo scorso 1° febbraio, la cassa integrazione in deroga per 1.393 addetti sia dell'area a caldo, che dell'area a freddo, aveva osservato che in quest'ultima «quale effetto indiretto del provvedimento emesso dal gip del Tribunale di Taranto di sequestro preventivo del prodotto stoccato in stabilimento, si è verificata l'impossibilità di esercire una parte degli impianti. Tanto sia per ragioni logistiche imputabili al permanere del prodotto sequestrato nell'area operativa aziendale, sia a causa della ridotta disponibilità di acciaio in bramme e semiprodotto».

E dall'Ilva e dal ministero del Lavoro i sindacati attendono una risposta sulla cassa integrazione in deroga chiesta per due mesi, dall'1 gennaio al prossimo 2 marzo. Quest'ultima è stata presentata come una soluzione ponte in attesa di vedere cosa sarebbe accaduto con la Consulta, con la stessa Aia, nonché sul fronte finanziario aziendale. Adesso, alla luce della nuova tregua stabilitasi dopo la decisione di ieri della Corte Costituzionale, è molto probabile che i sindacati sollecitino l'Ilva a presentare un piano più articolato che preveda anche cassa integrazione più lunga ma straordinaria e finalizzata all'ammodernamento degli impianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLO STABILIMENTO

535 addetti

Tornati al lavoro

Sono praticamente tornati tutti al lavoro gli oltre 500 dipendenti dell'area a freddo che erano fermi dallo scorso mese di novembre a seguito del blocco degli impianti

1.393 in Cig

La richiesta di febbraio

L'azienda ha chiesto lo scorso 1 febbraio la cassa integrazione in deroga per 1.393 addetti delle aree a caldo e a freddo. Questo in seguito alla ridotta capacità produttiva e alle limitazioni logistiche

800 milioni

Il valore dei prodotti bloccati

La stima è dei custodi cui dovrebbe spettare la vendita

Taranto

LAVORO E BONIFICA

La giusta direzione di marcia

Federico Pirro

Potrebbe restituire serenità all'Ilva, alla proprietà, ai dipendenti, alla città, alla Puglia e all'intera industria meccanica italiana questo primo pronunciamento della Consulta sul conflitto di attribuzione di poteri sollevato dalla Procura di Taranto. È auspicabile, anche perché essa, assicurando la continuità produttiva dell'Ilva, il dissequestro della sua area a caldo e dei semilavorati prodotti dal 26 luglio dello scorso anno, ha imposto all'azienda l'applicazione della nuova Aia.

L'azienda ha già fatto partire, come prescritto per legge, l'attuazione della prima parte dell'Aia il cui costo complessivo è stimato in 3,5 miliardi di euro che - è opportuno sottolinearlo - sarebbe il più grande investimento industriale nel Mezzogiorno dopo quello della Fiat a Melfi nel 1991. Lavori imponenti quelli già avviati e in corso di progettazione che alimentano le attività di aziende dell'indotto e di società di engineering come la Paul Wurth che ha già progettato la copertura dei parchi minerali e che sarà chiamata a spegnere nel 2014, per consentirne la bonifica, il gigantesco Altoforno 5, il più grande d'Europa, cuore produttivo della fabbrica, che assicura il 40% delle sue colate di ghisa.

L'Ilva, per finanziare i lavori, ha chiesto che venissero dissequestrati i prodotti che giacciono sui piazzali dal 26 novembre scorso, il cui valore ammonta a circa un miliardo che, se incassato, consentirebbe di riattivare il cash-flow operativo necessario per chiedere alle banche nuovi finanziamenti a medio e lungo termine necessari per l'attuazione delle prime prescrizioni dell'Aia. Ma occorreranno altre risorse che potrebbero essere attinte dalla Bei - come auspicato anche dal Commissario europeo Tajani che presenterà nei prossimi mesi il piano di rilancio della siderurgia comunitaria - e conferite anche da nuovi possibili azionisti che il Gruppo Riva si è detto disponibile a reperire.

Contemporaneamente, devono partire a Taranto i lavori di bonifica dei siti inquinati che possono contare su un primo stanziamento di 336 milioni di euro messi a disposizione dalla legge dello scorso anno, e sul cui impiego vigilerà il Commissario Pini nominato di recente dal Governo, che ha già preso i contatti operativi con le Autorità locali per dare avvio alle procedure necessarie per far partire quanto prima gli interventi. La Confindustria ionica ha messo a punto il progetto Smart Area per consolidare processi di diversificazione dell'economia locale.

Taranto allora potrebbe avviarsi verso una operosa normalità, chiudendo uno dei periodi più tormentati della sua storia recente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Taranto

Il mercato. Lo Steel market outlook prevede cali nella prima parte del 2013 - Attesa per il Piano Ue in favore del settore

Per l'acciaio prospettive ancora negative

Matteo Meneghello

BRESCIA. Dal nostro inviato

«Mantenere la calma e andare avanti». I produttori siderurgici italiani, riuniti ieri a Brescia nel periodico panel d'analisi dello Steel market outlook (organizzato dal portale specializzato Siderweb) provano a fare propria l'esortazione di Winston Churchill al popolo britannico, nel pieno della seconda guerra mondiale. Dalla sovracapacità alla stretta del credito fino alle difficoltà dei due principali gruppi italiani, Ilva e Lucchini: i produttori italiani si sentono come sotto un bombardamento. Il momento è delicato, come testimoniano i numeri, illustrati ieri dal responsabile del centro studi di Siderweb Gianfranco Tosini. Le previsioni relative al consumo di acciaio in Europa indicano anche nel 2013 una flessione pesante (-4% nel primo trimestre, -2,7% nel secondo), con un leggero recupero solo nell'ultima parte dell'anno. E nemmeno le filiere degli utilizzatori forniscono dati confortanti: costruzioni, automotive, elettrodomestici e ingegneria meccanica non danno segnali di ripresa ma, anzi, accentuano la caduta. «È evidente che dobbiamo fare i conti con un problema di sovracapacità - ha spiegato Giovanni Bajetti, ex dirigente Duferdofin-Nucor, oggi consulente del neocommissario del gruppo Lucchini, Piero Nardi -. Resta da capire però se siamo di fronte a uno scenario strutturale o congiunturale». Molti degli operatori presenti ieri al dibattito si sono detti convinti che il surplus di produzione del sistema siderurgico italiano ed europeo sia ormai strutturale, ragion per cui, ha spiegato Roberto Bersi, ad di Bicomet (commercio rottami ferrosi) è necessario «tagliare, ristrutturare, fondere, chiudere». Da questo punto di vista la comunità ha salutato con favore il recente annuncio, da parte della Commissione Ue, del varo, entro giugno, di un piano comunitario per l'acciaio, che prevede la possibilità di accedere a fondi per sostenere le ristrutturazioni. «L'aspettativa è alta - ha spiegato Bajetti -: è già di per sé positivo, comunque, che l'Europa abbia compreso la drammaticità della situazione, tornando a interessarsi di un comparto che, considerando tutto l'indotto, dà lavoro a 20 milioni di persone. Ora attendiamo fatti concreti, ma bisogna agire velocemente». La comunità siderurgica italiana chiede al futuro Governo tempi stretti anche sui nodi di politica industriale siderurgica italiani, relativi in particolare alle questioni di Taranto e di Piombino. «Ciò che più impressiona - ha spiegato Fabio Montani, responsabile in Italia dei prodotti piani per Stemcor - è che nonostante mesi di produzione a singhiozzo per Ilva, il consumo apparente di coils in Italia, settore nel quale siamo da sempre deficitari, sia comunque calato del 25 per cento. Questo dato, più di tutti gli altri, sintetizza, le difficoltà del mercato in questo momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-4%

Il consumo in Europa

Negative le previsioni nel primo trimestre e nel secondo (-2,7%)

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

L'hi-tech si diffonde lungo la via Emilia

Coinvolte oltre 250 imprese e avviati contratti di rete tra meccanica, tecnologie della ceramica e farmaceutica
LA FORMULA Una struttura agile nata nel sistema confindustriale: duemila interventi per attività di tutoraggio, progettazione e networking
 Ilaria Vesentini

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

Non è un parco scientifico-tecnologico, non è un centro di ricerca, non è un laboratorio, eppure è al Cerr che l'industria della via Emilia riconosce da alcuni anni il ruolo fondamentale di propulsore di innovazione hi-tech capace di tradursi in valore aggiunto e competitività per l'economia e il territorio. Anche se nel nome ricorda il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle, Cerr è in realtà l'acronimo di Confindustria Emilia-Romagna Ricerca. Una creatura rara, se non unica, nel panorama italiano: un servizio interassociativo creato tre anni fa in via sperimentale dalle confindustrie territoriali della regione per svolgere con costi minimi - tre persone in organico e un referente per ogni associazione provinciale - una funzione essenziale di interfaccia tra mondo della ricerca e delle università, da un lato, e sistema imprenditoriale dall'altro.

I numeri del Cerr, formalizzato come società consortile da fine 2011, raccontano il contributo offerto: 250 imprese coinvolte in più di 2mila interventi di supporto bottom-up, soprattutto per attività di progettazione, tutorship, networking; una decina di contratti di rete promossi tra meccanica, tecnologie della ceramica e farmaceutica; oltre a diverse iniziative top-down mirate a diffondere tecnologie abilitanti con partner scientifici internazionali su filoni come e-health e bioinformatica, medicina rigenerativa, elettronica organica, applicazioni del grafene, metamateriali.

«L'Emilia-Romagna ha un tessuto industriale innovativo e un impact factor della ricerca scientifica generata dagli atenei tra i migliori al mondo. Ciò che scarseggia è la quantità e qualità dell'interazione tra sistema industriale e accademico, con rari casi di know-how universitario trasferito e convertito in fatturato. Noi è qui che interveniamo, come struttura ponte tra due mondi ancora troppo distanti», spiega Marco Baccanti, amministratore unico di Cerr, presidente della commissione Ricerca e innovazione di Confindustria Emilia-Romagna che fa da sede al consorzio, nonché numero uno di Iasp-International association of science parks, dopo aver guidato il parco scientifico Centuria di Cesena, quello biomedico del San Raffaele a Milano e il biotech park di Dubai. «Cerr nasce dallo stesso humus dei parchi scientifici - aggiunge Baccanti -, ma affonda in una base associativa così ampia (sono oltre 8mila le imprese associate a Confindustria in regione, ndr) che non ha bisogno di marketing per la propria attività, avendo poi braccia operative nelle stesse territoriali. Anche per questo Cerr non ha finora catturato all'esterno l'attenzione che merita, ma in questa regione sarebbe stato un errore creare nuove strutture di ricerca o laboratori con nomi altisonanti, perché tra Aster e tecnopoli la ricerca già si fa e bene. Qui serviva un ponte, un'interfaccia».

Cerr da un lato aiuta l'imprenditore a uscire dai binari strutturati del business quotidiano e a percepire il bisogno e le opportunità di innovazione, dall'altro fa da collegamento con enti di ricerca, università (da Bologna a Napoli, da Parma al Marie Curie di Lione) e con enti pubblici finanziatori (dalla Regione all'Unione europea), supportando la fase progettuale e la contrattualistica. «Ci potremmo definire dei facilitatori e acceleratori dell'innovazione e dei meccanismi di condivisione e propagazione della stessa», esordisce Danilo Mascolo, responsabile operativo della Ricerca in Confindustria, un passato da ingegnere elettronico in società come STMicroelectronics e oggi il fautore di quest'onda d'urto hi-tech da Piacenza a Rimini. «Grazie a Mascolo siamo entrati in contatto con i partner aziendali con i quali abbiamo poi ottenuto i fondi europei per lo sviluppo del progetto Optobacteria (biosensori per rilevare resistenze agli antibiotici) che coordiniamo», spiega Alberto Venturelli, presidente della modenese Tydock Pharma Srl, giovane spin-off dell'Università di Modena e Reggio Emilia nel ramo chemo-biotech, che tra poche settimane debutterà sul mercato online,

tramite la controllata Ophera, con applicazioni farmaceutiche e cosmetiche a base di principi bioattivi vegetali. «E grazie a Cerr - continua Venturelli - potremo sviluppare due importanti progetti applicativi su farmaceutica e biotecnologie all'interno del bando regionale Distretti 2».

Cambiano i settori ma non il ruolo propulsore del consorzio nell'attivare risorse europee e ricerca quando si parla con gli amministratori delegati della bolognese Reglass, attiva nei materiali compositi in carbonio, o della reggiana Ghepi, che si occupa di R&S e ingegnerizzazione di materie plastiche. Cerr, accreditato dalla Rete alta tecnologia dell'Emilia-Romagna come centro per l'innovazione e il trasferimento tecnologico, è il soggetto attuatore dell'ultimo bando regionale Distretti 2, dentro al quale gestisce tre distretti (materiali per la meccanica, materiali per la ceramica, farmaceutica e biotecnologie) e ha già attivato nove contratti di rete. «Noi, assieme ad altre due aziende della regione e in collaborazione con il laboratorio Mister del Cnr, abbiamo appena dato vita alla rete Graphene R2B net per lo sviluppo del grafene come additivo nei polimeri termoplastici e che ci porterà ad assumere un ricercatore in ognuna delle tre aziende partner», racconta Mariacristina Gherpelli, ad della Ghepi di Cavriago. Luca Pirazzini, ad di Reglass, ha invece appena avviato grazie al Cerr una rete con altre quattro Pmi per lavorare sui metamateriali e potenziare l'ultimo brevetto Sismocell (sui 22 all'attivo).

Un consorzio importante anche per un big come Electrolux, multinazionale dell'elettrodomestico che a Forlì ha una delle fabbriche più grosse al mondo del ramo cottura e un team di 120 persone nel centro R&D cui fa capo tutta l'Europa. «Cerr è efficace: permette a piccole e grandi imprese di interagire su diversi aspetti tecnologici, perché le idee nuove è più facile che nascano in start-up e Pmi ma è nei big industriali che trovano lo spazio per svilupparsi e tradursi in business», precisa Lucia Chierchia, open innovation manager di Electrolux Forlì, al lavoro oggi con una ventina di imprese di tutto Italia, grazie alla mediazione di Cerr, su progetti confidenziali che spaziano dalla robotica ai materiali avanzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RATING DEL SOLE

Il punteggio

Attraverso una griglia di 8 variabili ciascun distretto è definito nei suoi punti di forza e di debolezza. Nel caso dell'esperienza avviata dal Cerr dell'Emilia Romagna spiccano il rapporto imprese-ricerca, la capacità di fare rete e la capacità di accedere ai fondi.

PUNTI DI FORZA

1

RAPPORTO IMPRESE-RICERCA

Il ruolo di Cerr è proprio quello di fare da ponte tra i due mondi, implementando il dialogo e il trasferimento di competenze

ALTA

-

2

CAPACITÀ DI FARE RETE

Il consorzio è espressione di oltre 8mila imprese confindustriali che mette in contatto in base alle chance di innovazione reciproca

BUONA

-

3

CAPACITÀ DI ACCEDERE AI FONDI

Grazie all'accreditamento della Rete Alta tecnologia regionale, Cerr è diventato anche soggetto attuatore di bandi pubblici

DISCRETA

-

PUNTI DI DEBOLEZZA

1

INTERNAZIONALIZZAZIONE

Il consorzio lavora molto sui bandi europei ma opera prevalentemente in ambito nazionale

BASSA

-

2

CAPACITÀ DI REGISTRARE BREVETTI

In una regione già al top per brevetti e produttività della ricerca il ruolo di Cerr è veicolare la conoscenza, non generarla

SCARSA

-

3

CAPACITÀ DI CREARE START-UP

Non è la missione di Cerr, che vuole essere interfaccia tra ricerca e aziende e non incubatore di nuove realtà produttive

INSUFFICIENTE

-

Foto: Biotech. Il laboratorio di Tydock Pharma Srl di Modena, start-up che grazie a Cerr ha ottenuto fondi Ue per il progetto Optobacteria e raggiunto clienti internazionali con strumenti per la biocromatografia

IL NUOVO REPERTORIO

Primo database con le Pmi che investono sul futuro

I.Ve.

L'innovazione frutto del sodalizio tra mondo della ricerca e quello delle imprese, di cui Cerr è diventato fondamentale trait d'union, ha bisogno di canalizzare risorse (pubbliche e private) e cervelli. In questo senso il debutto, atteso in aprile sul web, del primo "Repertorio delle imprese innovative" dell'Emilia-Romagna apre una nuova prospettiva nel Paese in tema di dinamiche e strategie di finanziamento e di attrazione di giovani ricercatori. «Si tratta di una banca dati aggiornata delle imprese che fanno ricerca e innovazione in regione. Una novità assoluta nel panorama nazionale, non ci sono precedenti», spiega Paolo Bonaretti, dg di Aster, il consorzio tra Regione, atenei, enti camerali, Cnr, Enea e imprese, che ha collaborato con Unicredit al progetto di mappatura delle aziende sulla via Emilia che capitalizzano in bilancio spese per R&S e per brevetti o che hanno attinto a bandi pubblici per progetti di innovazione tecnologica negli ultimi anni.

«Noi siamo partiti dalle oltre 7.800 aziende del territorio che, dal 2006 al 2010, o hanno partecipato a finanziamenti pubblici dedicati o hanno iscritto in bilancio spese per R&S o brevetti. È un dato sottostimato, perché in Italia non c'è convenienza a capitalizzare le spese in ricerca che si traducono così in maggior prelievo fiscale», precisa Bonaretti, convinto che il progetto debba essere fatto proprio dalla regione per potenziarne il valore aggiunto e diventare un modello da replicare su scala nazionale. Nel repertorio ogni impresa viene schedata e archiviata su una piattaforma condivisa online con dati su settore, addetti, fatturato, progetti innovativi, georeferenziazione e un sistema di autorizzazione per aggiornare le informazioni. Un patrimonio prezioso per orientare le scelte di investimento non solo di banche, fondi di venture capital e operatori pubblici, ma anche per attirare i migliori ricercatori a caccia di imprese hi-tech dove capitalizzare le proprie competenze. «Internazionalizzazione e innovazione sono due facce di una stessa medaglia per lo sviluppo del Paese - spiega Luca Lorenzi, deputy regional manager Centro Nord di UniCredit, che ha finanziato il progetto - perché le Pmi che non innovano non possono pensare di essere competitive sui mercati globali. Mentre però esistono abbondanti database su chi opera e investe oltreconfine, altrettanto non si può dire su chi fa innovazione». Scommettere su chi investe in R&S, brevetti, hi-tech diventa perciò un'opportunità da cogliere «e la mappatura condotta da Aster è un prezioso patrimonio comune di imprese virtuose, l'indicazione di un percorso costruttivo di crescita e sviluppo», aggiunge Gabriele Piccini, country chairman Italy del gruppo bancario. «La via Emilia è un bel sistema industriale in cui vale la pena investire - commenta Maurizio Sobrero, professore di Gestione dell'innovazione dell'Alma Mater - ma l'incidenza del ventur capital rispetto al totale dei debiti bancari è ancora molto basso. Attenzione, però, a mirare i finanziamenti solo su realtà medium e high-tech, perché è tutta la rete diffusa di piccola innovazione incrementale il vero humus per i big dell'industria ad alto tasso ufficiale di spesa in ricerca».

I.Ve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMILIA ROMAGNA Il terremoto in Emilia. Errani firma quattro nuove ordinanze: una per le imprese e tre per le abitazioni private

Ricostruzione, pratiche semplificate

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

«Chiamatela pure burocrazia, ma io posso muovermi solo attraverso ordinanze e tutti i cambiamenti fatti, da fine maggio a oggi, sono risposte a esigenze del territorio». Con queste parole il presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, ha introdotto ieri la nuova ordinanza per la ricostruzione delle imprese e le altre tre per le abitazioni private, che da oggi portano a 14 il totale dei provvedimenti post sisma firmati nel 2013 in quanto commissario delegato, dopo i 95 atti dello scorso anno.

Un'ordinanza, la nuova 57, che fa proprie le due principali richieste avanzate dalle imprese nei giorni scorsi (si veda Il Sole 24 Ore del 12 febbraio scorso), dopo aver ottenuto la copertura al 100% delle spese di ricostruzione: lo spacchettamento della domanda Sfinge e la diluizione degli stati avanzamenti lavori. Entrambe richieste finalizzate a velocizzare i tempi di incasso dei contributi pubblici, di fronte all'evidente complessità dell'iter e alla latitanza di pratiche. «Le risorse ci sono, 6 miliardi in conto capitale, cittadini e imprenditori terremotati intanto possono stare tranquilli», non si stanca di ripetere Errani aggiungendo che se i 6 miliardi non dovessero bastare a coprire il 100% delle spese per prime case e imprese (peraltro, quelle assicurate sono più del previsto), «lo Stato dovrà trovare altre disponibilità. Parole che potete scolpire nella roccia».

L'ultimo aggiornamento di ieri mattina delle pratiche Sfinge arrivate in regione parla di 25 domande per 11,4 milioni di euro e di altre 1.288 procedure Mude avviate o in fase di verifica (tra case private e attività artigianali o commerciali) di cui 160 già tradotte in cambiali pronte all'incasso, per un totale di 6,2 milioni. «Il meccanismo sta progressivamente ingranando», assicura il commissario, ottimista sul fatto che le nuove previsioni normative per le attività produttive sbloccheranno l'impasse. A partire dal cosiddetto "spacchettamento" della Sfinge: non più una sola pratica contenente tutte le tipologie di danni, calcoli, perizie, bensì una domanda per ogni sito produttivo danneggiato e la possibilità, per ogni stabilimento, di incorporare l'istanza per l'immobile da quella per gli impianti, i macchinari e le scorte. «Per i casi più complessi si potranno prevedere ulteriori deroghe con l'autorizzazione del Sii, il soggetto incaricato dell'istruttoria», precisa l'assessore regionale alle Attività produttive Gian Carlo Muzzarelli, ricordando l'altra novità, quella sugli stati avanzamenti lavori. Se prima l'ordinanza 57 imponeva un limite del 40% del costo totale ammesso per presentarsi in banca e chiedere il pagamento della fattura (con danno anche dei professionisti costretti ad aspettare quel momento per incassare), ora gli stati avanzamento lavori salgono a quattro con una soglia minima del 20% sotto il milione di euro e del 10% sopra il milione.

La squadra di Errani non nega le difficoltà delle imprese nel cratere, «molte ancora non sanno se ricostruiranno - ammette Muzzarelli - ma anche l'ultima misura approvata, per il rinvio al 30 settembre dell'approvazione del bilancio 2012 e dunque dell'eventuale ricapitalizzazione, va nella direzione di dare ossigeno agli imprenditori. E se servirà siamo pronti a intervenire di nuovo anche sulle dilazioni fiscali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lombardia

LOMBARDIA Giornata della Collera. Venti associazioni di categoria scendono in piazza a Milano per fermare il declino e rilanciare l'industria delle costruzioni

«Dall'edilizia la spinta per ripartire»

Appello delle imprese alla politica per sbloccare i pagamenti e avviare le gare di appalto IL DOCUMENTO Presentato un manifesto in sei punti per liberare risorse, valorizzare la qualità del prodotto, attrarre investimenti privati

Marco Morino

MILANO

Il grande mondo dell'edilizia - formato da imprese di costruzioni, architetti, ingegneri, artigiani, aziende di impiantistica, agenti immobiliari e lavoratori tutti - non si rassegna al declino, non ci sta a gettare la spugna, si rifiuta di subire passivamente gli effetti devastanti di una crisi che mette in pericolo il futuro stesso del settore. E ha deciso di reagire con determinazione. Lo ha fatto ieri a Milano, attraverso una manifestazione di protesta e di denuncia promossa da 20 associazioni del mondo delle costruzioni, dal titolo volutamente provocatorio: la "Giornata della Collera". Lo ha fatto per rilanciare agli occhi dell'opinione pubblica (esponenti politici, istituzioni ma anche cittadini comuni) la centralità dell'edilizia, nella convinzione che senza una ripresa delle costruzioni non ci potrà essere una ripresa dell'economia nel suo complesso. «Basti pensare - afferma Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil Ance - che una domanda aggiuntiva di un miliardo nelle costruzioni genera una ricaduta complessiva nell'intero sistema economico di 3,4 miliardi di euro e un aumento di 17mila occupati.

Numeri al momento da fantascienza per un settore che deve fare i conti con una realtà molto diversa. Vediamo qualche cifra presentata a Palazzo Mezzanotte. La crisi economico-finanziaria che ha investito il Paese ha trascinato il settore delle costruzioni nella recessione più grave dal dopoguerra a oggi. Nel quinquennio 2008-2012 c'è stata una riduzione degli investimenti nelle costruzioni del 26%, con -47% per le nuove costruzioni e -39% per le opere pubbliche; 43 miliardi di euro in meno hanno riportato i livelli di produzione a quelli di 40 anni fa. Dall'inizio della crisi oltre 40mila imprese hanno chiuso i battenti mentre si sono persi 360mila posti di lavoro. Soffrono anche gli studi professionali, costretti a ridurre i collaboratori.

Da qui la collera delle imprese. Ma la collera fine a sé stessa non produce risultati. In questo senso, il sistema delle costruzioni riunito in Piazza Affari ha inteso trasformare la collera in un manifesto programmatico, sul quale chiede da subito il consenso di tutti coloro che si candidano alla guida del Paese, e sul quale instaurerà un dialogo costante nel tempo con il nuovo Governo e con tutti i gruppi parlamentari della prossima legislatura, per trasformare in azioni legislative concrete ogni punto del manifesto stesso. «Bisogna far ripartire l'economia italiana e la filiera delle costruzioni vuole e può essere una leva per riavviare il motore produttivo del Paese»: questo il messaggio delle imprese.

Sei i punti indicati dal manifesto e portati all'attenzione del mondo politico per rilanciare il mondo delle costruzioni: 1) liberare le risorse disponibili bloccate da una burocrazia soffocante e da regole disincentivanti come il patto di stabilità interno; 2) valorizzare la qualità italiana del prodotto edilizio; 3) attrarre investimenti privati ridefinendo politiche fiscali che oggi deprimono l'investimento immobiliare rispetto a quello mobiliare; 4) ridare equità ai contratti dando certezza ai tempi di pagamento; 5) riportare le banche al loro storico ruolo di partner degli operatori e delle famiglie; 6) definire una moderna politica industriale basata su credibilità, trasparenza, garanzie reali, qualificazione, merito, professionalità.

Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, è intervenuto telefonicamente, nel pieno del convegno, per esprimere apprezzamento e appoggio all'iniziativa milanese: «Questa è una giornata importante in cui le imprese fanno sentire il loro stato d'animo che non può essere benevolo. Il nostro - dice Napolitano - è un grido d'allarme per arrestare il declino e contribuire a ricostruire il Paese. La crescita è condizione indispensabile per difendere democrazia ed equità e il perno sul quale basare lo sviluppo resta il settore manifatturiero». La

palla è stata lanciata, ora tocca alla politica raccoglierla e fornire le prime risposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte:elab. Ance su dati Istat

43 miliardi

La perdita produttiva

La perdita produttiva tra il 2008 e il 2012 nel settore dell'edilizia ha raggiunto il 26% in termini reali, ovvero 43 miliardi di euro in meno, e ha riportato i livelli di produzione a quelli di 40 anni fa

-7,6%

La caduta degli investimenti

Nel 2012 gli investimenti in costruzioni registrano una flessione del 7,6% in termini reali e a fine 2013 il settore delle costruzioni avrà perso, in sei anni, circa il 30% degli investimenti

Foto: Protesta. Per denunciare lo stato di profonda crisi che il settore delle costruzioni vive, l'intera Piazza Affari è stata ricoperta di caschetti gialli, che rappresentano idealmente i posti di lavoro persi a Milano nel 2012

Veneto

VENETO Associazioni. Roberto Zuccato si insedia alla presidenza di Confindustria Veneto e indica le priorità per i prossimi quattro anni

Ripensare al modello Nord-Est

«Siamo diventati globali: le nostre aziende oggi sono tedesche, cinesi, brasiliane» INDUSTRIA CENTRALE L'imprenditore di Vicenza, eletto all'unanimità, subentra ad Andea Tomat: «La vocazione manifatturiera resta l'asset più importante»

Barbara Ganz

VENEZIA

«Il Nord-Est, come l'abbiamo conosciuto, non c'è più. Siamo stati per vent'anni un luogo critico e alternativo, il motore dello sviluppo nazionale, ma oggi viviamo un'epoca di globalizzazione finanziaria, economica e politica. Il modello rischia di diventare obsoleto: per questo conviene pensare, e andare, oltre». Roberto Zuccato si insedia come nuovo presidente di Confindustria Veneto (11mila aziende associate, per 380mila occupati) e nella relazione programmatica per il quadriennio 2013-2017 lancia il Nord-Est globale: «Le nostre aziende oggi sono tedesche, cinesi, statunitensi, brasiliane e tunisine, non più solo italiane. Siamo cambiati tanto in questi ultimi cinque anni, forse più che negli ultimi venti».

Nato a Caltrano (Vicenza), già presidente degli industriali di Vicenza, Zuccato - classe 1952 - è imprenditore nel settore del mobile e dell'ingegneria avanzata. Eletto all'unanimità - «un segno della coesione di Confindustria» - raccoglie il testimone da un emozionato Andrea Tomat, che ripercorre il periodo di un mandato difficile: «Quattro anni fa non pensavo che mi sarei trovato ancora qui, oggi, a fare i conti con una situazione di crisi e di tanta, profonda incertezza. Ritenevo che il processo di aggiustamento profondo che stavamo affrontando sarebbe stato compiuto, con dispiacere constato che non è così». Ma la fiducia, quella, non è compromessa: «Il Veneto è stato un esempio - sottolinea Tomat - e oggi ha al suo interno tutte le potenzialità per generare una nuova fase di sviluppo e di crescita. Ma sia chiaro: un territorio è di successo non perché accoglie il successo economico di alcune imprese o di un settore, ma perché raccorda e mette a sistema attività d'impresa, di produzione e distribuzione, con un modello di organizzazione sociale e di gestione pubblica altrettanto eccellenti ed efficaci».

Con la presidenza Tomat si è anche avviato un percorso di collaborazione con le altre territoriali di Confindustria a livello triveneto testimoniata dalla presenza in sala, all'hotel Laguna di Mestre, dei presidenti di Confindustria Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, Stefan Pan e Alessandro Calligaris. Nella squadra di Zuccato entrano i nuovi vice Luciano Miotto ed Enrico Carraro che vanno ad affiancare Giulio Pedrollo (Giovani) e Alberto Baban (Pmi). Ad Antonella Mansi, vicepresidente nazionale con delega ai temi dell'organizzazione, il compito di tracciare le prossime trasformazioni di un'organismo «che cambia e si rinnova tutti i giorni», mentre Aldo Bonomi (delegato alle reti d'impresa) ha ricordato come proprio il Veneto sia stato uno dei territori dove l'aggregazione ha mostrato di attecchire di più: «L'obiettivo iniziale era di arrivare a 150 reti, le oltre 600 realizzate sono un successo che va oltre le aspettative. Quando saremo a quota 2mila potremo dire di avere raggiunto un cambio di mentalità, che porta gli imprenditori a mettere insieme le proprie idee».

Oggi il Veneto descritto da Zuccato «è la regione più industriale d'Italia, e con l'Emilia Romagna quella con la maggiore vocazione all'export che vale il 35% del Pil. A chi pochi giorni fa ci ha definiti "terra di contadini", a parte l'orgoglio delle nostre origini, ricordiamo che il valore aggiunto manifatturiero qui ammonta a 24 miliardi, contro i 2,5 di pesca e agricoltura».

Ed è la vocazione manifatturiera quella da cui ripartire: «È e resterà il nostro asset più importante. Dobbiamo chiederci quali industrie, quali prodotti, quali competenze e quali sistemi produttivi dobbiamo avere e, se necessario, costruire per competere nel nuovo scenario dell'economia mondiale. Perché ogni euro in più nell'attività manifatturiera genera almeno un altro euro di attività negli altri settori. Non solo: i prodotti

dell'industria, molto più dei servizi di prossimità, riescono a seguire lo spostamento continuo nel mondo delle aree di consumo». Un ritorno al passato e, insieme, uno sguardo sul futuro: «Parlare di manifattura digitale sembra un ossimoro, una contraddizione in termini. In realtà queste due parole mostrano come gli strumenti e le logiche del software stiano contribuendo a riorganizzare il mondo della produzione tradizionale. Le tecnologie permettono di abbattere i costi, abbattere scorte e semilavorati, sono un ingrediente essenziale per il rilancio della competitività a livello territoriale. Dopo anni di delocalizzazione, oggi anche gli americani si accorgono che trasferire la produzione lontano dai propri confini attenua sensibilmente la capacità di innovare, legata al fare, al produrre. Perché chi non fa, non impara».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al timone. Roberto Zuccato, presidente di Confindustria Veneto

Lombardia

LOMBARDIA Verso il 2015. Protocollo tra i comuni di Milano, Rho, Pero e Baranzate contro le infiltrazioni nei cantieri

Vigilanza allargata sui cantieri dell'Expo

GIÀ OPERATIVA La «task force» è composta da 100 vigili, di cui 30 esperti in reati ambientali e sul lavoro Sopralluoghi contro gli abusi anche di notte e nei festivi

MILANO

Si allarga la vigilanza sui cantieri dell'Expo contro i reati ambientali, il lavoro sommerso e, soprattutto, le infiltrazioni mafiose. Ieri a Palazzo Marino i sindaci di Milano, Giuliano Pisapia, di Rho, Pietro Romano, di Baranzate, Giuseppe Corbari, e di Pero, Luciano Maneggia hanno sottoscritto un protocollo che elimina i vincoli di territorialità favorendo un'azione congiunta di controllo sui cantieri interessati da Expo 2015. In pratica, permettendo ai vigili urbani dei quattro Comuni di agire in modo congiunto e senza vincoli territoriali per integrare l'articolata attività di vigilanza in raccordo con la società Expo 2015 Spa e le altre istituzioni competenti: la Prefettura, la Asl, la Regione e le altre forze dell'ordine. Alla firma erano presenti anche l'ad di Expo 2015, Giuseppe Sala, e l'assessore alla Sicurezza, Marco Granelli e il comandante della Polizia locale di Milano, Tullio Mastrangelo.

Già operativa la task force della Polizia locale, guidata da Mastrangelo e dedicata al controllo delle aree di cantiere di Expo 2015. Ne fanno parte 100 agenti, dei quali 30 specializzati nel contrasto ai reati ambientali e in materia di lavoro. Le attività investigative e di monitoraggio avevano già preso il via lo scorso giugno nel cantiere aperto a Cascina Merlata, successivamente in via Triboniano per i lavori di realizzazione del collegamento stradale e nel cantiere aperto in via Belgioioso. Dalla scorsa settimana, i controlli diurni e notturni, anche sabato e domenica, sono effettuati dalla nuova Unità Expo.

Parlando dell'area di Milano, il comandante Mastrangelo ha poi sottolineato che «nel 2012 la Polizia locale ha effettuato 271 sopralluoghi nei cantieri milanesi, sono state 191 le persone indagate di cui 24 datori di lavoro per impiego di persone in nero. Sono stati posti sotto sequestro 3 cantieri per inosservanza delle norme di sicurezza e abbiamo fatto 34 interventi congiunti con Asl e la direzione territoriale del lavoro Inps».

Intanto, in contemporanea con la firma del protocollo a Palazzo Marino, il segretario federale della Lega Nord e candidato alla presidenza della Regione Lombardia, Roberto Maroni, ha detto sì alla possibilità che Roberto Formigoni resti - da indagato, dopo le elezioni - commissario generale dell'Expo 2015 (l'interessato, peraltro, ha dichiarato che si dimetterà solo se vincerà il candidato del centro-sinistra, Umberto Ambrosoli): «Cambiare adesso, in corsa - ha ribadito Maroni - vuol dire fermarsi e perdere tempo».

«Maroni è volontariamente smemorato - ha replicato il sindaco Pisapia -. Il nuovo commissario generale di Expo 2015 lo deciderà il nuovo presidente del Consiglio e lui non sarà sicuramente il prossimo. Come non sarà il prossimo governatore della Lombardia». Sarebbe «poco credibile - ha concluso Pisapia - nel momento in cui l'Italia ha recuperato credibilità a livello internazionale, avere come rappresentante di Expo una persona indagata per reati gravi, come l'associazione a delinquere».

L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

L'atto

Hanno firmato il Protocollo il sindaco di Milano e commissario straordinario per il governo di Expo 2015, Giuliano Pisapia, e i sindaci di Rho, Baranzate e Pero. Le polizie locali dei 4 comuni potranno agire in modo congiunto e senza vincoli territoriali per il contrasto alle infiltrazioni mafiose, ai reati ambientali e al lavoro nero.

La squadra

In tutto 100 vigili, di cui 30 specializzati in ambiente e lavoro e controlli notturni e nei festivi

Pesaro

Burocrazia. Il piano di Xanitalia

Bloccate a Pesaro 150 assunzioni**NORME IN CONTRASTO** La legge regionale impedisce l'ampliamento del sito previsto dallo Sportello unico e manda in fumo 20 milioni di investimenti dell'azienda

Ilaria Vesentini

PESARO

Sarebbe pronta ad assumere 150 persone e a investire 20 milioni di euro sul territorio pesarese, caso più unico che raro in una provincia in cui il Censis ha da poco suonato l'allarme del disagio sociale e il ricorso alla Cig è lievitato del 39% nell'ultimo anno. Ma Xanitalia non può crescere e non può assumere, perché una norma regionale impedisce l'applicazione dei principi nazionali del Suap e sta bloccando dal 2009 la pratica per l'ampliamento dello stabilimento produttivo. Una procedura avviata sette anni fa e ancora impigliata nelle maglie della burocrazia.

Così questa Pmi che in trent'anni ha conquistato la leadership mondiale nei prodotti cosmetici per la depilazione conto terzi e che pur in piena crisi ha archiviato un bilancio in crescita (+3% nel 2012 sfiorando i 50 milioni di euro) viene messa di fronte alla necessità di delocalizzare, per rispondere alla domanda in forte crescita da Stati Uniti, Russia, Paesi arabi e in generale da un export che assorbe già oggi i due terzi del business. «La Regione Marche potrebbe sbloccare l'impasse in tempi rapidissimi se solo lo volesse. O dobbiamo prendere atto che in questa provincia l'interesse per l'occupazione è pari a zero?», si domanda il presidente di Confindustria Pesaro Urbino, Claudio Pagliano, dopo le quotidiane richieste di un confronto avanzate alla Giunta Spacca da azienda, associazione e politici locali, cadute nel vuoto. «Una sordità e un silenzio tanto più gravi oggi in piena crisi», rimarca il presidente.

Franco Signoretti, fondatore e amministratore unico di Xanitalia non se ne è ancora andato, «perché il mio vero patrimonio da non disperdere sono i 250 dipendenti che ho formato e che vivono e lavorano qui a Pesaro, ma non trovo civile che le norme di una regione possano avere la meglio su quelle nazionali. Il Suap prevede che ci si possa espandere anche in terreni agricoli limitrofi allo stabilimento, in deroga alle norme vigenti, con l'intesa delle amministrazioni locali. Il Comune ci è venuto incontro, ma una norma regionale del 2011 ha bloccato l'espansione in aree agricole, e quindi la mia pratica, mentre era in corso l'iter al Suap».

Il piano industriale di Xanitalia per arrivare in dieci anni a quota 400 addetti e 80 milioni di fatturato prevede la costruzione di un'unica struttura di 40mila mq sempre nella zona Villa Fastiggi di Pesaro, al posto degli attuali 25mila mq suddivisi però in dieci capannoni, «con notevoli problemi logistici, di efficienza, di controllo qualità», conclude Signoretti lanciando un ultimatum: «Io ho bisogno di crescere, in fretta. E vorrei farlo qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli industriali

A Milano esplode la rabbia degli imprenditori "Basta con Silvio, e anche Monti ha deluso"

Il "partito della borghesia" non decolla. Pesano fisco e legge Fornero sul lavoro Protesta in Borsa: "La crisi ci uccide". Ora si guarda a Grillo e Giannino
ROBERTO MANIA

L'HANNO chiamata la "giornata della collera". Migliaia di costruttori in piazza. Simbolicamente a Piazza Affaria Milano, davanti alla sede della Borsa, con i caschi gialli degli edili allineati sul selciato. L'economia reale, schiacciata a terra, contro lo strapotere della finanza che ha mandato in tilt le imprese e il lavoro: quasi 500 mila posti persi nel settore dell'edilizia, dall'inizio della recessione, come dire la chiusura di 70 stabilimenti come quello dell'Ilva di Taranto. Collera anche contro la politica capace di promettere ma incapace di decidere. Subalterna. «Il nostro stato d'animo - dice il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi - non può essere benevolo.

Non servono annunci e promesse, chiediamo interventi concreti e coraggiosi da parte della politica per uscire dalla crisi».

FINE DEL FORZALEGHISMO Perché la stessa collera di ieri si sentirà alle prossime elezioni.

Peserà sul voto degli imprenditori. Voto in libera uscita dal Pdl di Silvio Berlusconi e dalla Lega di Roberto Maroni. Voto ancora prevalentemente di destra, ma non più forzaleghista. Si chiude davvero la stagione de «il mio programma è il vostro» e delle ovazioni nei confronti del Cavaliere nelle assise confindustriali a nord e a sud della penisola. Nella sede dei costruttori dell'Ance, qualche giorno fa, Berlusconi ha fatto cilecca. Il bipolarismo, tra gli imprenditori, abbassa la saracinesca. Il voto, un tempo monolitico, sembra scomporsi, prendere nuove direzioni, di protesta ma pure di una nuova domanda di governabilità. Non se ne avvantaggia la sinistra, però. Non c'è - parlando con gli industriali - un passaggio di consensi da uno all'altro blocco. Nessun travaso. Paolo Feltrin, professore di Scienza della politica all'Università di Trieste, studioso da anni del comportamento elettorale delle categorie sociali, prevede che un 40% dei consensi degli industriali andrà al cartello Pdl-Lega (era oltre il 70%); il 10-15% al Pd (una quota simile a quella delle precedenti elezioni); il 15% circa alla lista centrista di Montie un altro 15% al movimento di Beppe Grillo e alla lista liberista guidata da Oscar Giannino. Quest'ultimo sostenuto dall'ex presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

SÌ A GRILLO E GIANNINO Un test interessante c'è stato due giorni a Vicenza, area fortemente industrializzata, cattolica, già leghista e berlusconiana.

Sul palco dell'Apindustria (l'associazione delle piccole imprese) va in scena un confronto tra i candidati Giancarlo Galan (Pdl, ex governatore del Veneto), Laura Puppato (Pd), Fabio Gava (Scelta civica per Monti), Oscar Giannino, il grillino Enrico Cappelletti e il sindaco di Verona Flavio Tosi (Lega). Bene: stando alle cronache locali, Galan, Puppato e Gava sono stati travolti dai fischi e dalle urla. Applausi, quasi ovazioni, per Giannino, Cappelletti e anche per Tosi che però vale più per sé che in quanto esponente del Carroccio. Questo è il sentiment degli imprenditori del nord est come di tutto il settentrione dove si addensa quasi l'85 % delle imprese produttive.

«Per la prima volta da circa un ventennio un voto tradizionalmente di centro destra - spiega Feltrin - ha davanti tre opzioni alternative al Pdl e alla Lega: Monti, Giannino, Grillo. Da Monti, gli imprenditori, si aspettavano una campagna elettorale diversa. Più tecnocratica. Invece ha usato toni molto aspri nei confronti della destra finendo per favorire le ali tipicamente di protesta, Grillo e Giannino». **LA BORGHESIA DEL NORD** Insomma, tra i confindustriali non pare essere decollato il partito della borghesia del nord che con Luca di Montezemolo, dietro le quinte, ha messo in campo industriali del calibro di Alberto Bombassei (Brembo), Paolo Vitelli (Azimut), Maria Paola Merloni (Indesit), Luciano Cimmino (Yamamay). È il cartello elettorale della legge Fornero sul lavoro e dell'aumento della pressione fiscale. Entrambe non piacciono agli industriali e saranno decisive per la scelta nell'urna.

Questa volta nelle liste di Berlusconi non ci sono gli industriali, un tempo ce n'erano a decine.

Era il suo il partito delle imprese e lui il leader naturale. Anche questo è il segno del cambio di stagione. Sì, certo il Cavaliere può contare sull'amicizia personale del leader confindustriale Squinzi che ha scelto come consigliere politico Francesco Fiori, ex europarlamentare del Pdl, ma è un legame che inciderà poco se non per nulla negli orientamenti di voto della base confindustriale.

LA RINUNCIA DEL PD E il Pd? «Questa volta - sostiene Feltrin - ha rinunciato a conquistare il voto delle imprese».

Nel 2008 ci provò Veltroni candidando Massimo Calearo, industriale vicentino, e Matteo Colaninno, già leader dei giovani industriali. In lista, ora, c'è Giampaolo Galli, ex direttore generale della Confindustria, economista lib-lab. Ma Pier Luigi Bersani ha scelto il lavoro dipendente classico come asse della propria offerta politica. Non chiede direttamente il voto alle imprese. E il Pd resta il partito della patrimoniale nei conciliaboli confindustriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

500 mila CROLLO EDILIZIA Dall'inizio della crisi nell'edilizia si sono persi 500 mila posti di lavoro. È come se si fossero chiusi 70 stabilimenti Ilva

100 mila IMPRESE PERSE Il 2012 è stato l'anno più duro della crisi: chiuse oltre 100 mila aziende. Dodicimila sono state quelle che sono fallite

- 30 % IL CALO PDL-LEGA I voti degli imprenditori per PdlLega dovrebbero fermarsi al 40% contro il 70% del passato **PER SAPERNE DI PIÙ** www.ance.it www.confindustria.it

Foto: PIAZZA AFFARI Accanto, la manifestazione di ieri a Milano. Dall'alto, Emma Marcegaglia e Luca Cordero di Montezemolo. Sotto, Massimo Calearo

Milano

L'intervista

"Non lasceremo la Lombardia in mano a chi l'ha portata nel fango"Pisapia: voto disgiunto per cambiare, sono ottimista
ALESSIA GALLIONE

MILANO - Quando il Pirellone stava ancora tremando sotto l'urto degli scandali, Giuliano Pisapia invocò una «ribellione civile» dei lombardi. Oggi vede «una Lombardia che ha voglia di cambiare e capisce che solo il centrosinistra e Ambrosoli possono offrire un'alternativa di buon governo». Perché, rilancia il sindaco di Milano, «non si può e non si deve lasciare la Lombardia in mano alla stessa classe dirigente che ha condotto la Regione nel fango». Lo dice chiamando tutti a una «grande mobilitazione» per una sfida che considera determinante per il Paese. «Nessun voto deve andare disperso», rilancia. Neanche quelli degli elettori che guardano a Monti (per la Regione) o a Ingroia (per il Senato). «Non voglio parlare di voto utile, ma di voto per il cambiamento».

Perché è necessario il cambiamento? «Ogni volta pensiamo di trovarci di fronte a uno scandalo che non può essere superato e invece scopriamo che c'è qualcosa di peggio. Abbiamo il presidente uscente accusato di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, molti altri assessori imputati, rinviati a giudizio, condannati in primo grado e che hanno patteggiato la loro pena.

Ma di questo si sta occupando la magistratura. Credo nella presunzione di non colpevolezza fino a condanna definitiva. Ma...». Ma? «Il problema è profondamente politico. Ciò che è avvenuto in questi anni è la dimostrazione concreta di una gestione del potere per fini personali e di un sistema organizzato per favorire gli amici o gli amici degli amici. È l'emblema della cattiva politica, che ha visto la Lega in certi casi complice, in altri silente, certo del tutto corresponsabile del malaffare. La Lega di "Roma ladrona" è finita a lottizzare i posti di governo e sottogoverno come i partiti della Prima Repubblica. Il ritorno di Pdl-Lega va evitato per il bene del Paese, è una sfida per l'Italia che definirei quasi di sopravvivenza». La Lega di Maroni nel segno della continuità? «La parabola di Maroni è incredibile. Promette grandi cambiamenti e poi annuncia che Formigoni rimarrà all'Expo come commissario generale, che l'attuale assessore alla Sanità non si cambierà. La verità è che la Lega faceva parte a pieno titolo del sistema di potere che ha retto la Regione. L'accordo con il Pdl è un accordo di potere in assoluta continuità con il passato». Quanto crede in una vittoria del centrosinistra? «Sono ottimista, ma è necessaria una mobilitazione generale. Questo voto è di importanza storica perché può cambiare la storia della Lombardia e del Paese. È un'occasione che non possiamo sprecare. In passato, forse, il centrosinistra qui si era "arreso". Poi abbiamo vinto a Milano, Monza, Como e in molti altri Comuni. È il momento buono per un ulteriore grande passo avanti. Stiamo parlando della prima regione in Italia per popolazione e forza economica: la sfida elettorale, anche nazionale, si vince o si perde qui. Per questo ci vuole uno sforzo straordinario, nessun voto va sprecato».

Vede il pericolo che, con un'eventuale vittoria del centrodestra, le tentazioni secessioniste della Lega già adombrate da Bossi riprendano corpo? «La vittoria di Lega-Pdl sarebbe un disastro, porterebbe a un "monocolore verde" che bloccherebbe ogni possibilità di crescita del Nord e, quindi, del Paese. Non ho paura della secessione, ma di un declino inarrestabile del Nord che ci vedrebbe allontanare sempre di più dall'Europa». Anche lei fa un appello al voto utile? «È positiva la scelta - autonoma e libera, senza scambi di poltrone o di favori - di alcuni esponenti politici di votare in modo disgiunto tra Senato e Camera e di appoggiare Ambrosoli anche se scelgono Monti alle Politiche. Altro che inciucio, è libertà, senso di responsabilità, risveglio delle coscienze. Lo stesso vale per Rivoluzione Civile, che appoggia Ambrosoli e che porterà molti che voteranno Ingroia alla Camera a votare centrosinistra al Senato, per impedire l'ingovernabilità. Non voglio parlare di voto utile, ma di voto per il cambiamento, per un programma credibile e per la buona politica». Sindaco, ma lei per chi voterà? «Per il cambiamento, perché mi fido della coalizione e

di chi la guida sia in Lombardia che a livello nazionale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Potere

Maroni è incredibile, promette rivoluzioni e poi vuole Formigoni all'Expo e fa accordi di potere con il Pdl

La scelta

Positiva la scelta di appoggiare Ambrosoli anche se si vota alle Politiche per Monti o Ingroia

Foto: SINDACO Giuliano Pisapia, sindaco di Milano dal giugno 2011

Foto: Il leghista Roberto Maroni

Foto: Gabriele Albertini, montiano

Abruzzo

Sisma Abruzzo, i parametri sugli aiuti alla ricostruzione

Definite le procedure per il riconoscimento dei contributi per la ricostruzione privata dei centri storici colpiti dal terremoto d'Abruzzo. Il 7 febbraio scorso è stato firmato, dal presidente del consiglio, Mario Monti, il dpcm (in attesa di registrazione da parte della Corte dei conti) che definisce le nuove procedure per il riconoscimento dei contributi per la ricostruzione privata dell'Aquila e degli altri comuni del cratere danneggiati dal sisma del 6 aprile 2009. Il provvedimento, introduce in particolare il metodo parametrico per la concessione degli indennizzi nei centri storici. Uno strumento che potrà consentire di accelerare l'iter nell'erogazione dei rimborsi e ottenere un maggiore risparmio rispetto alla precedente procedura che, in ogni caso, non sarà annullata. L'adesione al nuovo procedimento, infatti, sarà frutto di una scelta volontaria dei cittadini interessati. Sono tre le principali caratteristiche del metodo parametrico una volta a regime. Calcolo dell'indennizzo: questo sarà determinato a seguito di una analisi degli edifici effettuata dai progettisti con il supporto della cosiddetta «scheda progetto». Programmazione degli interventi: la trasmissione del progetto e della richiesta di indennizzo sarà articolata in due fasi. La prima consisterà nel trasferimento, entro il 2013, della «scheda progetto» al Comune, anche per consentire di pianificare gli interventi in base alla disponibilità dei fondi e altri criteri. Seguirà, poi, la seconda parte del progetto, da redigere nell'anno in cui verrà finanziato l'intervento e che potrà essere aggiornato alle reali condizioni di danno-vulnerabilità e di costo vigenti al momento del finanziamento. Istruttoria: nel caso in cui gli importi richiesti dai privati siano inferiori all'indennizzo limite concedibile, così come rilevato dalla «scheda progetto», l'istruttoria non sarà incentrata sull'analisi dell'entità finanziaria, ma principalmente sui requisiti di sicurezza sismica, adeguamento energetico, rispetto delle prescrizioni per la tutela del patrimonio edilizio.

Attesa di fondi per complessi monumentali in Sardegna e Liguria

sul mare A Lerici il Forte Pianelloni occupa 58mila mq estesi in posizione panoramica

Degli oltre cento immobili o complessi immobiliari individuati da Demanio ed Enti locali per un iter di valorizzazione ci sono alcune realtà che incuriosiscono, non ancora parte di progetti concreti. Tra queste i Caselli daziari dell'Arco della Pace a Milano. Esempio di architettura neoclassica su progetto dell'architetto Luigi Cagnola, i caselli daziari di Piazza Sempione sono due padiglioni quadrangolari per un totale di 1.400 metri quadrati coperti che si prestano a spazi culturali o affini.

In località a vocazione turistica c'è per esempio Forte Pianelloni a Lerici, un compendio ubicato in posizione predominante sull'abitato di San Terenzo e costituito, oltre al Forte, da terreni e da un fabbricato che in origine era adibito ad alloggio del custode. La superficie complessiva è di 58.800 mq, di cui 2.220 mq coperti. Sempre sulla costa si estende la Batteria militare di Capo d'Orso a Palau, che copre 380mila mq affacciata su La Maddalena.

E ancora chi non conosce la Certosa di Pavia? Il complesso religioso voluto da Gian Galeazzo Visconti come mausoleo di famiglia e completato dopo la sua morte dagli Sforza, risale al XIV secolo. Del complesso fanno parte anche i terreni attualmente utilizzati dai monaci cistercensi per la produzione di riso.

Guardando al Veneto, a Schio è stato individuato il Villino Rossi, con annesso parco, dell'imprenditore illuminato Alessandro Rossi che lo eresse nel 1876 come propria residenza. Con parco annesso situato nel cuore del "villaggio operaio" a ridosso del centro storico di Schio, la residenza occupa 700 mq coperti. Il parco che circonda il villino era in origine di grandi dimensioni e conteneva una scuderia, un padiglione esagonale e un laghetto artificiale, e inglobava anche alcuni terreni a frutteto, in seguito utilizzati per l'espansione del limitrofo lanificio Rossi. Sempre in Veneto c'è Poveglia, isola della Laguna di Venezia, abitata per la prima volta nel 421 dalle popolazioni di Padova ed Este che vi trovarono rifugio dalle invasioni barbariche. L'isola è vasta 75mila metri quadrati, 5mila sono i mq coperti. Oggi è disabitata, dopo essere stata adibita a lazzaretto e poi a stazione marittima per la quarantena degli equipaggi e dei passeggeri e negli anni successivi il complesso sanitario fu convertito a casa di riposo. - P. De.

© RIPRODUZIONE RISERVATA